PUV12
PRE 29301
IMT-ANT. CATELCANI. B.24.14

OPERE
DEL
D' AGUESSEAU

Traduzione dal Francese

DI GIUSEPPE-ANDREA ZULIANI SALODIANO

DOTTOR IN AMBE LE LEGGI.

TOMO DECIMOQUARTO.

IN VENEZIA

MDCCXCIII.

PRESSO GIACOMO STORTI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CAUSE FISCALI
DEL
D' AGUESSEAU
DISCUSSE NEL PARLAMENTO, IN QUALITA' DI PROCURATOR GENERALE.

PRIMA CAUSA FISCALE

Sulla Signoria della Contea di Soissons

A' SIGNORI DEL PARLAMENTO.

Supplica il procurator generale del re dicendo, che presa informazione dell' istanza pendente alla corte da molti anni, tral vescovo di Soissons, ed Emanuele-Filiberto-Amadeo di Savoja, principe di Carignano, intorno alla dipendenza della metà della contea di Soissons, ha tosto riconosciuto che il vescovo di Soissons non ha avuto sino al presente in quest' istanza nè una parte vera, nè un legittimo contraddittore.

PEr forti e sode ch' esser potessero le ragioni, che il proprietario della metà della contea di Soissons opponeva all' intrapresa de' vescovi della stessa città, non per tanto non avean forza alcuna nella sua bocca, finattantochè il re nol riconosceva per suo vassallo. Siccome egli non rifiutava formalmente il Vescovo di Soisson, gli si opponeva con tutta ragione il silenzio del re, di cui implorava da gran tempo il soccorso. Diffatti non ci

voleva di più per combatterlo, poichè secondo la massima, *Niuna terra senza signore*, ogni vassallo è in una spezie di servitù, che assoggettalo in certa guisa al primo occupante, finchè il suo signore legittimo lo deliberi da un dominio straniero.

Per far appunto cessare un appoggio cotanto decisivo, il procurator generale del re credette che fosse del suo dovere il pigliare la difesa d' un: antico vassallo della corona, il quale certamente non gli è permesso d' abbandonare in mezzo agli apoggi che allega, ed a que' che si possono aggiugnere in gran numero alla sua difesa.

Il nome illustre d' uno de' più degni difensori che il dominio del re avesse giammai, e la venerazione dovuta alla memoria d' un sì grand' uomo, il quale dopo avere esaminato nel 1606 la pretensione del vescovo di Soissons, non avvisossi dovervisi opporre, hanno sospeso per lungo tempo lo zelo di chi in quest' oggi copre il medesimo posto, ma con lumi di molto inferiori. Non avrà già egli la temerità di pretender d' eguagliare, ben lontano dall' aspirare a sorpassar la penetrazione del genio, e l' estensione delle cognizioni di quel dotto e saggio magistrato. Sa pure che avrebbe potuto senza il minimo disonore abbandonare una difesa che il signor della Guesle non giudicò a proposito d' assumere. Ma ciò ch' ei potrebbe fare senza mancare a quel che

deve alla sua riputazione, non crede poterlo fare senza mancare ad un dovere superiore cioè alla difesa de' dritti del re a lui affidata; ed è persuaso che se quel gran magistrato, il cui silenzio vien risguardato dal vescovo di Soissons qual suo più forte titolo, avesse potuto approfittare delle fatiche, e delle ricerche de' dotti che son venuti dopo di lui, se avesse veduto gli antichi monumenti che si sono per produrre onde assicurare al re la signoria della contea di Soisson, avrebb' egli condannato il suo primo giudizio, o per dir meglio si sarebbe servito utilmente della riserva giudiziosa, che si trova nelle sue conclusioni; e senza fermarsi ad un abbandono, che non era che condizionale, avrebbe ripigliata un' istanza, che non aveva abbandonata che per mancanza de' titoli che allora gli mancavano, ed oggi si producono. E' una disgrazia per la causa del re, che questi titoli non siano stati conosciuti fino al suo tempo, e che armi di siffatta tempra non siano state messe in mani così forti com' eran le sue; ma in quaunque tempo esse compariscano, non può il procurator generale dispensarsi in verun modo dall' impiegarle per la conservazione d' una delle più antiche signorie della corona; e si rifida che allor quando la corte avralle esaminate, non condannerà ella le ragioni, che l' han portato in quest' occasione ad allontanarsi

dalle pedate d' uno de' suoi più illustri predecessori.

Dopo aver parlato per la sua propria difesa, prima d' intraprender quella de' dritti del re, il procurator generale non ripeterà già in questa supplica quanto fu sufficientemente spiegato dalle parti rispetto all' ordine ed al filo della procedura, ed ai diversi, cambiamenti sopravvenuti in quest' affare: entrerà tosto nel merito della contestazione; ed in questa difesa non s' atterrà ad altro ordine di quello che offresi naturalmente all' intelletto.

Stabilir la giustizia de' dritti del re, distruggere tutto ciò che le vien opposto, questi sono i due punti principali, a cui si riferiscono tutti gli appoggi, che debbonsi spiegare in questa non men lunga che difficile contestazione.

Il dritto del re sopra la contea di Soissons può considerarsi in tre tempi differenti, che formano tre epoche principali in quest' affare. Il primo è qnel della sua origine, nel quale si vedrà questa contea nascere per così dire, e formarsi tralle mani del re, e ricevervi il carattere di dipendenza immediata.

Il secondo tempo è quel della durata di questa contea dopo essere uscita dalle mani del re per passare in quelle de' conti creditarj, finattantochè vi sia in certo modo entrato per l' acquitso, che Luigi Duca d' Orleans, fratel-

lò di Carlo VI, ne fece nel 1404 e per l'erezione di questa contea in dignità di parì fatta dal re Carlo VI nello stesso tempo. Finalmente l'ultimo tempo è quello che è scorso da quell'erezione fino al presente; le due estremità sono pel re, il mezzo solo è oscuro; ma il lume che lo precede, e quel che lo segue, hanno bastante forza onde sgombrare quelle nubi, da cui pare a prima giunta che sia involto il secondo tempo.

L'origine della contea di Soissons è del parì antica di quella de' duchi, e de' conti nel regno, e conseguentemente risale quasi tanto lungi quanto il principio della monarchia francese.

Tutti sanno che sotto la prima e seconda schiatta de' nostri re, le dignità di duca, e di conte rese dall' usurpazione patrimoniali, ed ereditarie, non erano che uffizj personali, che riunivano le funzioni tutte del governo; di modo che quei che n'erano onorati, avevano il comando delle armate, la direzione delle finanze, e l'amministrazione della giustizia. Siccome queste dignità non erano altro che puri uffizj, ne avevano altresì tutti i caratteri: siccome opera della sola volontà del re, ricevevano immediatamente da lui la loro podestà ed autorità; e siccome esse trovavansi nell'assoluta dipendenza del sovrano, le conferiva e le ritoglieva a talento: queste non erano che semplici commissioni: il re ri-

chiamava a suo piacere coloro che ne aveva onorati; e tanto è lontano che questi onori fossero ereditarj, e patrimoniali, quanto che erano ancor più personali di quello lo siano i puri uffizj al giorno d'oggi.

Qualora applichinsi queste nozioni generali alla contea di Soissons, che sembra esistesse fino al tempo della prima schiatta de' nostri re, e la quale fu altresì tosto fregiata del titolo di ducato, come si vede in Gregorio di Tours libr. 9. cap. 9, non si può dubitare che quei ch'erano mandati nel Soissonese col titolo di duca, o di conte, non fossero in una dipendenza immediata ed assoluta dell'autorità del re. Gregorio di Tours lo fa abbastanza sentire nel passo citato, allorchè dice, che Ranchin, duca di Soissons, essendo stato interfetto per ordine del re Childeberto, questo principe mandò nel suo posto un signore nomato Magnualdo, con la medesima qualità di duca: *in locum Ranchingi Manoualdus eligitur dux*. E' il re che lo manda, è il re, che gl'imprime il carattere di duca, o di governatore, e per conseguenza egli è certo che i duchi, od i conti di Soissons, simili a tutti gli altri duchi e conti del regno, dipendevano dal re e ricevevano da lui solo quel grado di podestà, che a lui piaceva di lor comunicare.

Dopo questo non è già necessario il cercare nelle nostre antiche storie le oscure traccie

della serie degli antichi duchi, conti di Soissons sotto la prima schiatta de' nostri re, basta l' aver mostrato coll' esempio di Ranchin, è di Magnualdo, che il duca, od il conte di Saissons era un uffiziale inviato dal re per governare in suo nome i popoli del Soissonese.

La stessa forma di governo continuossi nel regno sotto i re della seconda schiatta. I conti di Soissons semplici uffiziali, deponibili a talento del loro padrone, dimorarono nella stessa dipendenza che gli altri conti, e duchi del regno.

E' più che verisimile che la divisione delle metropoli ecclesiastiche fosse imitata in certo modo da Carlomagno, e da' suoi successori nella ditribuzione de' duchi e de' conti. Ciascuna metropoli aveva alla sua testa un arcivescovo pel governo spirituale ed ecclesiastico, ed un conte pel governo temporale, e politico: e siccome nel ordine della giurisdizione ecclesiastica ciascun metropolitano ha sotto di se parecchi susfraganei, eguali in carattere, inferiori in giurisdizione; nello stesso modo il conte stabilito nella metropoli aveva sotto di lui parecchi conti stabiliti nelle città vescovili, i quali erano come altrettanti governatori particolari, eguali in carattere al conte superiore, o al governator generale della provincia, poichè essi ricevevan tutti egualmente la lor podestà dalle mani del re ma inferiori nell' ordine della giustizia. Quest' è ciò che Valafrido Strabone ha perfettamente spie-

gato con quelle parole, che si leggono nel cap. 31 del suo trattato *de rebus ecclesiasticis*: *Metropolitanus ducibus comparamus, quia sicut duces singularum sunt provinciarum, ita & illi in singulis provinciis singuli ponuntur .... Quod comites, vel præfecti in sæculo, hoc episcopi cæteri in ecclesia explent*. Ma egli è inutile di fare in questo luogo più lunghe ricerche onde stabilire la verità d'un uso, che è chiaramente espresso nel cap. 25 del secondo libro de' capitolari, in rispetto alla metropoli di Rheims, ed alla città di Soissons in particolare.

In Reimis, Ebbo Archiepiscopus quando potuerit; & quando ei non licuerit, Rutherdus, episcopus, ejus vice, & Rustfridus comes sint super sex videlicet Comitatus, Successionis, Silvanectis, Belvacum, & Laudunum. Non si può adunque disconvenire che nell' anno 843 in cui questo capitolare fu fatto, v' era un conte a Soissons stabilito dal re, e che era intieramente soggetto alla sua dipendenza. Se questi fatti non ammettono questione, s' egli è certo che i primi conti di Soissons furon tutti nella libera disposizione del re, finattantochè fu introdotta la ragion di succedere ne' feudi e nelle dignità; l' induzione che ne risulta per lo stabilimeoto de' dritti del re, non è già meno incontrastabile. Si può rinchiuderla in questa sola proposizione.

Ogni ducato, e contea, che esistette sotto la prima e seconda schiatta de' nostri re, e che

portava questo nome nel tempo che i feudi e le più alte dignità son divenute ereditarie, si presume in dritto, essere stata immediatamente dipendente dalla corona.

Per portare una tal verità all' ultima evidenza, basta l' osservare ciò ch' è avvenuto nella conversione delle dignità in feudi ereditarj, e di marcare in una parola quai furono i principali effetti di siffatto cambiamento.

La dignità, che fin a quel tempo era stata passeggera, e personale, divenne perpetua, ed ereditaria, Per l' innanzi si poteva questa rivocare a talento del sovrano; ma dopo l' usurpazione, il vassallo si credette in dritto di conservarla in proprietà, e di trasmetterla a' suoi discendenti, qual dominio privato, e qual bene patrimoniale: perciò laddove gli onori a un tempo accordavansi alle persone, furon finalmente considerati come conceduti alle famiglie, sotto la sola condizione dell'.omaggio, che dovevasi rinnovare ad ogni cambiamento di possessore; il che non era più che l' ombra dell' antica dipendenza, dal sovrano nella quale erano i primi duchi e conti. Ma quest' ombra per oscura che fosse, conservava sempre un'.imagine dello stato antico di queste dignità; poichè in forza dell' omaggio che se ne rendeva al re, si riconosceva esser quelle state emanate un tempo dalla sovranità, come dalla loro sorgente, e dovere ogni possessore almeno una volta in tempo di sua

vita riprenderle dalle mani del sovrano per l' investitura che ne riceveva.

Tale fu adunque l'effetto del cambiamento in allora avvenuto. L'omaggio surrogossi al giuramento, che conservava i duchi, ed i conti in un modo particolare al servizio della corona. La dignità divenne reale di personale ch' ella era dapprima; ma cambiando in questa forma la sua natura, conservò col mezzo dell'omaggio gli avanzi della sua prima dipendenza. Ciò che dipendeva dal re come uffizio, ne dipendette come feudo. I termini della relazione che era tral re e l' uffiziale restarono gli stessi, quantunque la dignità ch' era la materia di questa relazione fosse alterata; di modo che l' uffizio essendo stato convertito in feudo, rimase, soggetto all'immediata dipendenza di quello, da cui era emanato originariamente.

Diffatti non si può mettere in dubbio che le dignità di duca, e di conte non siano state come uffizio, nella diretta ed immediata dipendenza del re. Egli è adunque forza il riconoscere che queste dignità avendo cangiato di natura, e non essendo più considerate che come feudi ereditarj, furono nel primo momento di un tal cangiamento, direttamente ed immediatamente dipendenti dal re.

Si risponderà senza dubbio che siffatto ragionamento prova troppo; e che ammesso una volta questo principio, sarebbe forza il con-

chiuderne, che siccome tutte le dignità furono emanate dalla podestà del sovrano, così tutti i feudi di dignità si presumono di dritto essere nell' immediata dipendenza della corona.

Ma una tal obbiezione non può essere che vantaggiosa alla causa del re, perchè porge motivo allo sviluppare il principio già stabilito, ed a far vedere che appunto col rinchiuderlo dentro giusti confini, si dimostra che la contea di Soissons non ha potuto essere originariamente che nella dipendenza del re. 1. Non è vero che questo ragionamento provi troppo; e la conseguenza che se ne deduce non ha nulla che ecceda, quando non s' applicherà che agli antichi feudi di dignità, come sono i ducati e le contee che simili a quella di Soissons erano già esistenti allorchè ne' feudi fu introdotta l' eredità.

A dir vero, tosto che la dignità fu aggiunta al feudo come e avvenuto in tutte le nuove erezioni di ducati, e di contee, si farebbe abuso del principio stabilito, dove si volesse conchiuderne nell' uso presente (abuso per altro più che uso) che emanando la dignità immediatamente dalla podestà del re, anche il feudo sia nella dipendenza immediata della corona. Ma allorchè l' origine della dignità è altrettanto, oppure più antica di quella del feudo; allorchè l' uno non ha mai esistito senza l' altra, e che il feudo a parlar propriamente non è che l' accessorio della dignità,

come ciò è vero rispetto a tutti gli antichi ducati, e contee esistenti al tempo, che queste dignità son divenute patrimoniali, allora si è in dritto di risguardar la dignità, ed il feudo che ne dipendono come un bene che essendo un' emanazione diretta della podestà, e del dominio de' nostri re, si deve sempre presumere dipendente immediatamente dalla lor corona.

2. Per mettere questa verità in un aspetto ancor più chiaro, applicandola tosto alla contea di Soissons, e per far vedere quanto sia impossibile il supporre che la dipendenza n' abbia appartenuto nella sua prima origine ad altro signore che al re, fa d' uopo il qui osservare che il vescovo di Soissons non ha potuto acquistare la dipendenza della contea di Soissons che in due qualità, o come essendo stato superiore della contea di Soissons nell' ordine della giurisdizione, alla quale è succeduta la subordinazion feudale, o come essendo stato altre volte proprietario della contea di Soissons, ed avendola in progresso allienata a titolo d' infeudazione. Egli è palmare che la dipendenza pretesa dal vescovo non può avere che o l' uno o l' altro di questi fondamenti.

Il primo non può essere avanzato con la menoma verisimiglianza. Per convincersene basta il considerare, che sicome nel regno c' erano molti gradi di conti, è ben potuto avvenire che nel tempo del disordine e della confusione,

ne, da cui fu molestato il regno alla fine della seconda schiatta, un conte d' un ordine superiore avendo usurpato la proprietà della sua dignità, abbia altresì usurpata la proprietà delle dignità inferiori alla sua, e che mettendosi in certo modo nel posto del sovrano, abbia esatto il giuramento, e l' omaggio che non si rendeva che al re. Non si può altresì mettere in questione che questa non sia stata una delle principali strade, per cui i differenti gradi di dipendenza si sono stabiliti nel regno.

Il perchè, per rinchiuderci in quel che concerne la contea di Soissons, si sarebbe potuto dare, quantunque ciò non sia poi avvenuto, che il conte, o il governatore di Reims, superiore di quello di Soissons, si fosse attribuito nel tempo dell' usurpazione, la dipendenza e la giurisdizione su questa contea; sendo che la feudalità introdotta nelle dignità, ha imitato l' ordine di giurisdizione che era in prima stabilito tra queste dignità; e spesse fiate accadde che l' uffiziale inferiore divenisse il feudatario dell' uffizial superiore.

Ma se prima dell' usurpazione non c' era veruna subordinazione tra' due uffiziali, in allora, qualunque estensione si possa dare a siffatte congnietture, non si può più fingere che la dignità dell' uno abbia cominciato ad esser tenuta in feudo dalla dignità dell' altro: una tal finzione non ha più la menoma convenienza o proporzione con tutto quel ch' è

accaduto al tempo della conversione delle dignità in feudi ; ed in conseguenza essa non può bilanciare in verun modo la forza della presunzione generale stabilita a favor del re . Ora egli è fuor d'equivoco, che innanzi all' usurpazione della proprietà degli uffizj il vescovo di Soissons non aveva nell'ordine temporale e politico , veruna superiorità sopra il conte; erano egualmente sommessi l'uno e l' altro all'arcivescovo , ed al conte di Reims . C'era dunque tra loro rispetto al governo esteriore una perfetta eguaglianza; ed in conseguenza non si può trovare veruna ragione di presumere , che al tempo della conversione delle dignità in feudi, il Vescovo di Soissons, che non era il superiore della dignità del conte , finattantoche essa fu personale , sia non per tanto divenuto, se si può esprimersi così , il superiore di quella stessa dignità divenuta ereditaria e convertita in feudo.

L'esempio della contea di Beauvais , città vicina a Soissons, e compresa nello stesso capitolare , renderà ancor più chiaro e più evidente un tal argomento.

Sigisberto, sotto l'anno 1014, e sotto l'anno 1024, ed Alberico sotto l'anno 1115, scrivono che durante il regno del re Roberto , Ruggero Vescovo di Beauvais diede la terra di Sencerre ad Eude conte di Sciampagna, in permutazione della contea di Beauvais , che Eude gli cedette : e nella carta di conferma de re Roberto , fatta stampare da Antonio

Loisel nella sua storia del Beauvoisis si vede che la contea di Beauvais dipendeva allora nudamente dalla corona come ne dipende anche al giorno d' oggi.

L' applicazione di quest' esempio alla contea di Soissons è naturale, Questa contea, era, come quella di Beauvais, orignariamente un puro uffizio, sommesso allo stesso governator generale, e dipendente dalla stessa metropoli. Tutte e due nello stesso tempo, e per una medesima usurpazione son divenute ereditarie. E' provato che sin dall' anno 1014, cioè immediatamente dopo la conversione delle dignità in feudi l' una di queste due contee era tenuta in feudo dal sovrano. Come mai dopo questo si potrà egli presumere (finattantochè il vescovo di Soissons non alleghi nemmeno veruna conghietura, che possa far nascere il menomo dubbio intorno a questo primo tempo), che la condizione di queste due contee, così simigliante fino al tempo, in cui venne introdotta la successione nelle dignità, sia divenuta tutt' ad un tratto, così differente, che mentre l' una è rimasa nella dipendenza diretta, ed immediata del re, l' altra sia caduta nella dipendenza de' vescovi di Soissons, ed abbia cessato d' esser soggetta immediatamente alla corona? Nè già più verisimile della prima si è la seconda strada, con cui si potesse pretendere che i vescovi avessero acquistata la dipendenza della contea di Soissons, cioè infeudando questa contea

(che bisognerebbe per questo ch' essi l' avessero altre volte posseduta in proprietà). 1. A questa vana supposizione, basterebbe l' opporre che i vescovi di Soissons non hanno mai riferito prova alcuna. Non c' è atto, non c' è antico monumento, non c' è storico contemporaneo, da' quali si possa conchiudere, nemmeno per debole conghiettura, che la contea di Soissons sia mai stata posseduta da' vescovi della stessa città.

Non è già necessario il qui fermarsi a ribattere seriamente la storia della donazione fatta da Clodoveo a san Principio, vescovo di Soissons, e di Laon. Sarebbe un voler far troppo onore ad una favola così spoglia d'ogni sorta di verisimiglianza, dove si facesse una longa dissertazione per mostrarne la falsità. I vescovi di Soissons son troppo illuminati per dar qualche credito a siffatte popolari tradizioni: esse han potuto aver corso ne' secoli di barbarie, e d' ignoranza, ed ingrossare le raccolte di storie favolose, delle quali la maggior parte degli antichi breviarj ne fu piena, e ricolma; ma in un secolo illuminato come il nostro, in cui una critica esatta, e penetrante ha saputo diradare, e sgombrar le tenebre della più rimota antichità, si è potuto finalmente scovrire l' impostura di quelle antiche cronache: cercossi la verità nella sua vera e pura sorgente; e non fu mestieri estendere tanto in là siffatte ricerche per riconoscere che Melchior Renault, era stato di mol-

to affascinato dallo zelo, ch' egli aveva pe' vescovi del suo paese, allorchè prestando troppa fede ad un breviario avanzò nella sua storia di Soissons: *che Clodoveo al tempo del suo battesimo, donò a San Principe, o a San Principio, fratello di San Remo, ed appresso vescovo di Soissons le signorie temporali di Soissons, e di Laon; che terminate le cirimonie del battesimo, Clodoveo inviò San Principio a Soissons e lo stabilì conte: non essendo in quel tempo i conti che semplici governatori, e magistrati, rimovibili a talento del re. Ma accaduta la morte di sua moglie, San Principio lasciò il mondo, e fu eletto vescovo di Soissons.*

Fortunatamente per la scoperta, della verità è insorta una spezie di guerra civile tragli storici del Soissonese intorno a quest' articolo. Il Tormay, si è fatto giuoco della credulità del Renault. E per distrugger la favola avanzata da quest' ultimo, non si può nulla impiegare di più forte di quanto ha scritto il primo su questo punto. Appunto nel capitolo terzo del libro 30 della sua storia di Soissons, dimostra egli pienamente la falsità delle storia avanzata dal Renault; ivi fa vedere che san Principio era già vescovo di Soissons, allorchè fu battezzato Clodoveo, poichè, Sidonio Apollinare gli scrive come ad un vescovo, gli dà il nome di papa, ch' ei dava alla maggior parte de' santi vescovi, a' quali scriveva. Ora Sidonio è morto nell' anno 482, o al più tardi, nel 484, e Clodoveo non fu bat-

tezzato che al più presto nel 496. Erano adunque più di dodeci anni, ed anche secondo l' opinione più ricevuta, più di trenta cinqu' anni che san Principio era vescovo di Soissons, allorchè Clodoveo fu battezzato, e conseguentemente non era egli più in istato di ricevere una dignità non pur secolare, e temporale, ma militare, come era quella di conte a' tempi d' allora, il che vien riconosciuto dallo stesso Melchior Renault, allorchè fa intendere che san Principio rinunziò a questa dignità dopo la morte di sua moglie, prima d' esser eletto vescovo di Soissons.

Potrebbesi ancora far vedere parecchie altre falsità sparse in tutto quel ch' è piaciuto allo stesso storico di scrivere di san Principio; se non che sarebbe un abusare indegnamente della pazienza de giudici, dove volessimo impiegar maggior tempo ad abbattere una supposizione che si distrugge da per se stessa. I vescovi di Soissons che l' han posta di passaggio nelle loro scritture, ne riconobbero talmente la verità, che dopo averla spiegata, aggiungono immantinente, ch' egli è inutile il ragionare su apparenze, e su presunzioni, come s' hanno titoli in mano, che parlano chiaro e piano. Lasciano essi adunque da parte con tutta ragione apparenze così fallaci, e sì vane presunzioni; ma siccome non han titoli, onde comprovare che la proprietà della contea di Soissons appartenesse loro giammai, è loro forza l' abbandonare del pari il solo ed

unico fondamento, che possa mai avere la loro pretesa dipendenza.

Quest' argomento è altrettanto più convincente, quanto si può dimostrare essere impossibile che i *vescovi* di Soissons abbiano mai posseduto la proprietà della contea di Soissons. Questa contea può ravvisarsi unicamente in due tempi diversi, cioè o mentre non era che un puro uffizio, ed una dignità personale, o dopo ch' è divenuta reale, ereditaria, e patrimoniale come il resto de' feudi. Nel primo tempo la proprietà non ne apparteneva a niuno, o piuttosto apparteneva al sovrano; come confusa nella podestà pubblica di cui le dignità tutte ne sono un' emanazione: nel secondo, è altresì impossibile, il fingere che la propietà di questa dignità realizzata per così dire, e convertita in feudo, appartenesse a' vescovi di Soissons, perchè gli stessi signori che possedevano la dignità di conte come un puro uffizio, han cominciato a possederla qual feudo. Non c' è stato alcun voto, alcun intervallo tra questi due generi di possessione, nel quale si possa supporre che la proprietà della contea di Soissons sia caduta nelle mani del vescovo.

I vescovi di Soissons non han mai negato che quello di Vermandois, conte di Soissons, che aveva in prima esercitate le funzioni di conte come semplice governatore, non sia stato il primo de' conti, che si mantenesse nella proprietà d' una dignità, di cui per l' avanti

non n'era che il semplice depositario, o tutt' al più l'usufruttuario. Egli è adunque certo per la loro stessa confessione, che non v'è stato momento, in cui la contea sia stata posseduta dai vescovi, poichè lo stesso Guy di Vermandois, che dapprima lo teneva vitalizialmente come l'avea ricevuto dal re, se n'è attribuito in progresso la piena proprietà, di modo che il feudo succedette alla dignità senza verun cambiamento dalla parte del possessore.

Qual può dunque essere il titolo de' vescovi di Soissons? Quai conghietture possono eglino opporre alla presunzione generale che il re ha dritto d'allegare in suo favore? S' egli è vero, come non se ne può dubitare, che non hanno mai avuto nè la superiorità nè la proprietà della contea di Soissons, o si consideri come dignità, o si risguardi come feudo, non si può adunque in verun modo presumere che la dipendenza ne sia loro appartenuta nella sua prima origine.

Ma senza voler penetrare in ciò ch' essi potran dire, basta il fermarsi a ciò ch' han già detto, ed importa moltissimo il qui rilevarlo come la più vantaggiosa confessione che si possa mai fare della solidità delle osservazioni generali fin ora spiegate.

In questa forma parlò il vescovo di Soissons nel foglio 33 del suo avvertimento. *L'autore non può contrastare che Ugo Capeto non abbia dato il dominio e la signoria particolare della*

città di Soissons a Guy di Vermandois, c che non l' abbia eretta in contea, Non è cosa inconveniente che Ugo Capeto in quel tempo non possedesse la parte della città, che possedono le principesse, parti ree (cioè la signora Maria di Bourbon, principessa di Carignan, e la signora Maria d' Orleans, duchessa di Nemours, contessa di Soissons), *in dominio, ed in signoria, tanto nella città, che ne' suoi contorni. Ha potuto altresì erigere il dominio, e la signoria, ch' erano dipendenti dal vescovo di Soissons in titolo di contea perpetua, ed ereditaria* . . . . c' è apparenza ch' ei lasciasse in eredità la giurisdizione al sopraddetto Guy di Vermandois, e la dipendenza in feudo al vescovo di Soissons. Qui non si faranno già tutte quelle osservazioni che una critica esatta, e rigorosa potrebbe fare intorno a questo passo degli scritti de' vescovi di Soissons. Non si allega che per mostrare colle loro stesse parole, ch' essi non vollero negare che Ugo Capeto desse la signoria di Soissons, eretta in contea a Guy di Vermandois, e riconoscono anzi espressamente che c' è apparenza che la giurisdizione sia stata lasciata in eredità dal re al sopraddetto Guy di Vormandois.

Non si poteva giammai confessare d' una maniera più formale, che quanto i conti di Soissons hanno in questa contea lo tengono dalla grazia, e dalla concessione del re. Il dominio, la giurisdiziona, finalmente l' erezione in contea, e la perpetuità di tutti que-

sti benefizj, tutto ciò proviene da Ugo Capeto: da questo principe appunto Guy di Vermandois ha ricevuto tutto. Ecco la confessione espressa, che la forza delle massime generali ha strappato dalla bocca de' difensori della chiesa di Soissons.

A fronte di tutto ciò, per non abbandonare ad un tempo stesso la causa di questa chiesa, vogliono per una contradizione inesplicabile, che il conte abbia prestato l' omaggio al vescovo di tutti que' doni, che riconosceva dalla liberalità del re, e che in tempo che Ugo Capeto ricolmava Guy di Vermandois delle sue grazie, egli abbia sofferto che questo principe contro la natura della sua dignità contra la legge del suo dovere, contro i vincoli della sua gratitudine privasse il re d' un onore dovutogli per darlo al vescovo, dal quale non l' aveva ricevuto.

Per colorire in certo modo una così stravagante supposizione, imaginasi senz' il menomo fondamento che nel tempo medesimo che Ugo Capeto accordò a Guy di Vermandois la contea ereditaria di Soissons, attribuisse la dipendenza di questa contea al vescovo.

Ma su che base è mai ella fondata siffatta conghiettura? Quest' è quanto non si è avuto comodo di spiegare. Negli antichi monumenti del vescovado di Soissons non solo non c' è nulla che possa accreditare in qualche guisa una tal finzione; ma non si può mostrare verun esempio somigliante in tutto il resto del

regno, nè far vedere che sia mai accaduto nel tempo dell' introdotta successione nelle gran dignità, che il re accordando ad un signore la dignità ereditaria di conte, l' abbia obbligato ad un tempo stesso di prestarne omaggio ad un signor particolare. Una tal supposizione non meritava nemmeno d' esser proposta; ed essa non iscema per nulla la forza dell' induzione che il procurator generale del re è in dritto di trarre dalla precisa confessione, e dal formale riconoscimento del vescovo di Soissons, il che mette in certa guisa il sigillo a tutte le osservazioni che si son fatte finora per mostrare che dove non ci fermassimo che alle più semplici, e generali nozioni, che noi abbiamo intorno a tal materia, dove non si considerasse che il titolo di conte attribuito ai signori di Soissons nel tempo dell' usurpazione delle dignità, non ce ne vorrebbe di più per far presumere che questa contea è stata nella sua prima origine, soggetta immediatamente alla corona.

Ma per dar ancora maggior corpo, e realità maggiore a questa presunzione, e per mostrare non già con nozioni generali, ma con precise, e dirette autorità che la dipendenza della contea di Soissons essendo stata acquistata con pienezza di dritto della corona allorchè questa contea divenne ereditaria, il re ha goduto de' dritti affissi alla qualità di signore immediato, bisogna passare alla spiegazione d' un secondo appoggio, che risguarda

ancora questo primo tempo, cioè quel dell' origine della contea di Soissons.

Quest' appoggio, che è fondato sopra un celebre passo di Guglielmo, monaco dell' Abazia di Iumiege e già stato allegato da Tomaso Amadeo di Savoja, conte di Soissons; ma siccome non si vede che sia stato posto in tutto il suo lume, e si sieno tratti tutti quei vantaggi che se ne devono attendere per la difesa de' dritti del re, egli è necessario il qui ritoccarlo, ed il proporre un argomento così considerabile in tutta quell' estensione che merita. Guglielmo di Iumiege racconta nel capitolo primo del libro 20 della sua storia che Guglielmo Buzac, nipote di Ricciardo secondo, duca di Normandia, essendo stato cacciato dal suo proprio paese, implorò l' ajuto, e la protezione del re Enrico I; che questo principe l' accolse favorevolmente, e che essendo oppresso per la disgrazia avuta, gli diede la contea di Soissons con una dama di gran qualità, che gli fece sposare, dalla quale il Buzac fortunato nel suo esilio, ebbe un' illustre posterità, che possede anche al giorno d' oggi l' onore, cioè il feudo di suo padre. Questo passo è di tale e tanta importanza, che non si può far a meno di qui strascriverlo per intiero: *Rex vero ipsum Guillelmum Buzacium utpote nobilem genere, & forma militem benigne suscepit, & infortunio ejus condolens, comitatum Suissionis ei, cum quadam nobili conjugi tribuit, ex qua postmodum egregiam prolem, jam*

felix exul suscepit, quae patris honorem, usque hodie nobiliter regit. Per ben penetrare nel senso di questo passo, egli è necessario di qui osservare che Guy di Vermandois, primo conte ereditario di Soissons essendo morto, Renaud suo figlio gli succedette, che questo principe dopo essere stato per qualche tempo fedele al re Enrico I, abandonò in progresso il suo servizio, e ritirossi a Soissons. I due storici del Soissonese convengono che il re gli fece guerra, ed assediò la torre di Soissons verso l' anno 1057. Poco rileva l' esaminare qual fosse la causa di questa guerra, se debbasi accusare il conte Renaud d' essersi ribellato dal suo sovrano, come l'ha preteso Melchior Regnalt, o se questo conte siasi trovato sgraziatamente impegnato nel partito di Steffano conte di Troja, e di Tebaldo, conte di Chartres suoi cugini, come il conghiettura Claudio Tormay. Senz' entrare, in questa storica dissertazione, egli è fuor di questione che il conte Renaud, ed il conte Guy suo figlio, mancarono di vita l' auno 1057, e che la torre di Soissons fu assediata dal re in quel medesim' anno.

La prova di questi due fatti è scritta in una carta che Melchior Regnault fece stampare nel foglio 1 delle prove della sua storia. Questa carta che ha la data in questo modo: *Actum quinto nonas Maii Suissionis, anno incarnati verbi 1057, mortuis eodem anno Rai-*

naldo , & ejus filio Guidone , & obsessa turre Suisionis ab Aenrico Rege .

Da questa carta , dove si congiugne col passo di Guglielmo di Iumiege risulta , 1. che il conte Rinaldo è morto in possesso della contea e della sua qualità di conte di Soissons . Le stesse parole della carta suppongono incontrastabilmente questa verità , *mortuis eodem anno Rainaldo comite ec.* Dunque allorchè morì , era ancor conte . 2 Che per conseguenza il matrimonio di Buzac con quella donna di gran nascita , di cui parla il monaco di Iumiege non fu fatto che dopo la morte di Rinaldo , e di Guy suo figlio . 3. Che è più che verisimile che il conte Rinaldo , e suo figlio perissero durante l' assedio della torre di Soissons : perocchè allor quando vedesi che una carta dell' anno 1057 congiugne la morte del conte di Soissons e di suo figlio coll' assedio della torre , e comprendesi dal passo di Guglielmo di Iumiege che la contea di Soissons fu donata dal re poco tempo dopo a Guglielmo Buzac , non si può quasi dubitare che il conte di Soissons , ed il figlio di lui sieno morti coll' armi alla mano contro il re , poichè dopo la lor morte , egli ha disposto della contea di Soissons come d' un bene di cui n' era il padrone .

Supposti questi fatti nel modo sopraddetto , non ci facciam niun timore d' avanzare esser malagevole il trovare un titolo più preciso ,

ed una testimonianza più autentica de dritti del re sulla contea di Soissons, che questo passo di Guglielmo di Iumiege. Il re vi essercita i dritti più antichi della sovranità e della feudalità, o nella riunione della contea di Soissons, o della concessione di questa stessa contea a Guglielmo Buzac.

Per dar cominciamento da quel che s' saspetta alla riunione, si può dire esser cosa molto indifferente il considerarla o qual pena della fellonia del conte, o come una conseguenza della conquista del re, o finalmente come l' effetto della confiscazione acquistata giuridicamente pel delitto di lesa maestà. Tutti questi titoli che s' unirono allora per assicurare al re la proprietà della contea di Soissons, sono ancora al giorno d' oggi appoggi equalmente decisivi per fargliene aggiudicare la dipendenza.

Se questa contea divenne un acquisto del re per la fellonia di Rinaldo, e di suo figlio, il re n' era adunque in allora il signore immediato. Se a rincontro si vuol far qui valere il dritto di conquista per un abuso manifesto di questo nome, chi ardirà sostenere (quand' anche si potesse supporre che la contea era nella dipendenza della chiesa di Soissons) che il dritto di conquista non abbia intieramente distrutto quel del vescovo, e che il re forzato di prender l' armi contro un sotto vassallo, e punire la sua ribellione col privarlo della contea, sia stato costretto di spogliarsi di questa stes-

sa contea a favor del vassallo immediato? Quasichè l'obbligazione che i re si sono imposta a se medesimi ne' secoli seguenti, di render liberi i sottofeudi, o d'indennizzare il signore immediato, potesse giammai cadere sopra una terra acquistata a forza di armi, rispetto alla quale si farebbe spesso perdere al re tutto il frutto della sua vittoria, dove se lo riducesse a renderla libera, o ad indenizzare il signore immediato, da cui essa dipendeva prima della conquista, che il re n'avesse fatta Inoltre, come mai potrebbesi far risalire questa giurisprudenza fino al tempo d'Enrico I, e ciò in materia di conquista? Poichè lungo tempo dopo ch'è stata introdotta giudicossi ch'essa non doveva avere niuna applicazione ai sotto feudi confiscati a vantaggio della corona pel deitto di lesa maestà. Quest'è la celebre decisione della dichiarazione fatta da Francesco I, a Villiers Cotterete li 10 agosto 1139 Questa legge porta espressamente che nel caso del delitto di lesa maestà, non pure i pieni feudi, ma altresì i sotto feudi posseduti dal reo si riuniscono di pien dritto al dominio della corona, malgrado il pregiudizio sensibile che il signore immediato può riceverne.

La giurisprudenza stabilita da questa dichiarazione non è già men giusta che severa, ed i primi principj de feudi non l'autorizzano già meno delle regole dell'ordine pubblico. I re non han permesso, o approvato lo stabilimento de'sotto feudi, che sotto condizione

che

che la fedeltà discenderebbe quasi per gradi, fino all' ultima classe de' loro sudditi, e che la fede de' vassalli più rimoti, rinchiusa in quella de' vassalli immediati riunirebbesi per intiero nella lor persona, e risalirebbe con essi fino al sovrano. Allorchè questa condizione è violata per l'infedeltà d'un sotto vassallo, il re ripiglia i suoi dritti primieri, e rientra in un dominio, che non ha alienato se non sotto la promessa d'una fede inviolabile. Poco rileva che questa fede sia violata nel primo, o nel secondo grado, basta che lo sia in qualunque grado, perchè il primo grado dev'essere in tal caso garante della fede del secondo, e subito che questa che il vassallo dee prestar per intiero al re, è violata da sotto-vassalli dipendenti da lui, ei n'è responsabile verso il principe, che gli consegna un deposito, che non gli aveva affidato per riporlo in mani indegne e capaci di fare de' benefizj stessi del lor padrone la materia della lor ribellione ed infedeltà.

Tai furono i principali motivi di questa legge, motivi altrettanto antichi che i fondamenti degli stati e delle monarchie; motivi che sempre vi sono stati, e sempre vi saranno, e che forniscono un' anticipata condanna del confronto, che forse vorrà farsi degli acquisti che il re fà per le vie ordinarie, colle conquiste (se si può parlar così), che i suoi sudditi ribelli l' obbligano di fare contro di loro.

Finalmente dove si volesse sostenere che la contea di Soissons non fosse allora unita alla corona che sotto titolo di confiscazione, siccome questa confiscazione sarebbe fondata sopra un delitto di lesa maestà, si verrebbe ancora a ricadere in quelle stesse regole, che tentasi, ma inutilmente, d'evitare; e sarebbe giuoco forza il confessare che il dritto di confiscazione avrebbe sin dall'anno 1057 trasmesso al re la libera, e piena proprietà della contea di Soissons.

Se la riunione di questa contea è di un gran peso in quest' affare per la difesa de' dritti della corona, la concessione, che ne fu fatta dal re Enrico I, è un titolo ancor più irrefragabile.

Tutti sanno che in quel secolo, e lungo tempo dopo nè il re, nè i signori, non davano mai terre a persone nobili che sotto titolo d'infeudazione: perciò non si può mettere in dubbio che il conte di Buzac ricevesse appunto sotto questo titolo la contea di Soissons; e diffatti in progresso vedrassi che i suoi discendenti furon qualificati uomini, baroni, e conti del re; bisogna adunqe intendere il passo di Guglielmo di Iumiege come se in quello fosse detto espressamente che il re diede in feudo la contea di Soissons a Guglielmo Buzac; e conseguentemente non senza ragione si è detto subito che questo passo era uno de' maggiori titoli che si potessero mai allegare onde stabilire i dritti del re.

Il consigiio de' vescovi di Soissons, che ne sentì pur troppo il gran peso, ha fatto anch' esso gli ultimi sforzi per veder pure di deluderlo. Esso dapprima combattè il fatto della riunione. Sostenne che la carta dell' anno 1057 provava bensì che la torre di Soissons era stata assediata dal re Enrico I, e che il conte Rinaldo, e suo figlio erano morti nell' anno di quell' assedio, ma che da ciò non si doveva però conchiudere, che questo conte, e suo figlio fossero stati veramente rei di fellonia, e di ribellione; che altronde poteva essere che fossero morti inanzi all' assedio; che per questa ragione appunto Claudio Dormay, storico moderno del Soissonese credette che non si potesse scusarli, e conseguentemente non c'è veruna prova che sforzi, l' intelletto a rinoscere che il conte di Soissons sia stato trattato qual ribelle, nè che la confiscazione e la riunione della contea alla corona siano state la pena del suo delitto.

In questa forma appunto separando tutte le circostanze, e dividendo le induzioni, si vorrebbe pure indebolir la prova d' un fatto, di cui si teme con tutta ragione le giuste conseguenze. Ma allor quando, per istabilire l' argomento in tutto l' aspetto si unisce ciò che i difensori de' vescovi di Soissons affettano di separare, allorquando si vede che dall' uno de' lati egli è certo per la stessa confessione di Claudio Dormay, che il re Enrico I fece la guerra al conte di Soissons nell' anno 1057;

che ne assediò la torre, e che il conte, e suo figlio morirono precisamente nell' anno stesso; che dall' altro non è già men certo che il re Enrico I diede poco tempo dopo questa contea di Soissons a Guglielmo di Buzac, non ci vorrebbe niente meno che chiuder volontariamente gli occhi alle più evidenti conghietture, per non esser persuasi che la ribellione del conte di Soissons fu punita colla perdita della sua contea, e che il re avendola acquistata per ogni sorta di titoli, n' abbia disposto da padrone assoluto a favore di chi giudicò a proposito di gratificarne.

Siccome i difensori de' vescovi di Soissons riconobbero finalmente di non poter resistere all' induzione che traggesi dalla carta dell' an. 1057, e dall' autorità di Guglielmo di Iumiege, unite insieme, si sono principalmente attenuti allo snervare l' argomento tratto dal passo del summentovato autore: e laddove risultane chiaramente, e palmarmente che il re diede, o infeudò la carica di Soissons a Guglielmo Buzac, i vescovi di Soissons pretesero che il senso di questo passo fosse che il re diede in matrimonio al Buzac l' erede del conte di Soissons, e che unicamente in questa forma debbesi intendere ciò che dice Guglielmo di Iumiege, che il re diede ad esso Buzac la contea di Soissons.

Per confutare siffatta interpretazione basta il confrontarla con quello stesso passo che cercasi indarno d' interpretare, poichè è così

chiaro, e limpido, che non ha mestieri di commentatori. 1. Il titolo che il monaco di Iumiege diede a questo capitolo esclude assolutamente l'idea che i difensori de' vescovi di Soissons vollero farne concepire. Vi è detto espressamente che il re diede la contea di Soissons al Buzac *Suessionicum comitatum dedit*: Volendo dar qualche spiegazione a questi termini così forti ed energici, sarebbe un indebolirgli e snervargli. Quest'è un dono che il re fece al Buzac; è un puro dono, una perfetta liberalità: *dono dedit*: dono che suppone un' intiera proprietà dal lato del donante, ed esclude ogni ombra di dritto da quel del donatario; dono che in conseguenza è incompattibile colla supposizione che i difensori de' vescovi di Soissons vollero fare, allorchè pretesero che il re non avesse la proprietà della contea di Soissons, e che non l' ha donato che in un senso figurato, cioè col fare sposare al Buzac, l' erede di quella contea. Chi potrà mai persuadersi, che per dire che il re diede in matrimonio al Buzac la contessa di Soissons, uno storico si spieghi in questa forma: *Suessioncum comitatum dono dedit*? Dove mai troveransi esempi d' una pari espressione?

Se il Buzac non era divenuto il proprietario della contea di Soissons che col mezzo di sua moglie da molti nomata Adè, o Adelaide, egli è inconcepibile che una tal circostanza sia sfuggita a Guglielmo di Iumiege, e che trattando di raccontare in che modo il

Buzac fosse divenuto conte di Soissons, non abbia detto, che l', erede appunto di questa contea gliela portò in dote; e che in vece di spiegar questo fatto a' suoi leggitori, avesse lor data un' idea del tutto contraria con espressioni che non permettono di dubitare che la contea di Soissons non sia stata nella persona di Buzac un puro dono, ch' ei ricevette dalla sola liberalità del re. 3. Si può altresì osservare che quest' autore non disse già che il re donò al Buzac una figlia di gran qualità colla contea di Soissons, come l' avrebbe dovuto dire s' egli avesse avuto quel pensiere attribuitogli dai vescovi di Soissons. Per contrario, dice che il re donò la contea di Soissons al Buzac con una figlia d' una nascita distinta; il che fa vedere che il Buzac avesse la contea di Soissons per una vera donazione del re, e non già pe' titoli ch' egli avesse acquistati come marito sulla persona e sui beni di sua moglie. 4. Il medesimo storico aggiugne subito dopo questi termini rilevanti. *Ex qua postomodum egregiam prolem, jamfelix suscepit; quæ patris honorem usque hodie nobiliter gerit.*

Si posson far due osservazioni importanti intorno alla fine di questo passo; l' uno che Guglielmo di Iumiege autore di questa storia visse nel tempo stesso de' figliuoli di Guglielmo Buzac, e che perciò non si può quasi presumere ch' egli ignorasse alcuna circostanza d' un fatto rispetto a lui non men recente del matrimonio del Buzac colla pretesa erede del-

la contea di Soissons; l'altra che quest' autore dice col sommo della chierezza che il figlio del Buzac godeva ancora al suo tempo dell' onore del padre, cioè della contea di Soissons; perocchè non è già egli necessario il qui provare che in quel tempo i feudi, e soprattutto i feudi di dignità erano spesso designati col nome d' onori. Se la contea di Soissons non fosse stata considerata qual bene divenuto proprio del Buzac pel dono che il re gliene aveva fatto, Guglielmo di Iumiege non avrebbe chiamata questa contea, *patris honorem* in rispetto al figlio del Buzac: laddove nella supposizione de' vescovi di Soissons sarebbe stato d' uopo il dire *matris honorem*, poichè non già dal canto del padre, ma da quel della madre il figlio di Guglielmo Buzac sarebbe stato conte di Soissons.

Tutte queste riflessioni concorrono adunque allo stesso fine. Più si esaminano tutte l' espressioni del monaco di Iumiege o nel titolo del capitolo, o nel capitolo stesso, più si rimane convinti ch' egli ha voluto dire che il re fece una vera e gratuita donazione della contea di Soissons a Guglielmo Buzac.

Ma quand'anche si volesse seguire l' antica e sospestissima tradizione degli storici del Soissonese, i quali suppongono che Guiglielmo Buzac si sposasse ad Adelaide, figlia del conte Rinaldo; quand' anche si volesse fingere che questo matrimonio fosse il vero titolo, in virtù di cui il Buzac possedette la contea di

Soissons ; a fronte di tutte queste supposizioni, il passo di Guglielmo di Iumiege non sarebbe nè meno importante , nè men vantaggioso per la difesa de' dritti reali.

Gli autori che spiegarono questo passo nello stesso modo de' vescovi di Soissons , come Regnault , e Dormay , convengono ch' esso fa vedere fuor d' equivoco che Adelaide era sotto la protezione speciale del re , poichè fu egli appunto che la maritò , e che donò con essa la contea di Soissons al Buzac . Melchior Regnault assicura altresì con ragionevolezza col fondamento di questo passo, che il re Enrico I prese Adelaide per sua damigella di corte ; tali sono le parole di quest' autore .

Diffatti il senso che quest' autore attribuisce a Guglielmo di Iumiege , non può avere niuna verisimiglianza , dove non si dia per supposto con esso lui che dopo la morte del conte Rinaldo , Adelaide sua figlia cadesse nella custodia del re , il quale con ciò acquistò una spezie di dominio civile sulla contea di Soissons. Senza questo , come mai sarebbe vero il dire che donò la contea di Soissons al Buzac , cosa asserita da Guglielmo Iumiege nel suo capitolo ; o che gliela diede in puro dono , com' ei lo dice ancora più chiaramente nello stesso titolo del suddetto capitolo ? Salta agli occhi che queste parole non possono ricevere verun senso ragionevole che col supporre o che il re avesse la piena proprietà della contea di Soissons , o n' avesse almeno una pro-

prietà civile e passeggera, quale l' antico dritto francese l' ha riconosciuta, e molti de nostri statuti la riconoscono ancora al giorno d' oggi in coloro, ch' essi chiamano guardiani o *baglivi*; e questo senza dubbio è ciò, che ha determinato Melchior Regnault a servirsi del termine guardia, come d' un termine proprio in tal materia.

Ciò presupposto si può dispensarsi dal qui fare lunghe dissertazioni affin di provare che il passo del monaco di Iumiege, preso in quest' ultimo senso, è ancora una prova più evidente della giustizia de' dritti del re. Tutto il mondo sa che il dritto di guardia de' figliuoli minori del vassallo, non è mai appertenuto al signor feudale immediato, finattantochè è stato deferito a' signori. Quest' è una una proposizione così certa, che non abbisogna di prova alcuna.

In que' tempi di licenza, o di confusione, ne' quali non c' era, si può dire, possessor di feudo, che non si credesse in dritto d' armare e di far la guerra per fino al sovrano, i signori dominanti avevano una gran sollecitudine pel loro proprio vantaggio ancora più che per quello de' figliuoli del lor vassallo, di vegliare sulla loro educazione, d' accordar loro una protezione interessata, e soprattutto di guardar bene che le figlie de' loro vassalli, allorchè erano eredi presuntive de' loro feudi, non li portassero in mani nemiche, o sospette,

per la via d' un matrimonio contratto senza il loro consenso.

Su questi fondamenti appunto si è stabilito il dritto di guardia signoriale, dritto che attribuisce ai signori tre funzioni principali. La prima è quella di vegliare, come si è già detto, alla difesa ed all' educazione de' minori: la seconda di soddisfare per essi ai servigj, e doveri personali, che la debolezza dell' età non permette loro d' adempire: l' ultima d' esser gli arbitri del matrimonio delle figlie, succedendo così al dritto de' padri, ch' essi rappresentavano, ed aggiugnendovi quel che la qualità di signore dava loro. In conseguenza da queste tre funzioni, che formavano il dritto di guardia, e perchè il signore accoppiava in certo modo nella sua persona i dritti di padre, di tutore e di padrone, se gli attribuì inoltre per una conseguenza naturale di tutte queste qualità, una spezie di proprietà sopra il feudo de' minori, simile al dominio civile, che apparteneva al marito sulla dote di sua moglie; e medesimamente che il marito conseguisce i frutti del ben dotale così i frutti delle eredità feudali de' minori appartenevano giuridicamente al signor feudale.

Siccome la terza prerogativa del dritto di guardia, che concerne la podestà attribuita al signore sopra il matrimonio delle figlie eredi de' feudi del lor padre, è molto più rilevante dell' altre in rispetto alla spiegazione del pas-

so sopraccitato di Guglielmo di Iumiege, egli è necessario il fermarsi un poco in questo luogo per considerare alcune delle prove, che si possono scegliere tra un' infinità d' altre onde stabilire la verità di quella podestà che i signori immediati esercitano in qualità di guardiani.

Le leggi, e gli antichi usi dell' Inghilterra han tanta relazione alle nostre, che si può citare senza timore una legge d' Inghilterra per provare un' antica consuetudine della Francia.

Perciò si può qui allegare per primo esempio della podestà che i re esercitavano su' matrimonj delle figlie de' loro baroni o de' vassalli, che dipendevano nudamente dalla lor corona, la costituzione d' Enrico I, re d' Inghilterra, riferita da Matteo Paris; ed una tal costituzione si può tanto più applicare al fatto spiegato da Guglielmo di Iumiege, quanto fu emanata cinquant' otto anni in circa dopo questo fatto, poichè è dell' anno 1000.

E concepita in questi termini. *Si quis baronum, vel aliorum hominum meorum filiam suam tradere voluerit . . . . . mecum inde loquatur, sed neque ego aliquid de suo pro hac licentia accipiam, neque defendam ei quin eam det, excepto, si eam voluent dare inimico meo, & si mortuo barone, vel alio homine meo, filia hæres remanserit dabo illam, cum consilio baronum meorum, cum terra sua*. In progresso si osserverà quanta applicazione abbiansi

queste parole al passo recato di Guglielmo di Iumiege.

Un secondo esempio dello stesso uso, e che è tanto più considerabile, quanto è avvenuto nel regno sotto Luigi il Grosso, nipote d'Enrico I, re di Francia, il quale diede la contea di Soissons a Guglielmo Buzac, è riportato dall' abate Suger nella vita di questo principe. Questo storico accusa il Foulques conte d' Angiò di fellonia perchè essendo *uomo ligio* del re, e legato con esso lui per molti giuramenti, avesse maritato sua figlia col figlio del re d'Inghilterra senza il consenso del re. *Comes etiam Andegavensis Dulco, cum & proprio dominio, & matris sacramentis obsidum etiam multiplicato, regi Ludovico confœderatus esset, avaritiam fidelitati præponens, inconsulto rege, perfidia inflammatus, filiam suam regis Angliæ filio Guillelmo, nuptum dedit.*

In progresso si vedrà un terzo esempio simile in una lettera di s. Bernardo, nella quale ei parla della collera che il re Luigi il giovane aveva concepita contro Tebaldo conte di Sciampagna, perochè aveva maritato suo figlio senza il consenso di quel principe colla figlia del conte di Fiandra, e sua figlia col conte di Soissons.

Il Rigard nella vita di Filippo Augusto sotto l'anno 1201 narra che morto Tebaldo conte di Troja il re ne prese la terra sotto la sua guardia, con sua moglie ed una figlia uni-

ca lasciata da questo conte. E questo stesso storico n' esprime ad un tempo stesso la ragione, ch' era fondata su ciò, che il conte di Troja non aveva eredi maschi. *Et quia hæredem masculum non habebat, rex francorum terram ipsius recepit sub tutela, & custodia cum uxore, & filia unica quam habebat.*

Era dunque allora un dritto comune che le figlie de' vasalli della corona, le quali fossero eredi de' feudi del loro, padre, si commettessero alla guardia del re; e siccome il motivo principale di questo dritto era d' impedire ch' esse non dessero al re un vassallo suo malgrado, *ne regi invito vassallus adsciseretur*, si può aggiugnere questo quarto esempio a que' che sono stati riferiti fino al presente.

Si porrà fine a tutti questi esempi con un fatto non men illustre che adatto alla storia riferita da Guglielmo di Iumiege. Questo fatto è così bene spiegato nella storia di Filippo Augusto, che Guglielmo Lebreton ha composta in versi, che basta il recare i versi di quest' autore per darne una giusta e precisa idea. Parla in questo luogo di Baldovino conte di Fiandra, e delle sue figlie.

Cui cum nec proles ulla esset mascula, natæ
Florebant geminæ in patria, spes grata nepotum
Quas enutriri tenere faciebat, ut alti
Sanguinis hæredes, regis tutela Philippi
Qui primogenitam, postquam patris earum

Constit interitu, totali cum comitatu
Ferrando uxorem donavit munere largo.

Questo passo abbraccia quanto si può desiderare onde assicurar la prova degli antichi usi del re in questa materia. Vi si osserva, che le due figlie del conte di Fiandra erano sotto la guardia, e sotto la tutela del re, che prendevasi cura della loro educazione. *Quas enutriri tenere faciebat, regis tutela Philippi*: che una tal sollecitudine era su questo particolarmente fondata, che non avendo il conte Baldovino figliuoli maschi, *cui cum nec proles ulla esset mascula* il re avesse interesse ed obbligo di proteggerle, e di tenerle sotto la sua guardia, *ut alti sanguinis hæredes*: che finalmente in conseguenza di questo dritto di guardia, il re dispose delle loro persone e della lor contea dandola con una d'esse (per impedire la divisione di quelle gran signorie per natura indivisibile) a Ferrando di Portogallo *qui primogenitum, postquam de patris earum constitit interitu totali cum comitatu* Ferrando *uxorem donavit, munere largo.*

Quest' uso fondato sopra esempi così antichi ed illustri, divenne talmente comune e frequente in Francia, che allor quando cominciossi in alcune provincie del regno ad accordare la guardia de' minori alla madre, o a' loro parenti, furon questi obbligati a dar cauzione al signore onde assicurarlo che le figlie del suo vassallo mancato di vita non si maritassero senza il suo assenso. Questa regola tro-

vasi scritta nel capitolo 61 del libro primo degli stabilimenti di s. Luigi, ed altresì in un' ordinanza dello stesso re fatta nell' anno 1246 per l' Angiò e pel Meno la quale si può rinvenire nella camera de' conti ne' registri del Meno; di cui ecco i precisi termini: *quicumque ſive mater, ſive aliquis amicorum habeat cuſtodium fœminæ, quæ sit hæres, debet præſtare ſecuritatem domino, a quo tenebit in capite, quod maritatà non erit nisi de licentia domini &c.*

Finalmente si trovano vestigi di quest' antica legge del regno nel capitolo 33 dello statuto vecchio di Normandia, il quale porta che *ſe una figlia è ſotto cuſtodia, quando ſarà in età da marito, ella debb' eſſer maritata col parere e colla licenza del ſuo signore dopo il consiglio, e l' aſſenso de' suoi parenti, ed amici.*

Ritorniamo ora al passo del Iumiege e veggiamo se non è con molto di ragionevolezza che Melchiore Regnault supponendo che quella che sposossi a Guglielmo di Buzac fosse figlia del conte Rinaldo, credette trovarci prove di quel dritto di guardia che il re Enrico I aveva esercitato nella persona di questa pretesa erede del conte di Soissons.

Si possono qui distinguere due caratteri sensibili di questo dritto. Il primo si è che il re agisce come proprietario, o almeno come padrone della contea di Soissons, che le leggi, e gli usi della guardia reale, o signoriale mettevano nelle sue mani. Per quest' oggetto ap-

punto, in quel passo si dice che donò la contea di Soissons. Diffatti si può dire, anche nella supposizione di Melchiore Regnault, che il re donò questa contea, sia perchè durante la custodia ei n'era riputato il proprietario, sia perchè egli veniva con ciò a spogliarsi del possesso, e del godimento di quella signoria, che era una conseguenza del dritto di custodia; ma qualora non suppongasi con Melchiore Regnault, che il re fosse custode d'Adelaide, figlia del conte di Soissons, egli è impossibile d'intendere Guglielmo di Iumiege allorchè dice così chiaramente, che il re diede la contea di Soissons al Buzac gratuitamente; e questo passo non ha più alcun senso ragionevole, dove sia vero, come i vescovi l'han costantemente preteso, che il re non avesse a que' tempi nè il dominio naturale nè il dominio civile della contea di Soissons.

Il perchè o è forza lo smentire la fede d'un autore contemporaneo, e che allontana qualunque minimo sospetto d'infedeltà, o è forza di pur confessare che il re avesse almeno il dominio civile della contea di Soissons ed in conseguenza, ch' ei ne avesse la custodia, secondo ciò che ne pensa Melchiore Regnault.

Il secondo carattere dello stesso dritto di custodia è il matrimonio d'Adelaide fatto dal re Enrico I, ed il dono, se si può parlar così, che questo principe fece e della contessa, e della contea di Soissons: *comitatum Suessionis cum quadam nobili conjuge tribuit*.

Il

Il guardiano ad uno stesso modo che il tutore è stabilito per difender la persona, e le sostanze del minore perciò egli acquista un' egual podestà su ambedue questi oggetti: ed appunto per questo il Buzac riceve egualmente dalle mani del re e la persona, e le sostanze della contessa di Soissons. E se è vero che la moglie di Guglielmo di Buzac fosse erede della contea di Soissons, si può dire che il re Enrico I osservò esattamente ciò ch' è espresso nella carta del re d' Inghilterra dell' anno 1000, della quale si è già parlato, e di cui non ci possiam dispensare di ripeterne ancora in questo luogo i termini precisi: *Si mortuo Barone, vel alio homine mea filia hæres erit.*

Ecco precisamente la spezie che suppongono gli storici del Suessonese, e dopo essi i vescovi di Soissons. Il conte Rinaldo, ed il conte Guy suo figlio muojono. Non resta che una figlia unica, ch' è erede della contea. Ma che deve fare il re in tal caso? La continuazione del passo sopraccitato il dimostra ad evidenza: *Si mortuo Barone, filia hæres erit, dabo illam cum terra sua.* Quest' è pure ciò che precisamente fece il re Enrico I, poichè ha dato la figlia del conte di Soissons con la sua terra, cioè colla contea di Soissons. *Comitatum Suessionis cum nobili conjugi tribuit*, oppure *dono dedit.*

Il re Enrico I fece adunque anche in tal supposizione tutto ciò che questo re doveva fa-

re secondo gli usi di quel secolo, comuni all' Ingilterra, ed alla Francia in rispetto al matrimonio delle figlie eredi de' suoi vassalli immediati. Ciò presupposto, chi potrà mai rivocare in dubbio che la figlia del conte di Soissons non fosse sotto la custodia del re, ed in conseguenza che il conte di Soissons suo padre non fosse nel numero de' baroni o de' vassalli diretti, ed immediati della corona? Senza un tal requisito, essa non sarebbe caduta nella custodia del re; anzi sarebbe stata assoggettata a quella del vescovo di Soissons se fosse vero che suo padre abbia riconosciuto quel vescovo per suo signore. Per una conseguenza dello stesso principio, il vescovo avrebbe avuto cura della sua educazione, o l' avrebbe affidata ad uno de' suoi parenti: quest' è ciò che fece Leitberg vescovo di Cambray, incirca diec' anni prima, in un caso quasi consimile, come il narra Baldrico nella cronica di Cambray, e d' Arras Lib. 3, cap 66. *Hugonem Gualteri Castellani defuncti nepotem eo quod legitimus hæres erat, adscivit, eique castellaturam illam concessit, & quia iste Hugo adhuc puer erit, qui propinquam quemdam, Ausellum nomine, moribus, & armis egregium habebat, hujus custodie puerum cum bonis ejus commisit* . . . Parla egli del vescovo di Cambray. Così appunto si dirigevano allora i vescovi a riguardo de' figliuoli de' loro vassalli: o ne prendevano cura da per se stessi, o affidavangli alla custodia de' loro parenti. Cosi sarebbesi diretto anche

il vescovo di Soissons rispetto ad Adelaide, se fosse stato suo signore; ma perchè era il re e non altri, il re solo assume un tal carico. Il re prende Adelaide sotto la sua custodia, il re la marita; il re mette suo marito nel possesso della contea; il re in una parola adempie rispetto a lei, a' doveri tutti del signor feudale. Perciò qualunque senso si voglia dare al passo di Guglielmo di Iumiege, sarà sempre del pari favorevole a' dritti del re. Dove si prenda nel suo senso naturale, e letterale, che le parole presentano tosto allo spirito, e che si deve risguardare come il solo vero, prova che il re era pienamente proprietario della contea di Soissons, poichè l' ha data in puro dono al Buzac; qualora a rincontro ammettasi l' interpretazione forzata che gli storici del Soissonese, ed il vescovo di Soissons danno a questo passo, esso prova che il re aveva almeno la custodia della contea di chi n' era la verace proprietaria: e tanto nell' una supposizione, quanto nell' altra, questo passo mostra egualmente che la dipendenza della contea di Soissons apparteneva al re, sia che l' avesse acquistata come mostra, col dar questa contea al Buzac come proprietario, e padrone assoluto, sia ch' egli l' avesse conservata, col rimettergli questa stessa contea come signore, e come guardiano.

Rigorosamente questi due soli argomenti dovrebbono appagare; e dopo aver mostrato che

la contea di *Soissons* è stata due volte conceduta dal re, una prima al Guy di Vermandois, ed una seconda a Guglielmo Buzac, ci potremmo fermare a questo primo tempo, e non ispingere più oltre la ricerca de' titoli favorevoli al dritto della corona.

Perocchè s'è vero che il re abbia avuto la dipendenza della contea di Soissons nella sua prima origine in che modo potrassi mai pretendere che la perdesse in progresso? Un tal cambiamento non può essere avvenuto che o per donazione, o per convenzione, o per prescrizione. Il vescovo di Soissons non allega nè donazione, nè convenzione, con cui il re ceduto gli abbia la dipendenza della contea di Soissons. Niun altr'oppoggio adunque più gli resta fuorchè quello della prescrizione; ma oltrechè la nostra giurisprudenza non ne ammette contro i sacri dritti del dominio della corona, nel progresso di questa supplica si mostrerà che il re non perdette neppure il possesso della sua dipendenza, ben lontano dall' averne perduto la proprietà. Finalmente dato anco che siavi stata qualche interruzione per un tempo di lieve momento, quest' eccessi non avrebbe servito che a far brillare vie maggiormente i dritti reali. Il che ci conduce ad entrare presentemente nella spiegazione degli atti del secondo tempo, cioè di quel della durata della contea di Soissons, dopo esser questa uscita dalle mani del re fino all' es-

servi rientrato in certo modo per l' erezione di questa contea in dignità di pari, cioè dall' anno 1057, o 1058, fino al 1404.

Questo tempo abbraccia poco meno di quattro secoli; ed in ciascun d' essi vedrassi un gran numero d' atti, che non permettono di dubitare che il re non abbia conservato in quel secondo tempo il dritto ch' egli ebbe sin dal cominciamento del primo, sulla contea di Soissons. E' quasi superfluo l' attenersi all' undecimo secolo dopo ciò che si è spiegato intorno al fatto riferito da Guglielmo di Jumiege, fatto, che avvenne verso la metà di quel secolo. Contenteremci adunque d' aggiugnervi quel che succedette uno o due anni dappoi, al tempo della coronazione del re Filippo I. Nell' anno 1059 fu appunto questo principe incoronato a Reims. Un antico manoscritto, che Andrea Duchesne ha dato al pubblico nel quarto volume della sua raccolta degli storici di Francia, spiega esattamente le cerimonie di questa coronazione. Vi si vede l' enumerazione de' signori, che assistettero ad una tal cirimonia, e trovavisi Guglielmo Buzac conte di Soissons, nominato nell' ordine de' conti, immediatamente dopo Erberto, conte di Vermandois, e Guy conte di Ponthieu. Non si puo quasi dubitare che tutti i conti che assisterono a quella coronazione non fossero tutti vassalli immediati della corona; ed è una forte prova anticipata a favor del conte di Soissons il vederlo in tal guisa nominato pres-

so i grandi del regno nel numero di quelli, che furono assistenti alla coronazione del re.

Nel secolo duodecimo trovansi quattro prove importantissime del possesso, in cui il conte di Soissons si mantenne di non riconoscere che il re. La prima è tratta dalle due lettere di san Bernardo. La seconda è scritta in lettere patenti del re Luigi il giovane. La terza trovasi nel registro del re Filippo Augusto. La quarta è appoggiata sopra un atto di fede ed omaggio prestato al medesimo re da Bianca contessa di Sciampagna. Queste quattro prove meritano un separato esame. La più antica è quella che è tratta dalle due lettere di san Bernardo. La prima di queste lettere è stata scritta da questo Santo a Iostenus, vescovo di Soissons, nell' anno 1142. La seconda è stata scritta da questo stesso santo a Steffano vescovo di Preneste nell' anno seguente, cioè nel 1143. Lo scopo che in queste lettere ha s. Bernardo si è di giustificare Tebaldo, conte di Sciampagna, e di mostrare quanto poco fondamento avessero i rimproveri fatti a questo conte dal lato del re. Il più considerabile di questi rimproveri era fondato su questo, che il conte Tebaldo contro la fedeltà, di cui era debitore al re, voleva legarsi strettamente col conte di Fiandra, e col conte di Soissons, maritando suo figlio colla figlia del conte di Fiandra, e sua figlia col conte di Soissons.

Ella è cosa importante il qui pesare i termini, ne' quali san Bernardo spiega egli stes-

so questo rimprovero che il re faceva al conte di Sciampagna. *Sed rex aliud addit, quod matrimoniis sibi moliatur conjungere contra ejus fidelitatem comitem Flandrensem, & Svessionensem.* San Bernardo parla di Tebaldo. Come mai il conte di Sciampagna poteva egli tradire la fedeltà ch' ei doveva al re, facendo questi due matrimonj?

Richiamiamo qui ciò ch' è già stato detto della obbligazione, in cui erano tutti i vassalli dipendenti immediatamente dalla corona, di non contrarre verun matrimonio senza il consenso del re. Se ne sono già recate parecchie prove. Basta l' aggiugnere in questo luogo che quest' obbligazione era così rigorosa che secondo le costituzioni di Napoli, le quali hanno una perfetta relazione coll' antico dritto francese, il vassallo che maritavasi senza il beneplacito del suo signore, perdeva il feudo. Ciò presupposto, non si durerà fatica a concepire perchè il re Luigi il giovane pretendesse che il conte di Sciampagna violasse il giuramento, di cui gli era debitore, coi due matrimonj ch' egli era in procinto di fare nella sua famiglia. Il motivo era certamente questo, perchè non aveva consultato il re su queste alleanze matrimoniali; e per conseguenza questo rimprovero par che supponga che il conte di Soissons fosse nella dipendenza del re come anco il conte di Sciampagna, ed il conte di Fiandra.

Ma la risposta che san Bernardo dà a questo

rimprovero termina di provare intieramente questa verità. Dice primamente che la fedeltà del conte di Sciampagna non è attaccata che per un semplice sospetto; aggiugne in progresso che la qualità di coloro, con cui pretendesi che il conte di Sciampagna voglia unirsi, sgombra inoltre questo sospetto per lieve che si fosse. Il conte di Sciampagna, dice san Bernardo non s' unisce già egli co' nemici dello stato, ma anzi *cogli uomini del re e suoi più fedeli amici*. Qual è dunque il delitto di Tebaldo, ed in che mai può esser violata la fede dovuta al re, allorchè un suo vassallo collegasi con altri suoi amici? Queste sono le precise parole di san Bernardo, ch'è necessario il qui trascrivere. *Numquid enim hostes sunt regis, quibus alligatur comes, & non magis homines ejus & ejus amici? Nonne consanguineus regis, & sicut fatetur baculus regni comes Flandrensis est? Quid ergo contra regis fidelitatem facit ejus homo, & fidelis ipsius, si aliis ejus amicis, suarum matrimoniis copulatur.*

Intorno questo passo si possono fare molte e rilevanti osservazioni. 1. Vi si vede chiaramente, che a' que' tempi non c' era guerra alcuna tral re ed i conti di Fiandra, e di Soissons: anzi apparisce che il re Luigi il giovane riconosceva egli stesso che il conte di Fiandra era l' appoggio della sua corona, *nonne ut fatetur comes Flandrensis baculus regni est*? Perciò non poteva esservi che il solo di-

fetto del consenso del re che potesse far passare il matrimonio del figlio del conte di Sciampagna colla figlia del conte di Fiandra per un' alleanza contraria alla fedeltà dovuta al re: Si può dir lo stesso del conte di Soissons, che con questa lettera è posto nel numero *degli uomini e degli amici del re*. 2. Vi si osserva che l' alleanza che il conte di Sciampagna voleva contrarre col conte di Soissons, è trattata nello stesso modo di quella che il medesimo conte voleva contrarre col conte di Fiandra; il che prova che que' tre conti erano egualmente risguardati come tre gran vassalli della corona, pel matrimonio de' quali il re doveva necessariamenter esser consultato. 3. Vi si scorge che il conte di Soissons evvi a chiare note qualificato del nome d' uomo del re. *Numquid enim hostes sunt regis, quibus alligatur comes? Et non magis homines ejus, & ejus amici*: eccovi due qualità chiarissimamente distinte; *homines regis*, cioè vassalli immediati del re; *amici regis*, cioè fedeli al re, attaccati alla sua persona, ed al suo stato. Ora queste due qualità sono date egualmente e al conte di Fiandra, ed al conte di Soissons: tutti e due secondo san Bernardo erano egualmente attaccati al re e pe' legami della feudalità, e per que' della fedeltà. Questo passo contiene adunque una prova diretta e formale della vera dipendenza della contea di Soissons. 4. Riunendo le tre precedenti osservazioni se ne può fare una quarta intorno la per-

fetta uniformità che ritrovasi, in questo passo, tra tutte le espressioni, di cui servesi s. Bernardo per additare le qualità di questi tre conti. Tutti e tre son chiamati *conti*; tutti e tre son nominati *uomini del re*; tutti e tre finalmente vi son qualificati *per amici del re*.

Chi potrà persuadersi, vedendo quest' eguaglianza perfetta, che trovasi nella sopraccitata lettera tra questi tre conti, in riguardo alle loro qualità ed a' loro titoli che il conte di Soissons messo del pari nella predetta lettera col conte di Fiandra, e col conte di Sciampagna, non fosse non pertanto allora che un sotto vassallo della corona? 5. Non si deve omettere di qui osservare che questa lettera è scritta a Iostenus vescovo di Soissons. Ora egli è ben difficile il concepire, che se fosse vero che il conte di Soissons riconoscesse a que' tempi il vescovo di Soissons per suo signore immediato, san Bernardo scrivendo a questo vescovo avesse dato al conte il titolo *d' uomo del re*, e l'avesse eguagliato in tutte le sue espressioni a' conti di Fiandra, e di Sciampagna.

La seconda lettera di san Bernardo versa anch' essa sul medesimo fatto; e le parole, con cui egli vi si spiega sono le seguenti: *Atque hoc grande crimen, quod impingitur comiti, quia cum baronibus regis de liberis suis contrahit matrimonia*. Ecco una espressione ancor più forte della lettera precedente. Il conte di Soissons in questa lettera vi è espressamente

disegnato col nome di barone del re. Nella spiegazione della prova seguente si farà vedere che il solo titolo di barone, dato nel secolo di san Bernardo rinchiude in se una prova perfetta della qualità di vassallo immediato della corona. Ma anco attualmente si può supporre come un principio certo che non fu mai rivocato in questione, che allorchè un signore non è soltanto chiamato barone, ma altresì barone del re, ella è cosa certa ed incostrastabile che questo signore era del numero de' vassalli, che dipendevano immediatamente del re; ed in fatto vedesi che questo termine qui applicasi al conte di Fiandra, che è confuso per quest' espressione col conte di Soissons: ritrovasi adunque ancora in questa lettera la stessa eguaglianza de' titoli e delle qualità, divisata nella lettera precedente; e quest'osservazione è tanto più importante, quanto la qualità di barone del re data egualmente da san Bernardo al conte di Fiandra, ed al conte di Soissons spiega, e determina assolutamente il senso del termine *d' uomo del re*, che intendevasi abbastanza da se stesso nella lettera precedente, ma che diviene ancor più decisivo per quel di barone del re, che san Bernardo impartisce nella seconda lettera, a' coloro ch' egli aveva chiamati uomini del re nella prima.

Ora convien passare alla seconda prova del terzo secolo. Questa traesi dalle lettere patenti date da Luigi il giovane nell' anno 455, riferite nella raccolta di Duchesne, vol. 4,

pag. 584. In queste lettere il re spiega ciò ch' erasi dibattuto nel concilio, o piuttosto nell' assemblea dei differenti ordini del suo regno; da lui convocata a Soissons. Egli vi marca le condizioni della pace, ch' aveva concessa al suo regno sulle fervide instanti preghiere del clero e del consenso del corpo de' suoi baroni. In questo modo egli spiegasi. *Postulationibus cleri & assensu Baroniæ, toti regno pacem constituimus.* ed il re aggiugne in progresso: *In pacem istam juraverunt dux Burgundiæ, comes Flandriæ; comes Henricus, comes Nivernensis, & comes Suessionensis, & reliqua Baronia, quæ aderat.* Anche qui noi troviamo il conte di Soissons messo insieme coi più gran vassalli della corona; ma ciò che merita ancora maggior considerazione, si è che trovavisi compreso nell' corpo, e nell' ordine de' baroni, col parere de' quali fu conchiusa la pace; e che giurarono di osservarla.

Tutti coloro, che hanno qualche sentore dell' antichità sanno che nel secolo di Luigi il giovane, il nome di barone preso assolutamente, e senz' alcuna relazione ad un signore privato, non davasi mai che a' nobili che possedevano i gran feudi dipendenti immediatamente dalla corona. Dove cerchisi una definizione esatta di questa qualità, basta il consultare ancora un' altra volta la costituzione del re d' Inghilterra Enrico I dell' anno 1000. *Si quis baronum meorum comitum, vel aliorum qui de me tenent*; e perciò il barone può esser fornito

della di dignità conte, o d'un altro titolo d'onore, ma quel che il caratterizza nell'ordine de' feudi si è il dipendere immediatamente dal re.

Questa stessa nozione trovasi ancor più chiaramente espressa negli statuti d'Inghilterra, riferiti dallo stesso Autore. Questi è Matteo Pari, che ci ha conservato la carta del re Enrico I, *Archiepiscopi, Episcopi, & universæ personæ regni, qui de rege tenent in capite, habeant possessiones suas de rege sicut baronium*; cioè che tutti coloro che dipendono direttamente dal re, devono tenere le loro terre sotto il titolo di baronia: ora tener direttamente dal re, e tenere in baronia son due espressioni sinonime.

Ma le prove di siffatta verità non bisogna già cercarle altronde che nei monumenti dell'antichità da noi già spiegati. Si è veduto nella seconda lettera di san Bernardo che il conte di Fiandra è disegnato sotto il nome di barone; e nelle lettere patenti, che siamo ora per spiegare si vede che i più gran vassalli della corona, quei che il re aveva uniti a Soissons, que' col cui parere s'era conchiusa la pace, finalmente coloro che avevan giurata questa pace, non ci sono chiamati che baroni, *de assensu baroniæ*. Questa carta fa l'enumarazione di alcuni di coloro che avevan giurata la pace fatta dal re, nel numero de' quali trovansi i gran nomi de' duchi di Borgogna, de' conti di Fiandra, dei conti di Troja; e tutti que' gran vassalli della corona vi sono compresi sotto il no-

me generico di baroni. *Item barones, comes Flandensis, Trecastinus, & Rivernensis, & quam plures alii, & dux Burgundiæ*. Gli stessi nomi sono ancora ripetuti in progresso, e seguiti da queste parole, *& reliqua baronia, quæ aderat*; di modo che il nome generico di barone comincia, e finisce l' enumerazione de' gran vassalli, che assistevano a quell' assemblea.

Non si può aprire la storia di san Luigi scritta dal signor di Ioinville senz' osservarci che il nome di barone applicavasi ancora specificamente ai signori che dipendono direttamente dalla corona. Ma non c' è luogo dove ciò sia più chiaramente specificato, che in quel che quest' autore narra di se stesso. Dice che il re san Luigi prima di partire per la terra santa convocò a Parigi tutti i baroni di Francia, e da loro si fece prestare il giuramento e l' omaggio. Ecco dunque in questo tempo tutti i baroni di Francia, che prestano omaggio al re; ma ciò che quest' autore aggiugne in progresso rileva ancor di più il saperlo, dice *che fu anch' egli medesimo mandato cogli altri signori, ma che non essendo suddito del re, non volle prestare il giuramento*. Il signor Ducange nella sua dissertazione fatta su questo passo, prova che il signor di Ioinville ha parlato correttamente secondo l' uso del suo secolo, allorchè disse che non era suddito del re, perchè non era suo vassallo immediato, e dipendeva dal conte di Sciampagna. Si possono

vedere le prove raccolte da questo dotto onde comprovare ad evidenza la sua opinione: vi fa egli vedere come nel suo glossario, che chiamavansi baroni tutti i nobili, che possedevano i gran feudi, che dipendevano dalla corona, o da qualche sovranità; che il signor di Ioinville non comparve coi baroni, perchè non aveva alcuna terra, che dipendesse intieramente dal re, a cagion della quale gli dovesse omaggio come gli altri baroni di Francia, che soli erano stati chiamati a quest' assemblea, cioè coloro che dipendevano nudamente, ed immediatamente dal re, e che gli dovevano omaggio senza riserva. Questa vedrebbesi essere laforza del termine di barone, qualora fosse bisogno di scorrere tutti coloro, che trattarono delle antichità francesi, e delle origini del nostro regno.

Ma senza qui fare una lunga serie di citazioni inutili, basta l' osservare che il passo del signor di Ioinville prova evidentemente che il carattere essenziale de' baroni era di possedere i gran feudi della corona, e di non dipendere per questo rispetto, che dal sovrano. Coloro che non avevano quest' onore, non prestavano il giuramento con loro, non si dicevano neppur sudditi del re; tant' è vero che queste parole *di vassallo*, *d' uomo*, *di suddito* pigliavansi allora sotto uno stesso e rigoroso significato, e non si riferivano che al signor diretto ed immediato, come sarebbe facile il provarlo con un gran numero d' esempi. Ci

conteremo di spiegarne due, che non possono ammettere veruna contradizione. Il primo trovasi nel libro intitolato *Gesta sancti Ludovici*, pag. 365. L' autore di questo libro racconta che Enguerran di Coucy essendo accusato d' aver fatto ammazzare due, o tre giovani, che avevano fatto caccia ne' boschi di sua ragione, dimandò d' essere giudicato dai pari di Francia, *secundum consuetudinem baroniæ*; ma che provossi contro di lui che non teneva la sua terra in baronia, perchè il titolo di baronia era annesso alle terre di Boues e di Gournay, che erano state separate da quella di Coucy per divisione seguitane: perciò ogni vassallo che teneva in baronia aveva il privilegio d' esser giudicato dai pari; e per conseguenza nella prima origine era spesso confuso coi pari di Francia. Il secondo esempio è ancora più illustre. Lo stesso storico, pag. 371, parlando del trattato dell' anno 1259, in forza di cui Enrico re d' Inghilterra rinunziò al Ducato di Normandia, alle contee d' Angiò, del Meno, di Poitou, e di Turena, spiegasi nel modo seguente: *Rex vero Franciæ dedit ei magnam summam pecuniæ, cum quadam terra, quæ Petragoricum nominatur, versus partes Guasconiæ situata; ea conditione, quod cum terra illa, totam Gasconiam de cætero a regibus Franciæ teneret in feudum, & inde homagium faciens, in numero baronum Franciæ ascriberetur, & tamquam dux Aquitaniæ esset de cætero unus de paribus Franciæ appellatus*.

Non

Non si può leggere attentamente questi due passi senz' essere convinti che tenere in dignità di pari, e tenere in baronia, erano a que' tempi due espressioni sinonime; che i nomi di barone, e di pari davansi indifferentemente alla stessa spezie di nobili, e che l' uno di questi titoli non era men onorifico dell' altro, poichè il re d' Inghilterra dimanda d' essere ammesso nel numero de' baroni, e d' essere chiamato uno de' pari di Francia. Di fatto, in allora l' uno era la conseguenza dell' altro, ed appunto per questa ragione, in un atto del 1235 che i signori Dupuy han fatto stampare nel capitolo 7. n. 5 delle prove delle libertà della chiesa gallicana, e che ritrovasi nel tesoro delle carte della corona, è detto espressamente, che l' arcivescovo di Reims, ed il vescovo di Bauvais tengono il loro temporale dal re, *in paritate & baronia*. Perciò, siccome il titolo di pari dato assolutamente, e senza veruna restrizione, che lo determini alla qualità di pari d' un signor particolare, significa un pari di Francia; istessamente il titolo di barone dato in generale, ed assolutamente, significa un barone di Francia, o ciò che torna tutt' uno, un gran vassallo della corona. Ma se il nome solo di pari ha questa forza, e questo significato, che cosa sarà allorchè questo titolo vien riferito manifestamente al regno in generale; allorchè vedesi che coloro, a' quali gli storici, o le carte danno questo nome son chiamati al governo, e partecipano, come ba-

roni del regno, all' amministrazione de' pubblici affari; in tal caso chi potrà dubitare ch' essi non fossero attaccati alla corona pel più sacro, ed immediato di tutti i giuramenti, cioè per quel de' vassalli, e degli *uomini ligi*? Il perchè, quando Rigord riferisce nella vita di Filippo Augusto pag. 53, che il conte di Bologna essendosi sottratto all' obbedienza del re per istringere alleanza con Otone imperadore d' Allemagna, e con Giovanni re d' Inghilterra, il re gli fece offrire la restituzione delle sue terre, e de' suoi castelli, se voleva sottomettersi al giudizio della sua corte, e de' baroni del regno; quando lo stesso autore racconta nel medesimo luogo, che il re avendo messo in deliberazione se dovesse passare in Inghilterra questa proposizione fu aggradita da tutti i baroni: *placuit iste sermo baronibus universis & spoponderunt auxilium, & quod etiam personaliter transferarent cum ipso*. Si può forse mettere in dubbio che i baroni, di cui parlasi in questi due passi, non fossero i gran vassalli della corona, giudici naturali de' loro pari, e co' quali il re trattava in allora i più grand' affari della monarchia?

Ora questi due gradi di prove s' uniscono qui a favore del conte di Soissons, chiamato barone in generale, e compreso sotto questo nome co' più gran signori del regno. Se questo nome vien dato a lui come ad essi, in un' occasione, in cui si trattava di quanto v' è di più elevato e di più importante nell' ordine

del governo, cioè di ammorzare i torbidi eccitati nel regno, ed in conseguenza di fare un atto della più sublime baronia, se ci possiamo esprimere in questo modo; chi mai dopo ciò potrà persuadersi ch' ei non tenesse la contea di Soissons sotto titolo di baronia, cioè immediatamente dalla corona?

Che se a fronte di prove così chiare e palmari, i vescovi di Soissons non vogliono arrendersi su questo punto, finattantochè lor non si mostri che il conte di Soissons fu riposto precisamente nel numero de' baroni del re, e non soltanto de' baroni in generale, anche in quest' articolo è cosa facile il contentarli facendo lor vedere, che que' che son chiamati semplicemente baroni nel titolo riferito, son chiamati baroni del re in una carta dello stesso tempo, cioè in una lettera del re Luigi il giovane al papa, con cui gli spiega ciò che s' era fatto a Soissons. Questa lettera è altresì citata, nello stesso luogo, da Andrea Duchesne, pag. 884; e comincia con queste parole: *pro negotiis regni, convenimus cum baronibus nostris, Suessionis*. Dunque mai non c' è luogo ad equivocare intorno al titolo di baroni. Le lettere patenti del 1155 debbono intendersi unicamente de' baroni del re, dei signori ch' egli chiama suoi baroni nella lettera scritta al papa; e conseguentemente queste lettere provano a tutta evidenza che nell' anno 1155 il conte di Soissons era uno de' baroni del re.

Se il re Luigi il giovane diede colle sue let-

tere patenti dell' anno 1155 prove certe della vera qualità del conte di Soissons, e dell' onore ch' egli aveva di dipendere immediatamente dalla corona, Filippo Augusto figlio, e successore di questo principe assicurogli per sempre quest' onore verso il termine dello stesso secolo, con una prova la più autentica di tutte. Una disgrazia accaduta a questo re, porse a lui occasione di lasciare alla sua posterità il monumento prezioso in cui trovasi questa prova. Questo principe, sulle tracce de' re della terza schiatta, suoi predecessori, aveva accostumato di far portar sempre con esso lui la raccolta de' titoli della corona. Cadde egi i infelicemente in un' imboscata che il re d' Inghilterra gli aveva preparata tra Blois, e Fresteval. Appena potè egli salvar la propria persona; e quanto a' titoli del suo dominio rimasero preda degl' Inglesi. Cercò i mezzi onde riparare una tal perdita, e fece fare delle esatte perquisizioni di tutti i suoi dritti. Fece trascrivere in tre registri tutto ciò, che una penosa e faticosa ricerca può scoprire, e per prevenire una disgrazia simile a quella, che aveva sofferta, ordinò che in avvenire si depositassero gli originali di tutti gli atti, che aveva ricuperati, o che fossero posti in un luogo che fosse in seguito chiamato il tesoro della corona, e che oltrecciò si registrassero questi atti in libri che potessero supplire in mancanza agli atti stessi.

La perdita, che Filippo Augusto fece in

quell' occasione, e le cure da lui prese affin di ripararla, sono esattamente descritte in alcuni versi di Guglielmo Lebreton.

Non è già qui il luogo d' esaminare se il confronto che questo poeta fa di Galtero con Odras sia giusto, e convenevole; ma questa comparazione serve almeno a far vedere qual fosse il rispetto che avevasi a' tempi di Guglielmo Lebreton per le raccolte che Galtero aveva fatte degli antichi monumenti, che potevan servire allo stabilimento de' dritti del re. Anche al presente ritrovasi una parte di queste raccolte, in due registri, che sono nel tesoro delle carte, e sono apparentemente due de' tre esemplari, che si pretende che Filippo Augusto facesse fare degli atti, che ricuperò mediante le premure assuntesi da Galtero. Non è già necessario il qui estendersi intorno l' autorità che debbono avere tali registri, sia per la loro grande antichità, sia per la precauzione, con cui deve presumersi che siano stati fatti.

Resta ora da spiegare quel che contengono rispetto ella contea di Soissons, considerata nel duodecimo secolo. Alla testa di questi registri trovasi un' enumerazione de' Duchi, e de' conti del regno di Francia, sotto il titolo di *duces & comites regni Franciæ*. Sarebbe una spezie di delitto il dubitare della fedeltà e della sincerità di questo registro, che senza dubbio è stato fatto sulla presentazione de' titoli, che erano tralle mani de' vassalli; ed altronde

la dipendenza de' gran feudi, come sarebbono la contea di Soissons, e le altre, era così conosciuta, e notoria a que' tempi, che non avevasi bisogno della presentazione de' titoli per metterli in quel registro. Ora nell' enumerazione de' duchi, e de' conti del regno di Francia, trovasi il nome del *conte di Soissons*. La conseguenza di questo fatto è così naturale, ed evidente, che non è necessario il cavarla espressamente. Un solo appoggio si può opporre ad una prova cotanto convincente. Il vescovo di Soissons forse dirà che il titolo de' *duchi, e conti del regno di Francia*, significa bensì che i duchi, ed i conti, la cui enumerazione è fatta in questo registro erano tutti compresi nell' estensione del regno di Francia; ma che questo titolo non prova già che tutti questi duchi e conti, quantunque compresi nel regno, fossero dipendenti immediatamente dalla corona.

Quattro osservazioni distruggono pienamente una tale obbiezione. La prima è tratta dalla uniformità che trovasi fra queste due espressioni *comites regni*, & *barones regni*. Ora si è già osservato ch' egli è indubitabile che l' ultima di queste due espressioni significa un vassallo immediato della corona. Si deve adunque giudicare egualmente della seconda. La seconda osservazione si è che dopo l' enumerazione de' conti, e de' duchi si trova nello stesso registro quella de' baroni con un titolo simile a quello che è alla testa de' duchi,

e de' conti e che è concepita in questi termini, *barones regni Franciæ* . Non si può mettere in quistione che sotto il titolo di baroni del regno di Francia qui non s' intenda coloro che tengono le loro baronie dal re; altrimenti dove si volesse comprendere in questa lista tutti i baroni ch' erano nel regno , o che fossero baroni del re , o fossero baroni d' un conte , o di un duca , come del conte di Sciampagna , o del duca di Borgogna , l' enumerazione ne sarebbe stata lunghissima laddove quella ch' è fatta nel registro di Filippo Augusto , trovasi limitata ad un assai picciol numero di baroni , che non eccede quello di cinquanta . Ora s' egli è evidente che sotto il titolo *barones regni Franciæ* significa i baroni ch' erano dipendenti immediatamente dalla corona , chi potrebbe dire questo stesso titolo applicato nel medesimo registro ai duchi , ed ai conti , che certamente non sono inferiori a' semplici baroni , non abbia un significato vago , e generale , e non provi altra cosa se non che questi duchi , e questi conti erano nel regno di Francia?

L' ultima osservazione si è che non si può in veruna guisa provare che di tutti gli altri conti compresi nelle liste del registro di Filippo Augusto ce n' avesse pur uno che non fosse a' que' tempi nella dipendenza immediata del re . Ora supposto questo , chi mai potrà persuadersi che in mezzo a trenta conti tutti vassalli della corona , s' abbia posto il conte di Soissons , che di tanti signori compresi in que-

sta lista era a quel che pretendesi, il solo che fosse vassallo d' un signore particolare, cioè del vescovo di Soissons, e ciò mentre in ogni altro luogo il conte di Soissons vien pareggiato a quegli stessi conti, cioè è chiamato com' essi *uomo del re*, *feudetario del re*, *barone del re*. Una tal supposizione ha tanto poco del verisimile, che non merita ulteriore confutazione.

Finalmente per dar compimento alla spiegazione delle prove del secolo duodecimo, aggiugnerassi alle lettere di san Bernardo, a quelle di Luigi il giovine, ed alla lista tratta dal registro di Filippo Augusto, una quarta prova, ch' è dello stesso genere delle due prime. E' un atto dell' anno 1200, inserito nello stesso registro di Filippo Augusto, con cui questo principe riceve l' omaggio di Bianca vedova del conte di Sciampagna, e le promette d' osservare le condizioni del trattato fatto tra essi. Il re aggiugne in progresso al suo impegno secondo l' uso di quel secolo, il giuramento de' suoi baroni, e tragli altri del conte di Soissons; il che esprime egli colle seguenti parole: *Hæc omnia juravimus tenere, & servare bona fide, & fecimus durari a baronibus nostris infrascriptis videlicet; duce Burgundiæ, Heruco comite Nivernensi, Goffrido comite Partici, R. comite Brocarum, Radulpho comite Suessionensi*. Una tal carta non ha bisogno di spiegazione. Filippo Augusto ripone il conte di Soissons nel numero de' suoi

baroni, e vi ci mette col duca di Borgogna il conte del Nivernese, il conte del Perche, il conte di Dreux, che erano certamente allora vassalli immediati della corona. Ella è cosa malagevole il prevedere quel che si possa opporre ad un tale argomento.

Il decimoterzo secolo, al quale bisogna passare sentemente somministra al re tre prove differenti della dipendenza immediata del conte di Soissons. La prima è una sentenza arbitraria pronunziata nell'anno 1225 tral conte di Soissons, ed il vescovo di Laon. La contestazione, che fu terminata con una sentenza arbitraria, risguardava i limiti delle terre del conte, e di quelle del vescovo, tra Ursel, che apparteneva al vescovo, e Pargny che apparteneva al conte, e che è secondo il Dormay, una dipendenza della vice-contea d' Ursel, membro della contea di Soissons, *super finibus & limitibus baroniarum nostrarum, inter Pariginiarum, & Ursellum*; tali sono i termini, con cui è concepita la sentenza. Eglino si rivolsero al re lor comune signore, ed alla sua presenza stipularono un compromesso nelle mani di due arbitri: *In præsentia excellentissimi domini nostri Ludovici, Francorum regis, nos, & dictus comes constituti* (è il vescovo che parla) *in bonos viros compromisimus*. Il vescovo di Laon nominò da sua parte Usario di Bania, canonico della sua chiesa; il conte scelse Gauthier di Nanteuil, cavaliere per suo arbitro, ed il re elesse Regnault di Berrone ca-

valiere, suo bailo, per terzo arbitro, in caso che i due arbitri scelti dalle parti non andassero d'accordo; ed il terzo arbitro nominato dal re pronunziò una sentenza, colla quale regolò i confini de' luoghi soggetti a questione.

Si possono fare due osservazioni intorno questa sentenza, che ritrovasi nel tesoro delle carte. L'una che la contea di Soissons vi è marcata sotto il nome di baronia, e che questo nome è ad essa comune col dominio del vescovato di Laon, che era tenuto dal re in dignità di pari. Perciò ecco il quarto pari di Francia, col quale il conte di Soissons è pareggiato quanto al titolo, ed alla qualità di barone del re: perocchè si son già veduti nelle prove precedenti i conti di Soissons confusi coi duchi di Borgogna; coi conti di Fiandra, e coi conti di Sciampagna.

La seconda osservazione si è ch' essi si rivolgono al re lor comun signore, e non già al vescovo di Soissons: *In præsentia excellentissimi domini nostri Ludovici, regis francorum... conpromisimus*. Non ricorrono già essi al re come a giudice sovrano. San Luigi non entra in quest' affare che come signore, poichè non fa che nominarci un arbitro. È vero che siccome il re era il signore comune, e perciò non aveva interesse alcuno in questa vertenza, perchè non poteva perdere dall' una parte senz' acquistar dall' altra, il vescovo, ed conte si assoggettano al giudizio dell' arbitro nominato dal re; ma ciò non toglie che l' affare

non si difinisca tuttavia per compromesso; e nulla c'era di più naturale che l'addirizzarsi al comun signore, la cui conferma sarebbe sempre stata necessaria, perchè a que' tempi non potevasi fare il menomo cambiamento ne' feudi senza il consenso e l'autorità del signore immediato. S'era vero che il vescovo di Soissons fosse il signore diretto della contea, per qual mai ragione in tutte le carte riferite non vien neppur nominato? Forse risponderassi che il vescovo di Laon non doveva rivolgersi a lui, essendo l'interesse del vescovo di Soissons una stessa cosa con quello del conte suo vassallo; ma se il vescovo di Soissons non entrava in quest' affare come giudice, doveva almeno esservi chiamato come parte interessata: tuttavia non vi si fa veruna menzione della sua persona; il re solo è quegli che vi agisce come comune ed immediato signore dell' una, e dell' altra parte.

La seconda prova dello stesso secolo è tratta dal giudizio pronunziato da san Luigi nell' anno 1230, contro Pietro di Dreux, al qual giudizio assistettero i baroni del regno, quali non sono già tutti nominati nell' atto, il di cui originale è nel tesoro delle carte; ma il conte di Soissons entra nel numero di que' che vi son nominati, coi conti di Sciampagna, di Fiandra, di Nevers, di Glois, di Chartres, di Montfort, di Vendome, di Coucy, con Matteo di Montmorensi, col Contestabile di Francia, con Istefano di

Sancerre, col Viceconte di Beaumont. Vero che sul fine dell'atto trovansi queste parole, *ed altri baroni, e cavalieri*, dal che potrebbesi conchiudere che tutti coloro che hanno assistito a questo giudizio non fossero baroni, e per conseguenza quest' atto non provi che il conte di Soissons lo fosse. Ma quando a questa carta aggiungansi tutte le altre, nelle quali il nome di barone del re è dato così espressamente al conte di Soissons, non si potrà mettere in quistione che questo conte sia del numero di coloro, che vengon marcati col nome di baroni, nel giudizio pronunziato contro Pietro di Dreux.

L'ultima prova dello stesso secolo è dessunta dalle lettere patenti dell' anno 1300, che sono nel tesoro delle carte; colle quali il re Filippo il bello approva, e conferma la vendita fatta da Aues, conte di Soissons, a Carlo di Valoy di tutti i dritti, e di tutta la signoria, che gli potesse appartenere nella *foresta* di Rets. Egli è importante il qui trascrivere le parole stesse, con cui il conte di Soissons prega il re d'accordar questa conferma: *supplichiamo l'altissimo principe, e nobilissimo nostro caro signore Filippo re di Francia per la grazia di dio che voglia laudare, ed approvare, e confermar coll' autorità reale la suddetta vendita, o sopraddetto contratto, e tutte le cose qui sopra descritte, e ciascuna d' esse*. Se questa carta prova, come Claudio Dormay l'ha osservato, che i conti di Soissons hanno

posseduto altre volte una parte della *foresta* di Rets, essa non prova già con minor evidenza che questa dipendenza della contea era legata immediatamente alla corona, poichè eglino si rivolgono al solo re per ottener la conferma della vendita da loro fattane e non si può porre in dubbio che il re approvi questa vendita in qualità di signor feudale immediato, poichè non vi si fa menzione di verun altro signore.

Il quattordicesimo secolo che ora trattasi di scorrere darà fine al secondo tempo da noi ora distinto. A misura che ci avanziamo in questo secolo, e ci avviciniamo al terzo tempo, si vede crescere il lume, e la chiarezza. Quest'è quanto è facile di mostrare colla semplice sposizione di due sorti di carte, che risguardano due fatti importanti rinchiusi nello spazio di questo secolo. La prima è la divisione fatta fra' figliuoli di Luigi di Chatillon conte di Blois e di Soissons, e le carte ad essa attinenti. La seconda è il dono o rilascio fatto da Guy di Chatillon, della contea di Soissons ad Enguerray di Coucy, e ad Isabella d'Inghilterra sua moglie. Per ispiegare le une e le altre, egli è necessario il qui ripigliare in poche parole la serie de' possessori della contea di Soissons. Dopo la morte di Rinaldo, ultimo conte della casa di Vermandois, Guglielmo di Buzac della casa degli antichi conti d'Eu possedette questa contea, come fu già spiegato; la quale fu da lui

trasmessa a' suoi discendenti, che ne godettero successivamente per cento e più anni. L' ultimo di questi conti, che chiamavasi egualmente Rinaldo, non avendo lasciato figliuoli; la contea di Soissons passò nella casa di Nesle, nella quale restò per più di due secoli: Ugo ultimo conte di questa casa, non lasciò che una figlia erede della suddetta contea, la quale si sposò a Giovanni d' Hainaut, signore di Valenza, e di Beaumont. Ora questo signore avendo lasciato anch' egli una figlia sola, la contea di Soissons fu portata nella casa di Chatillon, col mezzo del matrimonio di Giovanna d' Hainaut con Luigi di Chatillon, conte di Blois. Da questo matrimonio furono procreati tre figliuoli Luigi, Giovanni, e Guy di Chatillon, i quali si divisero i beni paterni nell' anno 1361. La contea di Blois con parecchie altre gran signorie toccò in divisione a Luigi ch' era il primogenito. Giovanni ch' era il secondogenito ebbe le terre d' Olanda, Zelanda, e Frisia. La contea di Soissons colle terre d' Orgies, Clary, è Catheu formarono la porzione di Guy di Chatillons. Sul termine di questa divisione trovasi questa clausola importante. Noi ricerchiamo, e supplichiamo il nostro carissimo, e formidabile signor re, che le cose qui sopra espresse voglia colla sua autorità reale approvare ratificare, confermare, e metterci il suo decreto, e similmente il ricerchiamo pel nostro signore, e cugino il conte d' Hainault di Olanda, e di Zelanda,

quant'a ciò che gli può tocare per le terre sopraddette, che sono tenute da lui; e della sua signoria. Questa divisione fu seguita da un atto di rilascio fatto da Luigi di Chatillon a favore dello stesso Guy li tre Luglio 1366. Quest'atto era necessario perchè Luigi di Chatillon avrebbe dovuto prestare il giuramento per la contea di Soissons come primogenito, ed erede principale; e poichè lo statuto di Vermandois, che regge questa contea, è uno statuto di *Vest*, e *Devest*, per cui il feudo che cangia di possessore debb'esser riposto tralle mani del signore, che n'investisce in seguito il nuovo vassallo, e gliene dà il possesso. Bisognava adunque che Luigi di Chatillon si spogliasse del giuramento da lui assunto, per sostituire il fratello nel suo posto, col ministero, o coll'autorità del signore. Per questa ragione appunto vien detto nell'atto de' tredici luglio 1366, che Luigi di Chatillon richiede i signori, dai quali son tenute le terre comprese nella porzione spettante a Guy di Blois, di riceverlo nella lor fede, ed omaggio; ed aggiugne in progresso queste parole importanti: e noi a quest' oggetto ci sciogliamo dalla fede, e dall'omaggio, in che noi fummo verso di loro; e abbondantemente noi abbiam fatto, e stabilito . . . i nostri procuratori . . . . a' quali diamo facoltà di riconoscere per noi, ed in nome nostro, innanzi a qualunque signore, la detta porzione a vantaggio del sopraddetto Guy, nostro fratello, di rimettere

il possesso per noi dove faccia bisogno, e sciogliersi dalla fede e dall'omaggio, in che noi fummo . . . . con condizione che il suddetto Guy nostro fratello, od il suo procuratore, sia ammesso a prestare il giuramento, o almeno tollerato.

Non senza ragione Luigi Chatillon richiedeva i signori diretti delle terre toccate in porzione a Guy di Chatillon suo fratello di ammetterlo al giuramento per procuratore, o di tollerarlo. Guy era assente da lungo tempo per la causa pubblica, mentre Luigi di Chatillo suo fratello primogenito era stato scelto per esser del numero degli ostaggi dati dal re Giovanni, allorchè questo principe uscì dalla prigione. Guy di Chatillon aveva ben voluto prendere il suo posto ed era ancor tenuto in Inghilterra allorchè Luigi divenne alla facitura dell'atto di rilascio, di cui abbiam parlato poc' anzi. Tutto ciò ch' ei potè nella sua cattività fu di fare una procura a cinque persone differenti *per entrare in fede, e tolleranza*, così appunto s'esprime egli nella procura fatta la mattina della pentecoste 1366. In virtù di questa procura, Ves di Villiers, uno de' procuratori costituiti da Guy di Chatillon si presentò al re per prestargli omaggio della contea di Soissons, e delle terre d'Argies, di Clary, e di Chaten o per ottener tolleranza. Il re prese l'ultimo partito e dopo avere accettato il giuramento della fedeltà d'Hues di Villiers, *mise Guy di Chatillon nella*

la tolleranza fino ad un mese dopo il suo ritorno in Francia. Questo signore fu obbligato di comperar ben caro il suo ritorno per riveder la sua patria: perdette la contea di Soissons, il che siam per osservare negli atti, che concernono il secondo fatto di questo secolo, cioè il rilascio della contea di Soissons ad Enguerran di Coucy. Ma prima bisogna fermarsi in questo luogo per trarre le rilevanti conseguenze, che risultano dagli atti or ora spiegati.

1. Basterebbe il fermarsi al primo di questi atti, per riconoscere che la contea di Soissons era allora nella dipendenza immediata della corona. Si è osservato la clausola, che termina questa carta, con la quale Giovanni, e Guy di Chatillon pregava il re, ed il conte d'Ollanda d'approvar la loro divisione. Non si dirà sicuramente che la contea di Soissons fosse tenuta in feudo dal conte d'Heinaut, e d'Ollanda. Il re solo dunque è quegli ch'è pregato come signore diretto, ed immediato di questa contea, d'approvar la divisione che i tre fratelli avevan fatta. Indarno pretese il vescovo di Soissons di deludere la forza di quest'argomento, dicendo che i figliuoli di Luigi di Chatillon dimandavano la conferma del re come sovrano, e non come signor feudale. Tommaso Amadeo di Savoja gli a chiuso la bocca con osservazioni, che non soffrono replica. Gli fece vedere esser cosa inaudita che mai si supplicasse il re di confermare una divisione che non fosse nata tra' suoi vassalli.

Osservò con molta ragionevolezza, che se potevasi sostenere che i figliuoli del Chatillon si fossero indirizzati al re come a loro sovrano, bisognava altresì dire ch' eglino avessero risguardato il conte d' Hainaut qual lor sovrano, poichè essi fanno a lui quella stessa preghiera che avevano fatta al re, nel medesimo atto, e nella stessa clausola; ma che a rincontro poichè parlavano dello stesso modo ed al re, ed al conte d' Hainaut, non si poteva far di meno di non riconoscere, che siccome la preghiera fatta al conte d' Hainaut era fondata sulla qualità del signor feudale, perciò la supplica fatta al re aveva per oggetto la stessa qualità di signore diretto, ed immediato. Finalmente Tommaso Amadeo di Savoja ha egualmente rilevato molto a proposito questi termini decivisi, che si trovano nella clausola, di cui si tratta, in rispetto al conte d' Hainaut: *quant' a ciò che gli può appartenere per le terre sopraddette possedute da lui, e dalla sua signoria.*

Dietro a tutto ciò, chi mai potrà rivocare in dubbio che questa clausola non sia fondata puramente sulla qualità di signor feudale? Si vorrà forse darle altra intelligenza rispetto al re, ed altro risguardo al conte d' Hainaut? E chi potrà persuadersi che la stessa preghiera, concepita cogli stessi precisi termini, nel medesimo atto, nella clausola medesima, applichisi tuttavia in due sensi così disparati e disgiunti, che rispetto al re concerna unicamen-

te la qualità di sovrano, e riguardo poi al conte d'Hainaut ricada sulla qualità di signor feudale?

Una tal' obbiezione non meritava neppur d'esser proposta in un affare di cotanta importanza; quindi l'induzione di questa clausola rimane nel suo intiero vigore. Il re solo è la persona pregata di ratificare la divisione riguardo alla contea di Soissons, il vescovo in quest' atto non ci è pur nominato, e per conseguenza una delle due, o non c'era veruna porzione della contea che dipendesse da lui, o se vuol sostenersi a motivo delle enunziazioni che si trovano negli atti seguenti, che il vescovo fosse signore d'alcune terre dipendenti dalla contea, bisognava che questa dipendenza fosse ben poco importante, poichè non si è giudicato a proposito di far menzione di lui in quella divisione, nè di dimandargli la sua approvazione.

Non si può esaminare con attenzione i tre atti che susseguitano alla divisione, cioè la procura di Guy di Chatillon, la demissione di Luigi, e finalmente le lettere patenti, colle quali il re accorda a Guy la tolleranza che dimandano, senza scoprirvi la prova evidente de' tre omaggi consecutivi prestati al re per la contea di Soissons.

Tale è la natura di questi atti che l'ultimo omaggio vi richiama il secondo, ed il secondo suppone necessariamente il primo; perciò egli è necessario di rovesciar l'ordine natura-

le e di risalire dall' ultimo di questi omaggi al primo, per seguire la gradazione delle prove, in vece di discendere dal primo all' ultimo, come si dovrebbe fare, se fosse necessario di seguire l' ordine de' tempi.

Per cominciare adunque dall' ultimo omaggio, che è quello che Guy di Chatillon ha reso per la via di un procuratore, egli è difficile di trovare una prova più solenne e più decisiva della giustizia dei dritti del re sulla dipendenza della contea di Soissons. Nel preambulo delle lettere patenti del re Carlo V, le quali contengono la storia di ciò ch' è seguito in quest' omaggio, il re marca sul bel principio, che Luigi di Chatillon conte di Blois, ha disposto nelle mani del cancelliere di Francia, commissionato dal re, della contea di Soissons, e delle terre d' Argies di Clary, e di Chateu, e di tutte le appartenenze di quelle, a vantaggio di Guy, fratello del suddetto conte; ed ha deposto la fede, e l' omaggio, in che il suddetto conte era tenuto verso di noi, ed alcuni altri signori nostri sudditi.

Tantosto si svilupperà il vero senso di queste ultime parole dalle quali i vescovi di Soissons pretendono trar vantaggio; ma per non interrompere la serie dell' atto, si continuerà a spiegare il preambulo delle lettere 26 luglio 1366. Il re lo termina marcando che Luigi di Chatillon l' ha richiesto, e supplicato di mettere in possesso Hue di Villiers della contea di Soissons, e delle altre terre qui sopra di-

chiarate, e di ammetterlo alla fede, ed omaggio come procuratore di Guy di Blois, o almeno di tollerarlo. Se il preambolo di queste lettere è favorevole ai dritti del re, il dispositivo lo è ancora di più: *Noi udita la ſuddetta ſupplica, e richieſta, il ſuddetto Hue di Villiers in nome, e come procuratore del ſopraddetto Guy di Blois, l' abbiam meſſo e mettiamo al poſſeſſo per quanto a noi, delle ſuddette contee, e terre d' Argies, Clory, e di Chateu, e di tutte le appartenenze di quelle; e perchè Guy di Blois è in ostaggio in Inghilterra pel nostro cariſſimo ſignore, e padre, che dio benedica, ne l' abbiamo messo, e mettiamo in tolleranza fino ad un meſe dopo che queſto Guy di Blois ſarà ritornato dalle parti della Francia, e liberato dal ſuddetto oſtaggio, mediante che il suddetto Hue ci ha fatto giuramento di fedeltà pel ſopramentovato Guy di Blois.*

Finalmente queste lettere concepite con tanta destrezza contengono un' ingiunzione ai balj e ricevitori di Vermandois, ed a tutti gli altri uffiziali di fare, e lasciar godere il suddetto Guy di Blois della contea di Soissons e delle terre d' Angies ec. Queste non sono semplici enunziazioni, ma una prova diretta ed invincibile della superiorità immediata del re. Tutto vi parla in suo favore. Luigi di Chatillon si dimette dalla fede nelle mani del suo cancelliere. Questo signore prega il re d' accettare la sua demissione, e di mettere al possesso Guy di Blois suo fratello. Il re ap-

punto mette al possesso Guy di Blois, od il suo procuratore, accorda tolleranza a Guy, ammette il di lui procuratore ad un giuramento provvisionale; finalmente il re comanda a tutti i suoi uffiziali di far godere Guy di Chatillon della contea di Soissons. Lo stesso fatto è pure enunziato nell' atto del rilascio fatto ad Enguerran di Coucy, che siam per ispiegare. Guy di Blois vi dice, parlando di se stesso: Noi, ed i nostri deputati siamo stati ammessi alla prestazione della fede, ed omaggio, che debbam fare per cagione della suddetta contea, (di Soissons), ed acquisti col nostro potentissimo, e formidabilissimo re di Francia. Perciò l' omaggio è costante, la dipendenza e indubitabile. Non si può più questionare che sull' estensione delle terre comprese in quest' omaggio. Ma finattantoche non siansi mostrati i limiti di quel che dipendeva dal re, e di quel che si pretenderà essere stato tenuto dal vescovo, egli è sempre certo che la contea di Soissons è portata al re come un pieno feudo della corona. Di qui è che tutte le conghietture che si sono fatte, tutte le presunzioni, che si sono raccolte, trovansi giuste ed irrefragabili. Son esse autenticate dagli atti; e dopo essere state col mezzo del raziocinio portate fino all' ultimo grado della verisimiglianza, ricevono dai titoli il carattere evidente della verità.

Ma l' aver trovato in quest' atto un omaggio prestato da Guy di Blois, c' induce a procedere

più oltre, e scoprirvi un omaggio precedente reso da Luigi di Chatillon. Questa seconda erità non è men sensibile della prima. Per dimettere il possesso fa d' uopo averlo prima avuto; per sciogliersi dalla fede è mestieri l' esservi stato innanzi obbligato. Ora Luigi di Chatillon dimise il possesso della contea di Soissons, dunque n' era stato per l' avanti investito; si e sciolto dalla fede, dunque vi era legato anteriormente. Uniamo qui due atti importanti, che abbiamo già spiegati. Il primo è l' atto di dimessione del possesso, e di rilascio della contea di Soissons, e delle terre d' Angies ec. fatto da Luigi di Chatillon in favore di Guy li 13 luglio 1366. Il secondo è l' atto, con cui il re Carlo V mise al possesso, ed investì il procuratore di Guy di Blois della contea di Soissons li 26 luglio 1366. Col primo Luigi di Chatillon dice espressamente ch' ei *rilascia* ch' ei *dà* la contea a suo fratello; *che si scioglie dalla fede, ed omaggio*, come se dicesse *che se ne dimette*. Col secondo il re dichiara formalmente che *il conte di Blois dimise il possesso della contea di Soissons nelle mani del cancelliere di Francia*. Dopo tutto ciò chi può dubitare che Luigi di Chatillon non sia stato investito della contea di Soissons per l' omaggio che n' aveva prestato?

Ma per non lasciar verun luogo di dubitare d' un fatto così importante, basta anche l' impiegare i termini dell' atto de' tredici lu-

glio. Essi non abbisognano di commentarlo alcuno. Luigi di Chatillon vi ripete due volte che era entrato in fede, e ch' era stato ammesso all' omaggio. Lo dice una prima volta nella clausola, co'la quale ricerca il re, il vescovo di Soissons, e tutti gli altri signori, da' quali son tenute le suddette terre di ricevere suo fratello nella loro fede, *ed omaggio; e noi, dice egli, a questo fine ci sciogliamo dalla fede, ed omaggio, in che noi fummo verso di loro*. Lo dice una seconda volta nella clausola; con cui costituisce egli quattro diversi procuratori per consumare la dimessione del suo possesso, ed il rilascio tralle mani de' signori, a' quali dice egli noi abbiam dato facoltà di sciogliere dalla fede, ed omaggio, in che fummo verso i suddetti signori.

Finalmente a tante prove si può aggiugnere quella che si trae da un atto stipulato dal Giovanni di Chatillon il giorno della domenica delle palme dell' anno 1366. Quest' atto sarà bentosto spiegato con maggiore estensione rispetto al fatto d' Enguerran di Coucy; ma intanto si può sempre osservare che Giovanni di Chatillon dice espressamente in quest' atto, che suo fratello conte di Blois (cioè Luigi di Chatillon) *si è sciolto dalla fede, e dall' omaggio della contea di Soissons*; il che concorre con tutte le altre prove già recate, e mostra evidentemente che il conte di Blois era entrato in fede per la contea di Soissons.

Ecco un secondo omaggio ben provato, e

bene stabilito; ora ci resta di far vedere che questo secondo ne suppone necessariamente un primo, prestato dal padre di Luigi, da Giovanni, e da Guido di Chatillon.

Per metter questa proposizione nel suo vero lume, bisogna gettare ancora una volta gli occhi sulla divisione fatta tra' tre fratelli nell' anno 1361, e far nuove riflessioni intorno alla clausola, colla quale essi pregano il re di confermare, ed approvare la lor divisione.

Si è già fatto vedere che questa preghiera s' indirizza al re come a signor feudale; perciò non puossi dubitare che i figliuoli di Luigi di Chatillon non fossero parsuasi che la contea di Soissons fosse nella dipendenza del re: Ora come mai potevan essi saperlo, e darne prove nel primo atto ch' eglino fecero tra di loro dopo la morte del padre, se non perchè il lor padre medesimo avea prestato omaggio di questa contea al re ed avealo riconosciuto per suo signore immediato? E' dunque vero il dire che questt' atto rinchiude una prova implicita della fede prestata dal padre; e che perciò col seguir l' ordine delle induzioni piuttosto che quello de' tempi, in questi pezzi si scoprono tre omaggi dipendenti l' uno dall' altro. Quel di Guy di Blois enunzia quel di Luigi di Chatillon suo fratello; e la divisione fatta tra essi suppone neccessariamente l' omaggio del padre.

Tale è la seconda induzione, che risulta da questi atti, e colla quale si porrà fine a quan-

to concerne il primo fatto del secolo XIV, cioè la divisione de' figliuoli di Luigi di Chatillon, e gli atti, che ne dipendono.

Il secondo fatto ch' è il rilascio della contea di Soissons, fatto da Guido di Chatillon a favor d' Enguerran di Coucy, e d' Isabella d' Inghilterra sua moglie, è ancora più considerabile del primo, e non si teme d' avanzare che questo fatto, bene sviluppato, e spiegato in tutte le sue circostanze, è così decisivo che basterebbe solo per far aggiudicare al re la dipendenza della contea di Soissons.

Si è già osservato che Luigi di Chatillon essendo stato scelto per escer del numero degli ostaggi che il re Giovanni diede al re d' Inghi terra per ottener la sua libertà, Guido di Chatillon suo fratello volle impegnarsi a prendere il suo posto, ed a passare in Inghilterra in vece di lui, sotto condizione ch' ei pagherebbe tutta la spesa in questo regno, finchè durasse l' ostaggio.

Dopo molt' anni di cattività, Guido di Chatillon annojato d' una così lunga schiavitù, risolvette di comperarsi la libertà col far sagrifizio della parte più considerabile delle sue sostanze: e la sorte gliene fece nascer l' occasione nell' anno 1361. Quella stessa disavventura ch' avea condotto lui in Inghilterra, vi avea menato anche Enguerran di Coucy, ma questo signore avendo avuto la fortuna d' incontrare ad Isabella, figliuola del re d' Inghilterra, fu alfin trascelto per genero di quello,

al quale era stato dato in ostaggio. Non prima egli ebbe ricuperato la libertà con un'alleanza così nobile, che pensò a ritornar nel seno della sua patria, ed a crescervi il numero delle gran signorie, che vi possedeva. La contea di Soissons era in sua disposizione: si fece vedere a Guido di Blois ch' ei potrebbe ottenere la sua libertà, dove abbandonasse questa contea ad Enguerran di Coucy, e ad Isabella d' Inghilterra. Il desiderio di rivedere la patria, e la noja d' una lunga prigione il determinarono ad acconsentirvi. Ma siccome un tale abbandono era il riscatto di questo signore, siccome siffatto riscatto doveva appartenere alla figliuola del re d' Inghilterra, il consiglio di questo principe, ch' era egli stesso interessato in quest' affare, perchè secondo la testimonianza di Froissard, la cessione della contea di Soissons doveva in certo modo tener luogo di dote ad Isabella d' Inghilterra, e sgravare il re suo padre della rendita di 4000 lire, che gli avea promessa, credette dover prendere tutte le imaginabili precauzioni onde assicurare la cessione della contea di Soissons e contro i difetti di formalità, e contro il pentimento d' un prigione che non sagrificava il suo se non per ricuperar la libertà.

A questi due punti si possono riferire tutte le sicurtà che si sono date da Guido di Castiglione. Quanto alla forma, lo si obbligò a far vedere il consenso de' suoi fratelli, e la

permissione del re; essendo l' uno e l' altro requisito egualmente necessarj, l' uno rispetto alla qualità dell' effetto che si voleva alienare, ch' era uno stabile, e l' altro rispetto alla qualità del feudo ch' era dipendente dal re.

Ma perchè il consiglio del re d' Inghilterra era instrutto degli antichi usi del regno, e della precisa disposizione dello statuto di Vermandois, che regge la contea di Soissons, secondo il quale ogni vassallo che aliena il suo feudo, deve rimetterlo nelle mani del suo signore immediato; esigette un' ultima formalità da Guido di Chatillon, ed obbligollo ad ottenere dal re Carlo V, che gli piacesse di mandare un commissario in Inghilterra per compiere con tutto il rigore la solennità prescritta dallo statuto; cioè per ricevere in nome del re il *devest*, ossia la dimessione di Guido di Chatillon, e per investirne Enguerran di Coucy. Quanto alla sostanza, per impedire il pentimento, ed il cangiamento di volontà che si potevan temere dalle parte di Guido di Chatillon, allorchè ritornato in Francia, considerasse a qual prezzo avess' egli comperato la sua libertà; si credette che quantunque ei trattasse per se stesso in quest' affare, fosse necessario d' esigere da lui che ratificherebbe in Francia la cessione che faceva in Inghilterra, e che nello stato d' una pesfetta libertà, confermerebbe tutto ciò ch' egli avea fatto durante la sua cattività.

In tutte queste viste, e con tutte queste

precauzioni stipulasi il trattato dei 5 luglio 1367.

Si può distinguere due parti; la prima risguarda puramente i contraenti; la seconda risguarda egualmente ed i contraenti, ed il re.

Nella prima, Guido di Chatillon, *cede*, *dà*, *trasferisce* ad Enguerran di Coucy, e ad Isabella d'Inghilterra sua moglie tutta la contea di Soissons, ed inoltre tutti gli acquisti che suo fratello Luigi di Chatillon vi avesse fatti, con tutte *le appartenenze*, e *dipendenze*; e s'impegna legalmente, e di buona fede a dar simili lettere della snddetta cessione donazione, trasporto, ad *Enguerran di Coucy*, tosto che sarà nel regno di Francia.

Nella seconda si spoglia, e si dimette della contea di Soissons tralle mani di Guiglielmo Blondel, commissario del re e lo prega d'investirne Engueran di Coucy, ed Isabella d'ghilterra sua moglie. Guglielmo eseguisce in progresso la sua commissione; e dopo avere accettato la demissione di Guido di Chatillon, n'investe: Enguerran ed Isabella, ed ingiugne ad Enguerran di presentarsi al re tosto che sarà in Francia per rendergli omaggio della contea di Soissons.

Quest'atto fu stipulato li 5 luglio dell'anno 1361. La libertà di Guido di Chatillon, ch'era stata il prezzo di questa cessione, gli fu resa apparentemente subito dopo ch'ebbe sottoscritta la carta: passò in Francia poco tempo dopo, vi ratificò li 16 settembre susseguente, tutto

ciò ch' egli avea fatto in Inghilterra rispetto alla cessione della contea di Soissons.

Così terminossi un tal affare, la cui semplice storia è una spezie di dimostrazione della giustizia de' dritti del re sulla dipendenza della contea di Soissons. Vi si aggiugneranno tuttavia tre importanti riflessioni, non tanto per fortificar l' impressione, che la narrativa affatto nuda di questa storia ha dovuto fare, quanto per raccogliere in poche parole ed unire tutte le induzioni, che ne risultano. Vi si vede il re Carlo V esercitar tutti i dritti d'un signor feudale diretto, ed immediato; e pare inoltre che quei ch' anno stipulato gli atti di quest' affare abbian preso piacere a prevenir tutte le distinzioni, e tutti gli equivoci, co' quali si fosse potuta scemar la forza di questi atti, dove l' espressioni ne fossero state men proprie, e meno energiche.

Qui non si farà già caso di ciò ch' è deto in parecchi luoghi di questi atti, *che la contea di Soissons è tenuta in feudo dal re*. Per forti che sieno quest' espressioni, siccome le azioni devono sempre vincerla sulle parole, ciò che Guido di Chatillon, quel che il re, e Guglielmo Blondel, suo commissario, finalmente ciò che Enguerran di Coucy, ed Isabella d' Inghilterra fecero in quest' affare, merita ancor più riflessione di ciò ch' essi dissero.

Ora che cosa fecero eglino, e qual fu tutta la serie de' loro passi rispetto alla dipendenza? Per concepirne tutte le conseguenze

egli è necessario il mettersi sott' occhi la disposizione dello statuto del Vormandese, di cui la corte troverà l' applicazione così giusta a quanto si fece in tal affare che non potrà altrimenti esitare che il consiglio del re d' Inghilterra non l' abbia avuto in vista nella forma, ch' egli ha giudicato a proposito di dare a quest' atto, che è, a parlar propriamente, una fedele e letterale esecuzione di quanto è prescritto da questo statuto. Spiegasi in questi termini nell' articolo 126. *In virtù della donazione tra' vivi, legati testamentarie, vendizioni, od altri contratti, quegli a' quali son dati alcuni feudi, od usufrutti di essi, non si possono dire possessori de' feudi medesimi, se non quando i donatori, venditori, od altri, da cui hanno dritto, o procura per essi, si spogliano, e si dimettono nelle mani de' signori, da' quali dipendono, o de' loro Balj, ed Uffiziali; ed i sopraddetti donatarj, o compratori siano accettati nella fede e nell' omaggio da essi signori, o' loro baili, e ne siano messi in possesso.*

Tale si è la legge del paese, in cui la contea di Soissons è posta, tali sono le formalità che deggiono osservarsi nell' alienazione de' feudi. Il signore è una parte essenziale e necessaria del contratto. Nelle sue mani appunto si spoglia il vecchio vassallo: da lui appunto il novo vassallo riceve l' investitura ed il possesso. Le solennità, che ciascuna delle tre parti, ch' entrano necessariamente in quest' at-

to, debb' osservare, vengono contrassegnate con tutta l' esattezza nello statuto.

Vediamo ora come siano state adempite nella cessione fatta ad Enguerran di Coucy, e cominciamo da ciò che concerne Guido di Chatillon. Ei si rivolge tosto al re per ottener la libertà di disporre della contea di Soissons a favor d' Enguerran di Coucy: e con quai termini gli dimanda egli questa permissione? Il re stesso gli riferisce nel preambulo della commissione indirizzata ad Guglielmo Blondel. *Ad supplicationem Guidonis de Blesis . . . nos prædictam translationem, & cessionem approbando, ipsum Guidonem ad devestiendum se de comitatu prædicto, & suis adjunctis, nec non de eisdem investiri dictum dominum de Couciaco comitem, auctoritate nostra regia dignaremur.*

Qui dunque trattasi d' un atto di pura feudalità, s' egli è permesso di così esprimersi: trattasi di *de devest*, e di *vest*; cioè di svestire l' antico vassallo, e di vestire il nuovo: ecco ciò che si dimanda al re. Si può forse marcare con termini più espressivi qual forse il vero signor feudale, da cui la contea di Soissons era dipendente?

Continuiamo a seguire esattamente i passi di Guido di Chatillon. Il re gli accorda la permissione ch' ei dimandava. Altro più non si tratta che di consumar la cirimonia dello spogliamento. Veggiamo in che guisa la cosa

sia

sia espressa nell'atto dei 5 luglio 1561. E'l Guido di Chatillon che parla.

E di più ci siamo svestiti, e disfatti della sopraddetta contea di Soissons, e così pure di tutti gli acquisti, e degli omaggi, che per ragion d'essi siam tenuti di fare, nelle mani della saggia, ed onoranda persona di Guglielmo Blondel, cavaliere, consigliere del re di Francia, e commissario deputato dal sopradetto re di Francia; e ciò perchè la suddetta demissione per noi e nostri eredi successori voglia egli accettare, ed investire realmente di fatto il suddetto nostro cugino signor di Coucy, ed Isabella sua compagna.

In che guisa Guido di Chatillon poteva egli dimostrar meglio che il re era signore immediato della contea di Soissons che collo svestirsi tralle mani del commisario del re, non solo della contea, ma altresì degli omaggi ch' egli era tenuto prestare per questa contea, e per gli acquisti fattici da Luigi di Chatillon. In questo modo appunto la fede ritorna al suo principio. Egli n'avea ricevuto il pegno dalle mani del re Carlo V per la tolleranza accordatagli da questo Principe; rimette questa stessa fede nelle mani di quello da cui l'aveva ricevuta, per farne indi passare il legame, e l'impegno nella persona d'un altro, cioè d'Enguerran di Coucy.

Tale si è adunque la condotta della prima parte, ch'entra in quest' atto di demissione.

Esaminiamo presentemente ciò che il signo-

re, cioè il re fa dal canto suo in quest' azione, e come vi sostiene egli il carattere, e vi compisce le obbligazioni del signore immediato. Accorda tosto a Guido di Blois il consenso dimandatogli, ed approva a un tempo e la divisione per cui Guido aveva acquistato la proprietà della contea di Soissons, ed il disegno ch' egli avea di spogliarsene a favor d' Enguerran di Coucy.

Nos igitur dictum partagium, sicut prædicitur, factum inter fratres prædictos ex nunc auctoritate nostra regia gratum, & acceptum habemus, & dictum transportum, & cessionem, cum facta fuerit, habebimus, & ratificabimus. Dà commessione nel tempo stesso a Guglielmo Blondel, per accettare la demissione di Guido di Chatillon, e per investirne Enguerran di Coucy: *Vobis præsentium tenore mandamus, & committimus, quatenus dictum Guidonem ad devestiendum de comitatu Suessionensi, & partium suis prædictis adjunctis admittatis vice & nomine nostro; & devestione hujusmodi recepta, investiatis dictum dominum de Couciaco.*

Finalmente in virtù di questa commessione, Guglielmo Blondel assiste al trattato che stipulasi in Inghilterra; ed eccovi come spiega egli stesso le due parti della sua funzione di cui la prima consisteva nello svestire Guido di Chatillon, e la seconda nell' investire Enguerran di Coucy.

Noi, Guglielmo Blondel . . . abbiamo accet-

tate ; ed accettiamo la sopraddetta demissione . Ecco la prima parte de' doveri, ossia delle prerogative del signor feudale a nome di cui Guglielmo Blondel parla, ed opera in quest' occasione. Eccovi ora la seconda: *Ed il sopraddetto signore di Coucy; e Madama Isabella sua moglie per essi; loro eredi e successori, pel tenore delle presenti, investiamo per ed a nome del nostro re di Francia . . . : ed inoltre in virtù della nostra commessione; offriamo al sopraddetto signor di Coucy, ed a madama Isabella sua moglie, od a' loro deputati il possesso della sopraddetta contea di Soissons; ed altresì di tutti gli acquisti sopraddetti.*

E perchè la commessione di Guglielmo Blondel non gli dava facoltà di ricever l' omaggio d' Enguerran di Coucy, aggiugne queste parole importanti, e decisive; e con ciò in virtù della nostra commessione, ed altresì per comando a noi fatto di bocca del re di Francia . . . . . abbiam precettato, ed ingiunto al sopraddetto signor di Coucy, che tosto che sarà nel regno di Francia, si porti avanti il re per prestargli la fede, e l' omaggio ch' è tenuto di fare, per cagione della contea di Soissons, e così pure di tutti i sopraddetti acquisti. Con questi termini appunto Guglielmo Blondel termina di compiere il ministero, e le funzioni del signor feudale, ch' egli avea l' onore d' esercitare a nome del re.

Resta un' ultima parte di questa cirimonia da spiegare, ed è ciò che concerne la condot-

ta del nuovo vassallo, il cui silenzio, e la cui sommessione non pubblicano già meno altamente la superiorità immediata del re che l' espressioni di Guido di Blois, e quelle di Guglielmo Blondel. Riceve egli in quest' atto l' investitura dal re col mezzo del suo commissario . . . *ei s' impegna di prestare omaggio al re sulla contea di Soissons, e sulle dipendenze di quella, tosto che sarà ritornato in Francia.*

In tal modo le tre parti, ch' entrano necessariamente in quess' atto, cospirano egualmente a stabilire la giustizia de' dritti della corona sulla dipendenza della contea di Soissons. Si confronti esattamente la loro condotta, ed i lor passi colla disposizione dell' articolo 26 dello statuto del Vormandese, e si troverà che Guido di Chatillon, che si sveste, Enguerran di Coucy che ne viene investito, il re che accetta la dimessione dell' uno, ed accorda l' investitura all' altro, hanno tutti e tre, ciascuno nel loro carattere del pari adempiuto a tutte le solennità volute dallo statuto. Guido di Chatillon vi soddisfa allorchè in qualità *di donatore* secondo il testo litterale dello statuto *si sveste e si dimette del possesso nelle mani del signore, o del suo uffiziale.* Il re vi adempisce allorchè secondo il medesimo testo comanda ad Enguerran di Coucy, per bocca del suo commissario di prestargli omaggio tostochè sarà in Francia, e gli offre *di porlo al possesso.* Finalmente Enguerran di Coucy vi soddisfa allorchè accetta l' investitura del commissario

del re, allorche s' impegna a ricevere il possesso di sua mano, allorche s' assoggetta a rendere prima d' ogni altra cosa, la fede e l' omaggio al re, *tosto che sia ritornato in Francia*.

Egli è impossibile di ritrovare un' esecuzione più perfetta dell' ordine stabilito dallo statuto, ed in conseguenza una prova più compiuta della signoria diretta del re.

2. Non basta l' aver mostrato nella prima osservazione che il re in questa congiuntura ha esercitato pienamente tutte le funzioni del signore feudale immediato; conviene inoltre qui aggiungere, ch' egli ha esercitato queste funzioni rispetto a tutta la contea di Soissons, senza partizioni, e senza distinzione. Di fatti trovansi per verità negli atti preliminari, che precedettero la donazione fatta ad Enguerran di Coucy, alcune enunziazioni, che sembra che facciano intendere ch' ei potesse averci qualce porzione di terra posseduta da' conti di Soissons, che dipendesse da' vescovi; ma siccome, per quanto apparisce, non erasi posta quest' enunziazione in quegli atti se non per un eccesso di precauzione, ed in un tempo, in cui non avevasi ancor una sufficiente istruzione della verità; tosto che fu maggiormente conosciuta, sonosi intieramente stralciate tutte quelle espressioni equivoche, e si è detto assolutamente, e senza veruna eccezione che l' omaggio era dovuto al re per la contea di Soissons. Quest' è quanto appari-

gge negli atti co' quali si deve veramente giudicare della dipendenza, cioè colla commissione data a Guglielmo Blondel, colla cessione della contea di Soissons, e colla investitura, che l'accompagna. In questi atti il linguaggio non ha più ombra d'incertezza e d'equivoco. Il re dice chiaramente ed assolutamente nel primo, di volere che Guglielmo Blondel accetti Guido di Blois nella demissione ch'ei fa della contea di Soissons; *Guidonem ad devestiendum de comitatu Suessionensi, & prædictis adjunctis admittatis*. E Guglielmo di Blondel spiegasi con pari forza nel secondo de' suoi atti quando dice, ch'egli investe il signor di Coucy della contea di Soissons e di tutti gli acquisti che ne dipendono, e quando *comanda, ed ingiugne allo stesso Enguerran di presentarsi al re tosto che sarà in Francia per rendergli la fede e l'omaggio ch'è tenuto di fare* per ragione dell'antedetta contea di Soissons, e così pure di tutti i sopraddetti acquisti.

Di tutte quest' espressioni non ce n'è pur una, che non supponga, e non provi evidentemente che il re fu allora riconosciuto solo signore diretto della contea di Soissons.

3. L'ultima osservazione che si deve fare intorno questi due atti, cioè intorno alla commissione di Guglielmo Blondel, e circa l'atto di cessione della contea di Soissons, si è che non v'è fatta menzione alcuna del vescovo di Soissons.

Per far vedere in una maniera sensibile qual

sia la forza di quest' argomento negativo, conviene qui richiamare tutte le circostanze di quest' affare, lo strepito che fece, e la sua importanza, l'elevazione di que' che v'erano interessati, il gran desiderio ch' essi aveano d' assicurarne l' esito e di formarne l' esecuzione, l' uno per procurarsi la libertà, l' altro per acquistare con sicurezza una terra qual è la contea di Soissons, che diventava in certo modo la dote d' Isabella d' Inghilterra. Finalmente il gran numero di precauzioni, che si sono prese per impegnare Guido di Chatillon di una maniera irrevocabile, e per dare alla cessione, ch' ei faceva della contea di Soissons, tutta la solennità, di cui un tal atto potesse esser mai suscettibile.

In mezzo a tutte queste circostanze, chi potrà mai persuadersi che se la dignità di conte, se il corpo stesso della contea fosse stato dipendente per qualche parte dal vescovado di Soissons, nè il consiglio di Guido di Chatillon, nè quel d' Enguerran di Coucy, nè quel del re d' Inghilterra, non avessero preso niuna precauzioni relativamente al vescovo di Soissons, e non gli si fosse neppur fatto l' onore di nominarlo in quest' atto? S' egli era signore in parte della contea di Soissons, avrebbesi dovuto dimandargli il suo consenso, come si è dimandato quel del re; tuttavia non glielo si dimanda. Guido di Chatillon doveva dimettere nelle sue mani la porzione della contea, che, in questa supposizione, sarebbe stata di-

pendente dal vescovado ; tuttavia non lo fa. Siccome il re mandava un commissario in Inghilterra, per isciogliere il suo antico vassallo, ed impegnare il novo ; istessamente si sarebbe dovuto farvi trovare un procuratore del vescovo di Soissons, per farci le stesse funzioni del commissario del re, rispetto a ciò che dipendeva dalla chiesa di Soissons : non pertanto quest' è ciò che non osservasi. Finalmente, siccome il commissario del re investe Enguerran di Coucy, e gl' ingiugne di rendere omaggio al re, tosto che sarà ritornato in Francia, così il procuratore del vescovo avrebbe dovuto investire il signor di Coucy di ciò che dipendeva da lui, ed obbligarlo di supplire verso il vescovo a' doveri della fede feudale.

Nondimeno in quest' atto non si trova nulla di tutto ciò; nè consenso del vescovo, ne procurator nominato per assistere alla cessione della contea, nè investitura della sua parte, nè commissione di prestar l' omaggio. Una formalità così essenziale è ella per dimenticanza, o per negligenza, sfuggita ad un consiglio così illuminato? Ma tutte le altre circostanze di quest' affare escludono assolutamente una tal supposizione. Forse per ignoranza de' dritti del vescovo? Ma n' era fatta menzione negli atti preliminari ; perciò non si poteva ignorare le sue pretensioni. Che rimane dunque da conchiudere se non ch' erasi apparantemente riconosciuto nell' intervallo di questi atti, che se il vescovo aveva alcuni dritti sulle terre pos-

sedute da' conti, questo non risguardava nè il corpo della contea, nè i novi acquisti fatti da Luigi di Chatillon: ecco perchè si cessa tutt' ad un tratto di parlar del vescovo; senza ciò questo cambiamento sarebbe non meno inesplicabile di quello si divenga facile a comprendere, tostochè ne sia resa per una sola volta questa ragione.

Nè qui si dica che non è impossibile che il vescovo sia stato consultato sul cambiamento che accadde per la donazione che Guido di Chatillon fece ad Enguerran di Coucy; e che non v'abbia prestato il suo assenso come signore diretto; ma che può darsi che l' atto che ne conteneva la prova, sia perito per l' ingiuria del tempo. Una tal supposizione, dove si volesse farla, si distruggerebbe da se stessa. 1. Sarebbe assai difficile di concepire per qual fatalità un atto così importante fosse stato talmente annichilato che non ne rimanesse vestigio alcuno, mentre vedesi altronde che i vescovi di Soissons han conservato con premura le carte le più informi, e gli atti più inutili, per aumentare le pretese dipendenze.

2. Quand' anche la lunghezza del tempo avesse tolto quest' antico monumento a' vescovi di Soissons, si dovrebbe sempre trovarne l' enunziazione nell' atto di cessione fatto da Guido di Blois. Non si può troppo ripetere che quest' atto è perfetto in tutte le sue parti, che non manca nulla nè alla sua solennità, nè alla sua integrità. Egli è indubitabile

che se si fosse dimandato s' erasi ottenuto il consenso del vescovo, ne sarebbe fatta menzione in quest' atto, nel quale si è non solo enunziato, ma trascritto tutti gli atti preliminari, che l' an preceduto; perciò, poichè il consenso del vescovo non si trova inserito in quest' affare, si è in dritto d' assicurare con confidenza che questo consenso non è mai stato nè chiesto, nè concesso.

Finalmente, non occore che neppure il vescovo di Soissons pretenda trar vantaggio da quelle parole che in una clausola della cessione della contea di Soissons usa Guido di Chatillon supplicando, e richiedendo il re di Francia, *e gli altri tutti*, di ricevere da Enguerran di Coucy l' omaggio della contea di Soissons.

Queste parole, e l' altre tutte, son termini di puro, e mero stile. Sono così vaghe e generali, che non c' è alcun signore che possa applicarsele con altrettanta ragione che il vescovo di Soissons. Non coll' espressioni, che sono visibilmente l' opera della penna del notajo, ma colle azioni delle parti interessate, si deve imparare a conoscere qual sia il verace signore; e senza qui ripetere quanto fu detto su tal materia, egli è certo che il vero signore è quegli che sveste, e che investe, quegli, al quale Guido di Chatillon avea prestato omaggio, quegli al quale Enguerrn di Coucy s' obbliga di renderlo; in una parola quegli che fa o permette tutto ciò che si contiene in quest' atto. Di tutti questi caratteri

non ve n'è pur uno che non applichisi al re, e non avvene alcune che il vescovo possa applicarsi.

Qui dunque ripigliamo le tre osservazioni già spiegate, intorno al fatto importante della cessione della contea di Soissons, fatta a favor d' Enguerran di Concy. Il re vi esercita formalmente, ed espressamente i dritti di signor diretto immediato. Quest' è la prima osservazione. Secondariamente il re vi esercita questi dritti riguardo a tutta la contea di Soissons, senza divisione, e senz' eccezione. Finalmente in questi atti non è fatta menzione alcuna del vescovo, e non ci è neppur nominato. Dopo ciò si lascia a giudicare, se non si ha avuto ragione di dire sin dal bel principio, che ciò che seguì in quest' affare, poteva esser bastante, quando se ne ponderassero bene tutte le circostanze, per far aggiudicare al re la dipendenza della contea di Soissons.

Non fu adunque senza motivo, che i vescovi di Soissons han fatto tanti sforzi onde combattere un argomento così forte. Essi l' hanno pressochè confuso con quel che traesi dalla divisione fatta tra' figliuoli di Luigi di Chatillon, e degli atti, che l' accompagnano; e siccome le loro obbiezioni contro questi due argomenti, son fondate sugli stessi appoggi, avvisaronsi dover differire di rispondervi fino a questo sito, affine d' evitare le repetizoni d' un affare già così lungo, e così vasto da per se stesso.

Nella forma essi han detto che, siccome non si producevano che semplici copie di tutti questi atti, non potevan fare alcune fede in giustizia; che altronde niuno di questi atti, non essendosi stipulato nè col vescovo di Soissons, ne alla di lui presenza, non poteva recargli il minimo pregiudizio.

Quanto alla sostanza, eglino avanzaron dapprima che in tutti questi atti il re non avea parlato, e non avea operato che come re, e non come signor feudale. Ma siccome ben s' avvidero che questo sistema non poteva sostenersi, e che non persuaderebbero ad alcuno che il re non avesse operato in quest' affare come signor feudale, pretesero in secondo luogo che i conti di Soissons non fossero feudetarj del re se non che rispetto ad alcuni dritti, cioè al dritto di batter moneta, di aver la roba del forastiere dopo la morte del medesimo, ed al dritto di bastardigia.

Dissero in terzo luogo che tutti questi atti erano coperti dal riconoscimento formale, che Enguerran di Coucy avea fatta della giustizia de' dritti del vescovo, dacchè era divenuto pacifico possessore della contea di Soissons.

Finalmente, dopo aver contraddetto questi titoli, han voluto cavarne profitto, e pretesero che questi atti provassero almeno che una parte della contea dipendesse dal vescovado di Soissons. In tal guisa appunto i vescovi di Soissons accumularono tutte le sorti d' appoggi ed in ordine ed in merito, per distruggere

atti, di cui temono ragionevolmente le giuste conseguenze.

Non si crede che sia necessario l' applicarsi a ribatter seriamente la prima obbiezione, che traesi dalla forma, con cui questi atti sono stati prodotti. Sarebbe pure stato bastante il mandare i vescovi di Soissons a' giusti rimproveri, che Tommaso Amadeo di Savoja lor fece, d' attaccar la forma delle carte da loro stessi prodotte, e delle quali s' impiegava contro di loro la copia che il signor le Gras, vescovo di Soissons, s' avea fatta comunicare sin dall' anno 1659. Ma siccome per istralciare ogni pretesto d' incidenze sulla forma de' titoli, che sono così importanti per la difesa de' dritti della corona, Tommaso Amadeo di Savoja produsse una spedizione di questi atti in buona forma, tratta dalla camera de' conti di Blois; egli è inutile il fermarsi più a lungo a distrugger quest' obbiezione. La seconda che non risguarda ancora che l' esterno e la corteccia di questi titoli non è già più solida, e non merita una risposta gran fatto più lunga. E' vero in fatto, che niuno di questi atti non si è stipulato col vescovo di Soissons, nè alla sua presenza; ma appunto per questa ragione sono decisivi contro di lui. Appunto perch' egli non fu chiamato alla conclusione d' un affare, a cui ogni signore feudale della contea di Soissons doveva esser presente, si ha ragione di conchiudere che que' che stipularono il principale, ed il più considerabile di que-

sti atti con tanta prudenza e precauzione; non han riputato che la dipendenza della contea appartenesse alla chiesa di Soissons. Come mai per questa mancanza della presenza del vescovo, pretendesi distruggere un atto, di cui una delle principali induzioni traesi da ciò che fu stipulato in sua assenza?

Ma quest' obbiezione ella si troverà ancor più inconcepibile dove si ponga mente che con ciò il vescovo di Soissons stabilì principj che gli tolgono in un momento quella moltitudine di titoli su' quali pretende esser fondata la sua causa. Non ce n'è quasi nissuno che apparisca fatto col re; non si dirà senza dubbio che il re non possa opporre al vescovo di Soissons un appoggio che lo stesso vescovo crede poter rilevare contro il re. Convien dunque cancellare d'un sol tratto di penna quasi tutti i titoli prodotti da' vescovi di Soissons; ed allorch' essi vedrannosi spogliati di tutti questi atti, si sentiranno senza dubbio d' avere stabilito contro se medesimi, senza pensarci, una legge che quindi comincerà ad apparir loro ingiusta. Ma non vi prendano abbaglio; questa legge potrebb' esser giusta contr' essi, senz' esser giusta contro il re.

Di fatti la qualità di sovrano, e di signor supremo pone quest' estrema differenza tral re, e gli altri signori del feudo, che siccome la presunzione è sempre pel re, non ha egli bisogno d' assicurar gli atti che stipula, in ciò che risguarda le sue dipendenze colla presen-

za d' un legittimo contradditore; ma non avviene lo stesso de' signori particolari. Sono sempre in obbligo di provar le loro eccezioni contro la regola generale, e di far autenticare dal re gli atti che confermano le loro pretensioni, allorchè vogliono valersene contro di lui: senza di ciò, questi atti non avendo l' approvazione del re, non distruggono la presunzione generale, che il re ha sempre dritto d' allegare a suo favore. Se la cosa passasse altramente, ove confinerebbesi mai la maestà reale, quando si volesse obbligato il re a far autorizzare colla presenza, e sottoscrizione de' suoi sudditi, gli atti, ch' egli stipula rispetto a' feudi che dipendono da lui? A qual signore, converrebbe ch' egli s' indirizzasse? Vorebbesi mai assoggettarlo ad andar a cercare, e cavar dal numero di tutti i signori de' feudi, que' che possono avere un interesse di combattere la sua dipendenza? I signori particolari a rincontro non durano fatica a riconoscere il contradditor legittimo, di cui essi deggiono ottenere l' assenso, e l' approvazione. L' ordine pubblico del regno il mostra loro nella persona del solo re. Il perchè con tutta ragione si può loro imputare di non aver preso la precauzione di far approvare dal re gli atti da loro stipulati; ed è un opporre una contraddizione solidissima a' loro titoli il dire che il re non ebbene cognizione alcuna: ma allorch' essi pretendono ritorcere questa massima contro il lor sovrano non fanno che somministra-

re armi contro se medesimi, senza poter dare verun attacco a' titoli del re.

Finalmente, quando si volesse dimenticare per un momento quest' esenziali differenze, che distinguono il re dagli altri signori, relativamente all' applicazione di questa massima, converrebbe almen riconoscere ch' essa può ben aver luogo negli atti che non sono conosciuti che dalle parti stesse, che gli stipulano; ma sarebbe un abusare stranamente di questo principio l' estenderlo agli atti che, per così dire, si stipulano in faccia a tutta la terra, e che han due regni per testimonj. Bisognerebbe che il vescovo di Soissons fosse stato ben forestiero nella sua patria, per ignorare un fatto così noto qual è quello della cessione della contea di Soissons ad Enguerran di Coucy: e se non l' ignorò, per qual mai ragione ha egli approvato col suo silenzio; e come mai di questo silenzio stesso vuol egli in oggi crearsi un appoggio per attaccare un atto altrettanto più forte pel re, quanto il vescovo non ci ha parte alcuna?

Che se dalle obbiezioni, che risguardano la forma, e l' esteriore di questi atti, si passi a quelle che ne intaccano il merito, e la medesima sostanza, elle potranno di prima slancio sembrare un poco più speziose; ma dopo un serio e ponderato esame, non si troveranno d' una maggior solidità: dal numero delle obbiezioni speciose bisogna ancora separar ciò che il consiglio de' vescovi di Soissons creder-

te dover avanzare', allorchè pretese ch' in tutta *la* serie degli atti che furono spiegati, il re avesse operato non come signor feudale, ma come re. Quindi, quando i figliuoli di Luigi di Chatillon supplicarono il re di confermar la loro divisione, e che ad un tempo stesso, e colla stessa clausola richiesero il conte d' Hainaut di far la stessa cosa *per le tenute da lui, e dalla ſua ſignoria*, se si vuole prestarsi fede a' vescovi di Soissons, essi rivolgevansi al re, e non al signor feudale.

Per la qual cosa allorchè Luigi di Chatillon si dichiarava così precisamente d' essere entrato in fede per la contea di Soissons, e che l' avea dimessa nelle mani del cancellier di Francia; allorchè, sulla sua demissione, il re accordava tolleranza a Guido di Chatillon e riceveva il giuramento di fedeltà prestato da Ugo di Villiers, tutto ciò, secondo i vescovi di Soissons non significava che il re fosse signore diretto della contea di Soissons, ma unicamente che ne fosse sovrano; e questi atti non appartenevano altrimenti alla signoria, ma alla regia autorità. Nella stessa guisa, quando Carlo V incarica Guglielmo Blondel di ricevere la *demiſſione* di Guido di Chatillon e d' *investire* Enguerran di Coucy, non è il signor feudale che parla, ma è il re. Finalmente, quando Guido di Chatillon dice che dimette l' omaggio della contea di Soissons nelle mani del commissario del re; quando questo commissario investe Enguerran di Coucy; quand' egli co-

manda a questo signore d' andare a prestar omaggio, in persona del re, della contea di Soissons, è un linguaggio improprio secondo l' interpretazione de' vescovi, che vuol dire unicamente che il re avrà la sovranità della contea di Soissons.

Per sostenere proposizioni cotanto stravaganti, si ricorre ad argomenti smentiti dal fatto, e condannati dal dritto: avanzasi che non si trattava, in tutto ciò che formava il soggetto della commissione di Guglielmo Blondel, che di far passar validamente la proprietà della contea di Soissons dalle mani di Guido di Chatillon in quelle d' Enguerran di Coucy; e che c' è una grandissima differenza trall' aquisto della proprietà, e l' infeudazione.

Il re, aggiugnesi, ha autorizato l' una, ma non si è impacciato dell' altra, o se parve ch' egli v' entrasse, è perchè Guglielmo Blondel andò fuori de' limiti della sua facoltà, coll' ordinare ad Enguerran di Coucy di prestare omaggio della contea di Soissons al re: aggiugnesi pure che, malgrado l' affettazione di questo commissario, e' si vede chiaro e piano che non era questione, rispetto al re, che della semplice traslazione della proprietà, sia perchè nell' atto dicesi che Guglielmo Blondel ha dato il possesso ad Enguerran di Coucy colla tradizione del contratto, formalità, che non appartiene punto all' infeudazione, sia perchè dove il re foss' entrato in quest' affare come signor feudale, non doveva egli assistere alla

cessione fatta da Guido di Chatillon, atteso, dicesi, *che il signor del feudo, non è una parte necessaria negli atti traslativi della proprietà de' beni, che dipendono da lui.*

Finalmente per dar qualche colore a tutte queste supposizioni, viene insinuato che la presenza del re non è stata richiesta in quest' atto, che per avere il re d' Inghilterra desiderato che un testimonio cotanto augusto sigillasse irrevocabilmente un trattato, di cui aveva egli tante ragioni di temere il discioglimento.

Dopo la spiegazione de' principj di fatto, e di dritto, che furono stabiliti, si potrebbe tralasciare di rispondere a così fiacche obbiezioni. Di fatti, a chi mai si potrà persuadere che in questi atti sia unicamente questione della traslazion della proprietà, e non mai d' una verace investitura, veggendosi che Guido di Chatillon prega il re di permettergli di ceder la contea di Soissons? Questo consenso, questa permissione del re, sarebb' ella stata necessaria, s' ei non fosse stato il signor feudale, diretto ed immediato della contea di Soissons? Ma da un' altra parte, fa egli ancor d' uopo di qui ripetere i termini, in cui questa permissione e fu dimandata e fu ottenuta. L' espressioni di *vest* e di *devest*, cioè *di vestire*, e *svestire* non sono elleno nate, per così dire, co' feudi? Non son esse indubitatamente consecrate alle materie feudali? E dove mai s' è veduto un solo esempio d' un at-

to, in cui il re accordasse l'investitura d'una terra, della quale non foss'egli il signore immediato? Il sostenere poj che Guglielmo Blondel sia uscito de' limiti di sua commissione, allorchè comandò ad Enguerran di Coucy di presentarsi al re per prestargli omaggio della contea di Soissons, quest'è un fatto che reca ancora maggior sorpresa. In quai termini era dunque mestieri che il re si spiegasse per conferirgli la facoltà di far questo comando, se que' che si trovano nella sua commissione non eran sufficienti? Guglielmo Blondel è nominato per accordare ad Enguerran di Coucy l'investitura della contea di Soissons, questa facoltà non abbraccia forse quella di ricever la fede di questo signore, od almeno d'ingiugnergli di renderla? Ma da un'altro lato non si è fatto riflessione, allorchè fu fatta quest'obbiezione, che Guglielmo Blondel dice espressamente nell'atto di cui trattasi, ch'ei fa questo comando tanto in virtù della sua commissione, *che in conseguenza del comando fattogli di bocca del re*. Avrassi il coraggio d'accusar questo commissario di falsità, e di rimproverargli d'aver preso invano il nome del suo sovrano in un affare così dilicato, e sì luminoso; oppure vorrassi sostenere ch'un atto dell'anno 1367, e che ha per conseguenza 336 anni d'antichità, non sia ancora abbastanza antico da potergli applicare la regola comune, *in antiquis enunciativa probant*?

Ora, se non v'ha nulla di più mal fondato

che il rimprovero ch' il consiglio de' vescovi di Soissons fa a Guglielmo Blondel d' avere oltrepassato i confini del suo potere; tutto il loro sistema è rovesciato, tutte le loro distinzioni svaniscono; perchè in una parola, se Guglielmo Blondel non ha fatto che seguire esattamente i limiti della sua commessione, non si può più sostenere colla menoma apparenza di verità, che non si trattasse che d'una semplice traslazione di proprietà, e non d' una vera investitura.

In vano adunque rilevasi qual circostanza importante la forma del *possesso*, che Guglielmo Blondel accorda ad Enguerran di Coucy, allorchè dice che gli conferisce il possesso colla tradizion del contratto. Anzi c'è luogo a credere che non sarebbesi fatto un tal obbietto, dove si fosse esaminata, prima di proporlo, la disposizione dell' articolo dello statuto del Vormandese, ch' abbiam già spiegato; vi si sarebbe osservato che tocca al signore a mettere in possesso l' acquirente: perche ciò? Perchè prima che il novello vassallo si vesta, bisogna che l' antico vassallo si spogli: ora mediante questo spogliamento, se si può parlar così, il possesso del feudo passa nelle mani del signore, e per conseguenza soltanto al signore è riservato il farne la tradizione.

Tutti sanno che vi sono due sorti di tradizioni: l' una reale, e vera, che si fa allor quando l' acquirente è condotto dal venditore, o dal signore, nel feudo, che trattasi di porre

nelle sue mani; l' altra, finta ed imaginaria, che si fa colla tradizione del contratto; o con altri segni, di che il dritto romano fornisce parecchi esempi. Di queste due spezie di tradizioni, la prima era impossibile, perchè l' atto di cessione della contea di Soissons stipulavasi in Inghilterra; perciò in mancanza della tradizion reale, convenne ricorrere alla tradizione finta; e fecesi col ministero del signore, secondo la disposizione dello statuto del Vormandese. Anzi questo statuto fu seguito con tanta scrupulosità, che Guglielmo Blondel offrì a nome del re di far mettere Enguerran di Coucy in possesso della contea. Con ciò unì in certo modo le due spezie di tradizione; e la tradizione finta che fu fatta in Inghilterra, non fu che il pegno ed il simbolo della tradizione reale, che dovea consumarsi in Francia.

Questa perfetta conformità dello statuto del Vormandese con ciò che seguì nella cessione della contea di Soissons doveva eziandio impedire a' vescovi di dire, come l' han fatto, che il re, come signor feudale, non doveva assistere alla cessione della contea di Soissons; perchè un signor di feudo non è parte necessaria negli atti traslativi della proprietà de' feudi dipendenti da lui. La semplice lettera dello statuto del Vormandese fa talmente cader quest' obbiezione, che v' è luogo al presumere che non verrà più ripetuto, e che si confesserà di buona fede, che la presenza del

signor feudale era assolutamente necessaria in quest' atto. Se così è, per qual ragione non vi si trova il vescovo di Soissons?

Finalmente, quando dicesi che la presenza del re non fu richiesta se non perche trattavasi in certo modo di contrattare col re d'Inghilterra, è un ripetere in altri termini un obbietto che pecca egualmente ed in fatto, ed in dritto come credesi di averlo sufficientemente dimostrato. Ma allorchè i vescovi di Soissons il proposero, forse non hanno prevedute le conseguenze che se ne potevan dedurre contr' essi. Perocchè finalmente, quand' anche si supponesse che il re d' Inghilterra abbia desiderato che il re confermasse questo trattato come re, quantunque la sua conferma fosse inutile s' ei non era signore immediato della corona, bisognerebbe almen confessare che in ciò il re d Inghilterra prese una precauzione straordinaria, e soprabbondante. Ora chi potrà mai persuadersi che quello stesso principe, che ricercava scrupolosamente le più straordinarie sicurtà in tal affare, abbia poi trasandato le più comuni, e le più ordinarie formalità; e che mentr'ei fa intervenire il re in quest' affare, in cui la sua presenza, secondo i vescovi di Soissons, non era ch' una presenza d' onore e non mai di necessità, siasi poi scordato d' osservare una solennità cotanto essenziale, e sì inviolabile, secondo lo statuto del Vormandese, qual è quella di chiamarvi il vescovo di Soissons, che secondo le loro as-

serzioni, era il diretto ed immediato signore?

Ma egli è un troppo fermarsi a cancellar colori che svaniscono da per se stessi al primo ragio della verità: convien passare alla seconda obbiezione fatta da' vescovi di Soissons contro gli atti medesimi, relativamente alla sostanza delle loro disposizioni.

Han finalmente riconosciuto ch' era impossibile che il re non avesse operato in tutto il maneggio di quest' affare, come signor feudale; ma ad oggetto di deludere la conseguenza di questa verità, dissero che il re potette operare qual signor feudale o perchè la contea di Soissons è un feudo dipendente dalla corona, oppure perchè vi sono alcuni dritti della contea, che i conti di Soissons tengono immediatamente dal re, come il dritto di batter moneta, il dritto sulla roba del forastiero che manca di vita nella propria giurisdizione ec.; e vogliono far credere che non può esser tutt' al più che rispetto a questi dritti che il re è entrato in quest' affare qual signor feudale.

Non possiam far di meno di dire in questo luogo, ch' è cosa vantaggiosa alla causa del re l' esser combattuto con tali obbiezioni. Di fatto che cosa v' è di più proprio a farne sentir la giustizia, che il vedere che per rispondere a' titoli del re, si è costretti d' avanzar queste proposizioni così singolari: che Guido di Chatillon in qualità di sotto vassallo dimette la contea nelle mani del re; che il re come si-

gnor mediato investisce Enguerran di Coucy, e che nella stessa qualità gli ordina per bocca del suo commessario, e prestargli omaggio; come se il dovere della fede non fosse mai stato prestato ad altri che al signore immediato; come se ogni altro signore non fosse incapace di accettare la demissione dell' antico vassallo, e d' investire il nuovo.

Ma sì fa ancora maggior violenza, s' egli è possibile, alla lettera ed al testo degli atti, quando sostiensi che il re non è entrato in quest' affare in qualità di signor feudale, ed immediato, che rispetto ad alcuni dritti, che si riconosce che i conti di Soissons tenevano in feudo della corona, come il dritto di batter moneta, il dritto sulla roba del forastiero che muore nella propria giurisdizione ec.

Perciò nello stile moderno, di cui si fa uso per ispiegar gli atti in quistione, il termine di contea non significa che alcuni dritti posseduti da' conti di Soissons.

Nell' obbiezione precedente abbiam visto che si è voluto cangiar la forza, ed il significato naturale di tutte le parole, per far intender della sovranità ciò che non può mai esser inteso che della signoria feudale diretta ed immediata; ma nell' obbiezione presente si porta ancor più lungi questo cambiamento, e si suppone, che quantunque tutta la contea dipendesse dal vescovo, si è detto non per tanto che questa contea doveva esser portata in feudo al re, perchè c' erano alcuni de' dritti

posseduti da' conti, ch' erano ottenuti immediatamente dalla corona.

Quest' obbiezione è del numero di quelle che basta riferire per distruggerle. E di fatti, potrebbesi qui dimandare, se il consiglio de' vescovi di Soissons sia ben persuaso egli stesso, che quando Guido di Chatillon supplica il re di permettergli di svestirsi della contea di Soissons, e delle sue appartenenze, e d' investirne Enguerran di Coucy; quando il re incarica Guglielmo Blondel per investire questo signore della stessa contea; quando Guido di Chatillon dichiara ch' ei cede, dà, e trasferisce tutta *la suddetta contea*; quando Guglielmo Blondel dice ch' egli offre, a nome del re di dare al signor di Coucy il possesso della surriferita contea, e di presentarsi al re *per prestargli la fede, e l' omaggio ch' è tenuto di fare per ragione di detta contea*; finalmente, quando le parti contraenti, ed il commessario del re, ripetono in quest' atto, fino ad otto volte, il nome di contea di Soissons senza veruna restrizione, essi hanno inteso parlare non della vera contea di Soissons, ma di alcuni dritti particolari, che appartenevano a' conti.

Un' interpretazione così sforzata, e così stravagante, non sarà senza dubbio sostenuta più lungamente; ma quando vi s' insistesse tutt' ora, sarebbe agevole il farla cessare assolutamente con tre riflessioni, che non soffrono replica. La prima si è, che nella cessione fatta

da Guido di Chatillon, egli ingiugne a tutti i fedeli, e sudditi della contea di Soissons di riconoscere ormai Enguerran di Coucy per lor signore. Si dirà forse che allora non trattavasi che de' *dritti sulla roba del forastiero, e sugli effetti, che come mancanti di padrone, si devolvono al signore?* E come mai ardirassi neppur proporre che questi dritti staccati da ogni terra, e da ogni dominio, componessero un feudo, di cui v' erano parecchi vassalli che dipendevano? La seconda si è, che Guido di Blois cede non pure la contea di Soissons, ma gli acquisti fatti da Luigi di Chatillon suo fratello. Egli dichiara che dimette nelle mani del re l' omaggio ch' egli avea prestato *per gli acquisti*, egualmente che per la contea; e Guglielmo Blondel comanda al signore di Coucy di rendere omaggio al re *e per la contea, e per gli acquisti*. Ora, ciò presupposto, come mai questi acquisti fatti da Luigi di Chatillon si sarebbon trovati nella dipendenza del re? Egli è certo che gli acquisti non potevano cader nella stessa dipendenza del corpo della contea, che per una spezie d' accrescimento, d' unione, di confusione; ora in che modo si supporrà che quest' accrescimento, quest' unione, questa confusione siasi fatta tra terre acquistate da Luigi di Chatillon, e dritti incorporei, che non erano affissi a verun dominio? Chi non vede a rincontro che queste terre si sono unite naturalmente alle altre che compo-

nevano la contea, da cui dipendevano, e che per esser la contea nella dipendenza del re, questi nuovi acquisti son caduti egualmente nella stessa dipendenza e per conseguenza il re accordandogli l'investitura, di cui parlasi in quest' atto, non trasmette già alla persona d' Enguerran di Coucy unicamente alcuni dritti particolari, ma sibbene la contea. La terza si è che questi dritti particolari, di cui si vuol comporre il feudo dipendente dal re, non potevane essere nella sua dipendenza, poichè li possedeva in proprietà, e questi dritti formavano parte del suo dominio. La prova n' è scritta in un registro della camera de' conti ove trovasi che fu appreso un pezzo di terra nell' anno 1404, del valor di 500 lire di rendita che Carlo VI avea dato a Luigi duca d' Orleans suo fratello, in aumento di stipendio da prender sopra i suoi dominj di Soissons, e di Laon nel Vormandese. In questa escorporazione di terra leggesi un articolo concepito in questi termini. *Item, il dritto che il re ha, e prende nella città di Soissons, contea ed appartenenze, e dipendenze, su' bastardi, e sulla roba del forestiero mancato di vita nella propria giurisdizione ec.*

Come mai può dunque sostenersi che que' soli dritti componessero questo feudo, per ragion del quale si suppone che il re entrasse in quest' affare, poichè vedesi che questi stessi dritti erano allora compresi nel dominio del re, e che

per conseguenza non potevano essere nella sua dipendenza? Ma ecco un' altra volta più che non bisogna intorno ad una tale obbiezione. Il terzo argomento, di cui si fa uso per attaccare gli stessi titoli nella sostanza, è tratto da due atti, con cui i vescovi di Soissons vollero provare che lo stesso Enguerran di Coucy, che dapprima avea riconosciuto la signoria diretta, ed immediata del re d' nna maniera così chiara e palmare, avesse in progresso reso giustizia al vescovo e l' avesse trattato qual suo signore.

Il fatto, che servì di fondamento a questi due atti che sono degli anni 1393, e 1394, è che Giovanni Clamecy avendo somministrato la somma di 800 lire per la costruzione d' un monastero di Celestini, ch' Enguerran di Coucy aveva avuto la divozione di far fabbricare, questo signore volle indennizzarlo di questa somma da lui somministrata, e ricompensare ad un tempo stesso i servigi che n' avea ricevuti.

In questa vista pare ch' Enguerran di Coucy ed Isabella di Lorena sua seconda moglie, cominciassero tosto col far Giovanni di Clamecy lor vassallo: in progresso, gli permettono di assumere il nome della signoria di Clamecy, luogo della sua nascita; finalmente gli danno questa stessa signoria in feudo, e marcano che questa terra non valeva le 800 lire che Giovanni di Clamecy aveva somministrate per l' erezione del monastero de' Celestini,

quand' anche si fosse venduta senz' aggravio di servizio e di fedeltà: terminano quest' atto colle seguenti parole: preghiamo, e ricerhiamo *Monsignor vescovo* di Soissons; che in quanto fosse o potesse essere di bisogno e di necessità, voglia ratificare ed approvare le cose sopraddette.

Il secondo atto, che è una conseguenza del primo, è una pretesa approvazione del vescovo, concepita in questi termin: *Simon, misericordia divina Suessionis episcopus . . . : notum facimus, quod nos contenta in literis nobilium, & potentum, videlicet domini Inguerrani domini de Couciaco comitis Suessionensis, & dominæ Isabellæ di Lotharingia ejus consortis, quibus hæ nostræ præsentes insignatur laudamus, ratificamus, ac etiam approbamus.*

Da questi due atti si conchiude ch' Enguerran di Coucy riconobbe il vescovo per suo signore immediato, poichè ha dimandato, ed ottenuto la sua approvazione per l' alienazione ch' ei faceva della signoria di Clamercy, membro della contea di Soissons.

E' facil cosa il rispondere a tale obbiezione in più modi, di cui non avvene pur uno che non fosse sufficiente indipendentemente da tutti gli altri. 1. In che forma produconsi questi pretesi atti? Non se ne sono prodotte che copie collazionate nel 1625, su altre copie collazionate nel 1449; ella è cosa agevole il giudicare se in tal forma debbansi produrre gli atti, che si vogliono oppore a' dritti del re,

2. Quando questi atti fossero allegati in una miglior forma, non verrebbero risguardati che come atti oscuri, incogniti, che non furono mai approvati dal re, e che conseguentemente non gli possono apportare il menomo pregiudizio.
3. Il consiglio del signor Tommaso Amadeo di Savoja ha già risposto a questi stessi atti, che siccome essi aveano molto di relazione colla fondazion del monistero de' Celestini, erasi per avventura creduto che fosse a proposito il dimandare la conferma del vescovo, il quale di fatto non prende nel preteso atto di confermazione che la qualità di vescovo, e non si dice signor diretto della contea di Soissons, nè manco della terra di Clamecy.
4. Può darsi che nella signoria di Clamecy vi fosse qualche leggiera porzione delle terre, sulle quali il vescovo pretese un dritto di feudo, o di censo, e che per questa ragione siasi giudicato a proposito, in dubbio, di fargli confermar quest'atto. Questa è l'idea naturale che presentasi a prima giunta allo spirito, allorchè leggonsi le parole, in cui è dimandata questa conferma. Preghiamo, e ricerchiamo il vescovo di Soissons, che in quanto fosse di bisogno e di necessità, voglia ratificare, ed approvare le cose sopraddette. Dunque non vien egli pregato che per precauzione, *in quanto sarà bisogno*: credesi inoltre averne troppo detto con queste prime espressioni, e s'indeboliscono ancora con quelle che le seguono, *o che potesse esser di necessità e di bisogno*; di mo-

do che ne' termini di questi atti, è una cosa molto dubbiosa che fosse richiesta la conferma del vescovo. Ora se non è ben certo che questa conferma fosse necesseria, anco rispetto a Clamecy, ove il vescovo poteva pretendere che la porzione di quella terra fosse dipendente dal vescovado, qual conseguenza si può dedurne rispetto alla dipendenza di tutta la contea di Soissons?

Questo ragionamento è tanto più forte, quanto non si può dire che il dubbio cadesse sul dritto; perocchè egli era certo che il conte di Soissons non poteva fare d' una parte de' suoi feudi un vero sotto-feudo senza il consenso del suo signore; perciò la difficoltà non poteva risguardare che il fatto della dipendenza, che non era ben certo. Ora come mai potrebbesi da quest' incertezza dedurre un titolo certo del vescovo di Soissons? 5. Si può finalmente agiungere che quest' argomento ritorcesi ancora contro i vescovi di Soissons; perocchè se per l' alienazione di alcune porzioni di terra, che non valeva 800 lire da pagarsi una sola volta, Enguerran di Coucy credette dover ricercare, *in quanto fosse di bisogno*, il consenso del vescovo, quantunque la sua dipendenza non fosse certa, come ci potrem persuadere che lo stesso vescovo non fosse stato consultato per l' alienazione di tutta la contea di Soissons, se si potesse dire con verità che questa contea fosse nella sua dipendenza?

Passiamo ora all' ultimo argomento, più plausibi-

sibile a dir vero degli altri tutti; ma non già men difficile da ribattere. I vescovi di Soissons, ridotti a servirsi eglino stessi di questi atti da loro vanamente attaccati, pretendono finalmente, che questi atti provino almeno che una parte della contea di Soissons dipendesse da essi, sia perchè l' atto di rilascio fatto da Luigi a Guido di Chatillon della contea di Soissons, e delle sue appartenenze, delle terre d' Argies, Clary, Catheu, e loro appartenenze, porta ch' ei faccia richiesta al re, al vescovo di Soissons, ed agli altri signori, da chi son tenute le sopraddette terre, di accettare Guido alla lor fede, ed al loro omaggio; sia perchè nel consenso prestato da Luigi, e Giovanni di Chatillon all' alienazione della contea di Soissons, dicesi ancora espressamente che la contea di Soissons *dipende, tanto dal re, che dal vescovo, o dagli altri, o dipende in parte dal re, ed in parte dal vescovo*; sia perchè il re medesimo, nelle lettere di tolleranza accordate a Guido di Chatillon, autorizza in qualche modo ciò che vi si espone, che Luigi di Chatillon erasi spogliato della fede della contea di Soissons, e delle terre d' Argies, e di Clary, Catheu e loro appartenenze, in che il sopradetto conte era *tenuto verso di noi* cioè verso il re, *ed alcuni altri signori sudditi nostri*; e che nella parte dispositiva di queste stesse lettere, il re dichiara ch' ei trasferisce a Guido di Chatillon il possesso delle terre enunziate nell' esposizione delle lettere quanto

a lui. Da tutte queste enunziazioni traesi questa conseguenza, che c'era al meno una parte della contea di Soissons che dipendeva dal vescovado.

Per far risposta a siffatta obbiezione, la più riflessibile di tutte, o piuttosto la sola che meriti qualche attenzione, egli è necessario il far quì parecchie riflessioni egualmente importanti, ma egualmente sommarie, per essersene già posti i fondamenti in quanto abbiamo finora spiegato. 1. Quando vogliasi rilevare quest' induzione, che pretendesi trarre da questi atti, e ch' era sembrata così utile alla difesa de' dritti della chiesa di Soissons, che i vescovi siano stati i primi a produrre questi titoli, bisogna necessariamente ch' essi abbandonino tutto ciò che han sostenuto fin quì nel resto del processo, e rinunzino assolutamente alla dipendenza di tutta questa contea, e che confessino che i loro titoli primarj son falsi nella loro enunziazione; perocchè dove credasi a questi titoli, tutta la contea dipendeva dal vescovo; ed a rincontro dove si esamini gli atti, di cui trattasi, e che sono infinitamente più autentici, e più considerabili, di tutte le altre carte prodotte da' vescovi; si vede che quando volessimo attenerci all' induzione, che trassero eglino stessi da questi atti col produrgli, non vi sarebbe al più al più che una porzione della contea, che dipendesse dal vescovado; bisognerebbe adunque stralciare tutto ciò, che non va d' accordo con questi ultimi

atti; e per conseguenza l'intiero sistema della dipendenza de' voscovi di Soissons è rovesciato, e la parte più considerabile de' loro titoli cade e si distrugge colle loro proprie mani.

2. Egli è d' uopo togliere dal numero delle carte, sulle quali fondasi quest' argomento, l'atto di rilascio fatto da Luigi di Chatillon, e le lettere di tolleranza accordate dal re. La ragione n'è evidente: in queste carte non si enuncia già solamente la contea di Soissons, ma vi si comprende ancora in una stessa clausola le terre d' Argies di Clary, di Catheu, e le loro appartenenze. In progresso nel primo di questi atti pregansi il re, il vescovo, e gli altri signori, da' quali erano tenute queste terre, di accettare il giuramento e l' omaggio di Guido di Chatillon; e nel secondo enunziasi che queste terre eran tenute dal re, e da alcuni altri signori. Tutto ciò che il vescovo di Soissons potrebbe conchiudere a rigor da questi due atti, si è che coloro, che gli hanno raccolti, credettero che vi fosse qualche porzione d'una di quelle terre, ch' era tenuta dal vescovo, o da qualche altro signor particolare; ma in questi atti non v'è nulla che possa servire a far vedere che quest' espressione cade in particolare sulla centea di Soissons.

Tutta la difficoltà riducesi adunque a' due atti, co' quali Luigi, e Giovanni di Chatillon dichiarano ch' essi consentivano all' alienazione

della contea di Soissons, *tenuta in parte dal re*, ed in parte dal vescovo.

3. Apparisce evidentemente dallo stile, in cui è concepita, che non è che un' enunciazione di prudenza e di precauzione, s' egli è permesso esprimersi così. Di fatti, nel primo di questi due atti, che è il consenso di Giovanni di Chatillon, dicesi semplicemente che la contea di Soissons è tenuta, *tanto dal re*, che dal vescovo, e dagli altri. Chi non vede dall' incertezza di queste espressioni, che si è schivato d' entrare in un esame inutile e faticoso, e che per prevenire ogni sorta di difficoltà, si è impiegato il nome del re, quel del vescovo di Soissons, e di ogni altro signore, a fine che non si potesse dire che se ne fosse dimenticato alcuno; e per lasciare in progresso all' acquirente della contea di Soissons la cura di assicurarsi della sua verace dipendenza, di separare ciò che poteva dipendere dal re, e ciò che poteva esser tenuto dal vescovo, e di rendere in progresso a ciascun ciò che lor fosse dovuto?

Vero che il secondo di questi atti, che è il consenso prestato da Luigi di Chatillon, sembra più preciso poichè porta semplicemente che la contea di Soissons dipende parte dal re, e parte dal vescovo; ma siccome non sarà facile il persuadersi che questi due atti siano stati stipulati in uno spirito diverso, egli è certo che l' uno debb' essere inteso come l' altro, e che amendue non marcano altra cosa, che

una precauzione soprabbondante, che si è voluto prendere per non cadere in verun inconveniente.

4. Non ci possiam dispensare dal qui ripetere un'osservazione già stata fatta, e che distrugge pienamente quest'obbiezione. Tutte le enunziazioni, dalle quali traggonsi tanti vantaggi, non si trovano che negli atti preliminari al trattato de 5 luglio 1361: allora tutto spiegavasi in termini generali, si risparmiavano l'espressioni, si pigliarano eccessive precauzioni; ma allorchè si è consumato l'affare, i lumi che si erano presi nel frattempo della sua trattazione, han bandito questo spirito di dubbio e di esitazione, che scopresi ne' primi atti: non si fa più menzione del vescovo: il re solo vi è nominato, ed evvi riconosciuto qual signore immediato della contea di Soissons.

Perchè dunque rilevar vanamente enunziazioni, cancellate e distrutte da ciò che le seguì? Il tempo dell'oscurità è passato, ed a fronte della luce, che risplende intorno all' atto di cessione della contea di Soissons si vorrebbe pure condurci ancora nelle tenebre che la precedettero, per prevalersi di alcune espressioni formate dal dubbio, ma poscia dissipate dalla certezza!

5. Tutte queste enunciazioni divengono inutili sin dal momento che le azioni cominciano a parlare. Il verace signore non è già quegli, il di cui nome si trova impiegato in un atto d'una maniera vaga, generale, e per conse-

guenza incerta; ma quegli che parla', che opera, che permette, che comanda; in una parola che fa tutto in un cambiamento di vassallo. Ora tale si è il carattere eminente, che distingue il re dal vescovo di Soissons. Mentre il vescovo trovasi in una perfetta inazione, ed in un profondo silenzio, il re solo approva la divisione de' figliuoli di Luigi di Chatillon; il re solo accetta la demissione del giuramento, e dell omaggio, che Luigi di Chatillon fa nelle mani del suo cancelliere. Il re solo accorda la tolleranza a Guido di Chatillon, e riceve l'omaggio dal suo procuratore: il re solo permette allo stesso Guido di Chatillon di spogliarsi della contea di Soissons: il re solo nomina un commissario per accettare questa demissione, e per investire il nuovo vassallo: il re solo assiste a questa demissione col mezzo del suo commissario, accorda l'investitura, dà il possesso, esige l'omaggio. Chi potrebbe mai a tratti così chiari e luminosi non riconoscere il verace signore? Ad azioni così limpide ardirassi per sorte di contraporre enunziazioni oscure, ed abbandonate da quegli stessi che dapprima aveanle adoperate per un eccesso di diffidenza, e di precauzione?

Quand' anche si volesse appoggiare ad un fondamento così fragile una parte della difesa de' vescovi di Soissons, e sostener coll' appoggio di questa enunciazione, ch' eranvi almeno alcune porzioni delle terre possedute da' conti,

che dipendevano dal vescovado, bisognerebbe sempre convenire che ciò non torrebbe che l' intiera contea, di cui il re dà in questo caso investitura, dipendesse dal re; e che queste enunciazioni potessero risguardare unicamente qualche feudo oscuro, e forse senza nome, che si è poi considerato come componente parte della contea, perch'era posseduto da' conti.

Le circostanze tutte di quest' affare provano egualmente la solidità di questa congettura, la più vantaggiosa che si possa fare fra i vescovi di Soissons. Di fatti bisognava che questo feudo, (qual fu realmente) fosse molto poco considerabile posciachè non si è giudicato a proposito di far menzione alcuna del vescovo tanto nella divisione de' figliuoli di Luigi di Chatillon, quanto in un atto cotanto meditato qual è la cessione della contea di Soissons; e posciachè il re vi opera come solo signore, quantunque fosse d' una necessità indipensabile, secondo lo statuto del Vormandese, di chiamarvi il vescovo di Soissons, se la contea di Soissons fosse stata sottoposta a lui od in tutto, od in parte.

Ma bisogna proceder più oltre, e far vedere che ciò che fu proposto dapprima come una conghiettura potente e pressochè dimostrata dalle circostanze di quest'affare, sia una verità provata, e una verità provata da una carta altrettanto più forte quanto che ella si è l' opera de' vescovi di Soissons.

Questa carta è una dichiarazione del tem-

porale del vescovado di Soissons, che si conserva in un deposito nella camera de' conti, e della quale il procurator generale produrrà una copia formale unitamente alla presente supplica. La data di questa dichiarazione non è espressa; ma da' nomi de' signori feudali che vi sono spiegati, si riconosce ch' è seguita trall' anno 1360, e l' anno 1371. E' inserita nel registro citato delle enumerazioni della podesteria del Vormandese, e vi si trova questa dichiarazione marcata nella tavola in queste parole: *Il vescovo di Soissons, enumerazione senza data*. Anticamente si portavano alla camera de' conti l' enumerazioni in rotoli, laddove presentemente si portano in quinterni: ed in decorso questi rotoli trascriveansi in registri per conservarne la memoria in caso che i rotoli andassero smarriti; e siccome questi registri sono stati fatti per autorità pubblica, vi si presta quella fede che si presterebbe agli originali stessi.

Tale si è la forma di questo titolo, di cui ora fa d' uopo spiegarne la sostanza. Esso contiene una lunghissima enumerazione de' vassalli, e de' sotto vassalli del vescovado di Soissons. Ivi senza dubbio, doveasi fare un' ampia menzione d' una dipendenza così onorifica, e così importante qual è quella della contea di Soissons. Tuttavia non se n' è fatto neppur parola. Nè si stia a dire che di ciò ne fu cagione la dimenticanza, perocchè oltre all' essere inconcepibile una tal dimenticanza,

vi si è fatta menzione della contea di Soissons: quindi non si può dire che non abbiasi pensato ad un tal vassallo. Ma in che forma parlasene, e rispetto a qual feudo dicesi ch' egli è vassallo del vescovo?

Basta leggere il principio del foglio 17, 1. Vi si trovano i seguenti termini. Il conte di Soissons *tiene da detto vescovo* un feudo ec. . . . , e può valere all' anno . . . .

Eccovi adunque a che i vescovi di Soissons riducevano allora questa dipendenza, la quale i lor successori han voluto estendere dopo quel tempo a tutta la contea di Soissons.

Due rilevanti osservazioni intorno a questo titolo. 1. Non vi si parla della contea di Soissons; e chi potrà presumere che una tal dipendenza sia sfuggita per errore, per dimenticaggine, per inavvertenza? 2. Vi si parla d' un altro feudo, per ragione del quale i conti di Soissons erano vassalli del vescovo: ma qual era questo feudo?

Un feudo senza nome, di cui non vien marcata neppur la situazione l' estensione, e la rendita del quale vien lasciata in bianco; ecco ciò che il conte di Soissons teneva dal vescovo.

Qui non trattasi già d' un atto sospetto, incognito al vescovo, nel quale possa egli dire che non è stato nè chiamato, nè presente: ma d' una dichiarazione che non può esser che sua opera, e di cui n' ha di fatti prodotto un estratto; ma d' un atto uscito dalle sue mani che non potrebbe pregiudicare al re, perchè

non si vede che il re l'abbia approvato ; ma che può sempre servire contro i vescovi che l' han fatto altre volte, e che producono anche al giorno d'oggi, finalmente d' un atto stipulato in tempo, che la signoria diretta del re sull contea di Soissons è stata riconosciuta in un modo così chiaro e luminoso da tutti gli atti che si sono stipulati al tempo della cessione della contea di Soissons, ad Enguerran di Coucy.

Qui non è ancor il luogo di trarre tutte le conseguenze che risultano da quest' atto. Si farà in decorso, quando opporremo quest' atto ad una dichiarazione del temporale del vescovado di Soissons, ed agli altri titoli prodotti da' vescovi. Allora farem vedere che quest' atto è una spezie di scioglimento in quest' affare, che concilia in qualche maniera i titoli del re con que' del vescovo, e che fa cessar la contradizone sorprendente che trovasi in questi titoli. Quanto all' uopo presente basta l' applicar quest' atto all' affare d' Enguerran di Coucy. Esso sparge un lume infinito su quest' affare come sul rimanente del processo : ci fa comprendere che se negli ultimi atti stipulati per consumar la cessione della contea di Soissons si è cessato di far menzione del vescovo di Soissons, se il vescovo non è stato chiamato per autorizzar questa cessione ; finalmente se Enguerran di Coucy non si è impegnato di prestar il giuramento al vescovo come al re, prima di tutto per motivo della poca im-

portanza di questo feudo senza nome, ch'era tenuto da' vescovi, ed in secondo luogo, perchè si è riconosciuto che questo feudo non formava parte del dominio della contea, ch'era il grand'oggetto di tutto quest'affare, non essendo il rimanente paruto da tanto da meritar che se ne facesse una menzione particolare.

Tali sono tutte le obbiezioni che i vescovi di Soissons fecero in diversi tempi contro gli atti importanti già spiegati. Non ce n'è alcuno che non sia smentito o dagli atti, o condannato dallo statuto. Il re medesimo ne attrae vantaggio. Essi non servono che a confermar gli argomenti ch'egli cava da questi atti, e pressochè tutti ricadono sopra coloro che li propongono. Perciò i due gran fatti del secolo decimo quarto, la divisione de' figliuoli di Chatillon, ed i titoli, che ne dipendono la cessione della contea di Soissons ad Enguerran di Coucy, e gli atti che l'accompagnano, rimangono intatti, e terminano vantaggiosamente pel re il secondo tempo che si è distinto nel principio di questa supplica cioè quel ch'è scorso dacchè la contea di Soissons è uscita dalle mani del re in virtù del dono ch' Enrico I ne fece a Guglielmo di Buzac, e fino al rientrarvi della medesima, come in qualche maniera accadde nella circostanza dell'erezione di questa contea in *dignità di pari*, che fu fatta a favore di Luigi, duca d'Or-

leans, al quale Enguerran di Coucy la vendette.

In questo secondo tempo si è veduto la giustizia dei dritti del re risplendere di secolo in secolo per le più autentiche testimonianze. Nel secolo undecimo ciò avvenne per l'onore che il conte di Soissons ebbe d'assistere all'incoronazione di Filippo I coi gran vassalli della corona. Nel secolo duodecimo questo accadde per due lettere di san Bernardo, nelle quali il conte di Soissons è eguagliato al conte di Fiandra, ed al conte di Sciampagna, ed è trattato com'essi, d'uomo del re, di fedele del re, di barone del re; in cui finalmente si vede ch'egli era del numero di coloro, che non dovevano maritarsi senza l'aggradimento del re, il che non conviene che a' vassalli immediati della corona. Di più questo apparisce dalle patenti di Luigi il giovane, ove il conte di Soissons è messo col duca di Borgogna, e con quel di Fiandra nel numero de' baroni del re, col parere de' quali questo principe fece la pace. Inoltre ciò apparisce del registro di Filippo Augusto, ove trovasi il conte di Soissons nella lista de' conti, e de' duchi del regno, cioè de' più gran vassalli della corona. Finalmente ciò si deduce dall'omaggio di Bianca contessa di Sciampagna reso nel 1200 al re Filippo Augusto, che lo fece sottoscrivere da' suoi baroni, e tragli altri da Raoul conte di Soissons. Nel terzo secolo ciò si vede da una

sentenza arbitraria dell' anno 1225, che apparisce che il re abbia resa come signor comune tral vescovo di Laon ed il conte di Soissons, ed ove vedesi che il dominio del vescovado tenuto in parte dal re, e la contea di Soissons siano egualmente disegnate col nome di baronia. Ciò apparisce altresì dal giudizio pronunziato nel 1230 contro Pietro di Areux, duca di Bretagna, al quale il conte di Soissons assistette coi conti di Sciampagna di Fiandra ec. Questo deducesi pure dalle patenti dell' anno 1300 nelle quali il re Filippo il Bello confermò la vendita fatta dal conte di Soissons, del dritto e della signoria ch' egli aveva nella foresta di Brets, membro della contea di Soissons. Nel secolo qnattordicesimo ciò si rileva dagli atti spiegati, forse con troppa estensione; ma sono di tal importanza che il procurator generale del re si è fatto una spezie di religione di nulla omettere di tutto ciò che potesse farne sentire la forza, e ripulsare gli sforzi che si sono fatti per attaccarli.

Ora entriamo in un tempo ancor più favorevole, s' e, possibile, a' *dritti del re*, ch' è il fine del secondo. Nel primo si è veduto la contea di Soissons conceduta due volte in feudo dal re; una prima a Guido del Vormandese, una seconda a Guglielmo di Buzac. Si vedrà in questo secondo tempo la medesima contea conceduta ed eretta due volte in dignità di pari dal re; una prima volta da Carlo VI in favore di suo fratello Luigi duca

d' Orleans, ed una seconda volta da Luigi XII nel 1509, a favore di Claudia di Francia sua figliuola.

Perciò il secondo tempo corrisponde perfettamente al primo; e l' onore che la contea di Soissons ricevette nel secondo è degno della grandezza della sua origine. Nel primo, si può dire altresì che quest' onore non ha fatto che ritornarla in certo modo alla sua premiera dignità. Il nome di barone del re, che i conti di Soissons portavano già tempo, era in allora eguale a quel di pari, come si è potuto vedere negli esempi che ne sono stati riferiti; ma quegli ch' era un tempo chiamato barone del re, e che in progresso è stato insignito del titolo di pari di Francia sì nell' una che nell' altra di queste qualità, era egualmente in dritto ed in possesso di non riconoscere verun altro signore che il re. Ebbesi dunque ragione di dire che i due estremi, cioè il primo e l' ultimo tempo sono egualmente pel re. Quest' è ciò che ora bisogna spiegare con più d' estensione rispetto all' ultimo.

Enguerran di Coucy morì nell' anno 1397, dopo aver goduto pel corso di trent' anni della contea di Soissons. Egli aveva avuto due mogli d' una nascita del pari illustre. La prima era figlia del re d' Inghilterra, come abbiam già detto; la seconda era Isabella di Lorena, figlia di Giovanni duca di Lorena. Da questi due matrimonj non lasciò che figliuole, due

dal primo, la primogenita delle quali chiamata Maria sposò Enrico duca di Bari; e la cadetta nomata Filippa maritossi col duca d' Olanda: una dal secondo letto che chiamossi Isabella come sua madre, e che sposò Filippo conte di Borgogna, di Nevers, e di Rhetel, e ch' ebbe una figlia conosciuta sotto il nome di Margherita di Nevers. Nell' anno 1400, Maria di Coucy, duchessa di Bari, rendette a Luigi duca d' Orleans fratello di Carlo VI le signorie di Coucy, della Fere, e di Marle. Ma Isabella di Lorena vedova d' Enguerran di Coucy come curatrice d' Isabella di Coucy sua figliuola, pretese che questa rendita fosse nulla, perchè una porzione di queste terre apparteneva a sua figlia, ed essa doveva averne la metà, od almeno il terzo. La pretesa d' Isabella fu trovata giusta, ed essa ottenne un giudizio a suo favore. Il duca d' Orleans molestato nel godimento delle terre che Maria duchessa di Bari gli aveva vendute, intentò contro di lei una dimanda di manutenzione. Appunto per far cessar questa dimanda, e per risarcire il duca d' Orleans della perdita che faceva per l' erizione d' una parte delle signorie di Coucy, della Fere, e di Marle, Maria di Coucy *gli cedette tutto il dritto che aveva e poteva avere e che in avvenire le potesse scadere per la successione d' alcuna delle sue sorelle, o in qualunque altro modo, e mezzo che ciò fosse o potesse essere, nella città, castello, e contea di Soissons, nella città,*

castello, castellanie, terre ed appartenenze di Ham. Quest' ultimo contratto fu stipulato li 13 maggio dell'anno 1404; e siccome la contea di Soissons e la castellania di Ham erano date al duca d' Orleans per indennizarlo di ciò ch' ei perdeva sulle signorie di Cocuy, di Marle, e della Fere, il prezzo del primo contratto rimase sempre lo stesso: questo prezzo era 400000 lire, di cui il duca d' Orleans pagò una parte, e restò debitore del soprappiù.

Luigi duca d' Orleans, primo conte di Soissons della casa reale essendo stato ucciso, Carlo suo figlio primogenito gli succedette in questa contea, come nella più gran parte delle sue signorie. Ma non avendo potuto terminare il pagamento delle 400000 lire, di cui suo padre era rimasto debitore, fu costretto di transigere nell' anno 1412 con Roberto di Bari, figlio di Maria di Coucy, e di ritrocedergli la metà della contea di Soissons.

Carlo duca d' Orleans, fu padre di Luigi, che pervenne alla corona per la morte di Carlo VIII. Quindi la metà della contea di Soissons che questo principe possedeva coi discendenti da Roberto di Bari, fu riunita di dritto al dominio della corona; ma non le fu di fatto, perchè questo principe dichiarò ch' era sua intenzione ch' essa fosse amministrata separatamente, e di fatti la diede poco tempo dopo a Claudia sua figliuola che sposò Francesco I. Questa principessa essendo morta, la metà della contea di Soissons passò nelle mani

di

di Enrico II; sotto il quale fu finalmente riunita di fatto al dominio del re, a cui era stata riunita di dritto per l'inalzamento di Luigi XII al trono. Tal è stata la sorte di questa prima metà della contea di Soissons.

Quanto alla seconda, Roberto di Bari al quale Carlo duca d'Orleans l'aveva ritroceduta, lasciolla a Giovanna di Bari sua figliuola, la quale portolla in dote con parecchie altre terre a Luigi di Lussemburgo conte di san Paolo. Pietro di Lussemburgo, nato di questo matrimonio possedette questa metà della contea di Soissons: non lasciò che due figliuole, la cui primogenita fu maritata con Giacomo di Savoja conte di Romont, e dopo la di lui morte con Francesco di Bourbon conte di Vendome.

Appunto per questo secondo matrimonio la metà della contea di Soissons entrò in questo ramo della casa di Bourbon dove è stata posseduta successivamente da Carlo I duca di Vendome, da Giovanni duca d'Anguien, da Luigi principe di Condè, da Enrico II principe di Condè. Questo principe cedette la metà della contea di Soissons ch'ei possedeva col re, a Luigi di Bourbon, conosciuto sotto il nome di conte di Soissons titolo da lui portato lungo tempo prima d'averne la piena proprietà. Niuno ignora il tragico fine di questo principe. Fu ucciso nella battaglia di Sedan; e siccome non era stato maritato non lasciò alcuna posterità legittima. Luigia, e Maria

di Bourbon sue due sorelle furono le di lui sole eredi. Luigia avea sposato nel 1617 Luigi d'Orleans duca di Longueille, e Maria era entrata nella casa di Savoja pel matrimonio ch' essa aveva contratto con Tommaso di Savoja, Marchese di Carignano, quartogenito di Carlo Emmanuele duca di Savoja. Esse possedettero lungo tempo in comune questa metà della contea di Soissons; ed appunto con esse, e co' loro discendenti incominciò o piuttosto rinovossi il possesso in quistione; perocchè la sua origine risale ancor più alto. Finalmente per trattati di famiglia, questa metà della contea di Soissons passò tutt' intiera nella persona di Tommaso Amadeo di Savoja principe di Carignano, ch'è presentemente parte sola nel processo, e che alla qualità di proprietario della metà della contea di Soissons aggiugne quella *pegnoratario* dell' altra metà che appartiene al re.

Tal è l'esatta serie di coloro che nell'ultimo di questi tre tempi or ora distinti possedettero la contea di Soissons. Si credette che fosse necessario di darne un'idea generale affinchè si potesse applicare più facilmente a ciascuno d'essi i fatti, e gli atti che li risguardano, e ch'è tempo di spiegare con quell' estensione che meritano. Per farlo con ordine egli è importante il qui osservare che il re esercitò in due maneire in questo ultimo tempo il suo potere, e la sua superiorità diretta sulla contea di Soissons: 1. Con atti di fede

ed omaggio ed altri titoli che ne dipendono: 2. con due erezioni in dignità di pari della contea di Soissons.

Bisogna spiegare separatamente ciascuna di queste prove, e distruggere in progresso le obbiezioni con cui si è preso lusinga di poterle deludere. La prima è di tal considerazione sia pel numero e la serie de' titoli, sia per l'elevazione di que' che v'ebbero parte, che sorprende, che siasi ardito avanzare quasi in ciascuna pagina delle scritture de' vescovi di Soissons, che il re non aveva alcun titolo per lui. Eppure si è veduto poc'anzi fino sette atti di fede ed omaggio, o atti equivalenti, che il re ha ricevuti in quel terzo tempo. Il primo, ed il più antico non contiene espressamente un omaggio prestato al re ma lo suppone manifestamente. Quest' è il dono che il re Carlo VI fece a Luigi duca d' Orleans suo fratello de' dritti signorili di *quinto* e *requinto* che potessero appartenergli in forza dell' acquisto che Luigi avea fatto delle città, contea, castello, castellanie, terre signorie, appartenenze, e dipendenze di *Soissons*, di Ham ec.

Quest' atto che prova con tanta evidenza che Soissons era nella dipendenza diretta del re, suppone ad untempo stesso che Luigi duca d' Orleans n' abbia prestato la fede e l' omaggio al re, poichè il re rimette i dritti signorili.

Contro una carta così chiara, e così de-

cisiva i vescovi di Soissons dissero primieramente che non apparisce che il vescovo abbia i dritti signorili ; ma in questo appunto acquista una forza ancor vie maggiore l'argomento pel re, poichè non appare che il vescovo abbia ricevuto nè rimesso i dritti di *quinto* e *requinto*, anzi pare al contrario che gli abbia rimessi il re. Essi hanno aggiunto che nulla è più facile dell' ottenere un dono de' dritti signorili da quello al quale non appartengono ; che ogni signore è facilmente liberale di quel che non è suo: si avrebbe della pena a credere che siffatta obbiezione avesse potuto esser proposta, se non fosse scritta nel foglio 118 delle scritture de' 7 giugno 1700.

Di fatto, bisogna supporre per questo che il re Carlo VI, ed il duca d'Orleans suo fratello, abbiano operato di concerto per deludere il vescovo di Soissons de' dritti dovutigli ; e per usurpare una dipendenza, che fin a quell' ora non aveva mai appartenuto al re, secondo i vescovi di Soissons. E tuttavia con una contraddizione inesplicabile si vuole in progresso che questo medesimo duca d' Orleans, ch' era d' intelligenza col re per far questa spezie di frode al vescovo, abbia nonpertanto riconosciuto questo vescovo per signore diretto di tutta la contea di Soissons, e ciò sia dell' anno seguente ; perocchè il dono del re è dell' anno 1404, ed il preteso riconoscimento del duca d'Orleans è dell' anno 1405.

Finalmente quand' anche si supponesse questo preteso disegno di frode, che non si può allegar senza temerità: quand' anche si trovasse il mezzo di colorire questa contradizione inconcepibile già spiegata, bisognerebbe ancora confessare che il consiglio di re Carlo VI, e quel di Luigi duca d' Orleans, fossero stati non meno ciechi che ingiusti, se avessero popotuto persuadersi che con una semplice donazione de' dritti che non appartenevano al re, eglino togliessero alla chiesa di Soissons una dipendenza di tánta considerazione qual era quella della contea della stessa città, che il vescovo di Soissons restasse in un profondo silenzio mentre gli si faceva quest' ingiustizia, e non reclamasse la giustizia e la religione del re contro una frode così facile da scoprirsi è così facile da confondersi.

Si è detto in terzo luogo che il dono de' dritti di *quinto* e *requinto* non ricade solamente sulla contea di Soissons, ma su parecchie altre terre enunziate nelle stesse lettere, e che perciò può darsi che appunto a quest' altre terre venga applicato questo dono e non alla contea di Soissons. Perciò si suppone che per errore tutta una terra, quale si è la contea di Soissons sia stata inserita in queste lettere, e che quantunq' essa dipendesse dal vescovo tuttavia non si è lasciato di comprenderla nel numero di quelle che dipendevano dal re, e di cui il *quinto* e *requinto* gli erano dovuti, prechè il re dice che rimette tutti i *quinti* e *re-*

quinti ultimi che potessero appartenergli in qualunque modo. Chi non vede che questi termini *che gli potessero appartenere* non significano altro se non che il re rimette ciò che potesse appartenergli s'egli non faceva la rimessa portata da queste Lettere? Non c'è adunque alcuna incertezza in quest'espressione, e quel che segue l'ha ben fatto conoscere; poichè, come si dirà ben presto, il re ha solamente creduto che la contea di Soissons dipendesse da lui, poichè dieci giorni dopo questo dono l'ha eretta in contea-dignità di pari, e cinqu' anni dopo n' ha ricevuto l' omaggio da Valentina di Acilano vedova del duca d' Orleans.

Finalmente si è creduto far un obbiezione più forte allorchè si è detto in ultimo luogo contro quest' atto, che il consiglio di Tommaso Amadeo di Savoja non osava asserire che il desiderio ch' ebbe Luigi duca d'Orleans di sottrarsi alla fedeltà ch' ei doveva al vescovo per non riconoscere che il re, l'avesse condotto a prestare omaggio al re Carlo VI per la contea di Soissons. Il procurator generale ignora il partito che piacerà al vassallo di prendere su questo rimprovero che gli si fa; ma non teme d' avanzare precisamente il fatto contrario a quel ch' è articolato dal consiglio del vescovo di Soissons, e de qui dire, che non v' è alcuno che non presuma alla lettura dell' atto di dono de' dritti signorili che quegli che aveva ottenuto la remissione di questi

dritti non ha mancato, senza dubbio, di riconoscere il suo signore, il suo benefattore ed il suo re.

Non può far di meno di osservare ancora per un' altra volta la poca relazione, e convenienza delle parti del sistema de' vescovi di Soissons. Allorchè viene opposto ad essi un atto così pressante qual è il dono de' dritti di *quinto* e *requinto* della contea di Soissons, la prima risposta che offresi alla loro mente si è il dire che quest' atto non prova verun' altra cosa che il disegno che aveva il duca d' Orleans di rompere i nodi che l' attaccavano al vescovo, per divenir ligio del solo re; ed un momento dopo scordandosi eglino questa stessa risposta, vogliono che questo medesimo vassallo, che voleva assolutamente sottrarsi dal vescovo suo signor legittimo, e che per questo servivasi dell' artifizio grossolano d' una remissione supposta ed immaginaria, sia stato scrupoloso a segno di non voler prestare omaggio al re; quasichè la finzione d' un uomo fosse stata più difficile o più pericolosa per lui, che la supposizione d' una remissione de' dritti signorili.

I vescovi di Soissons avrebbero adunque operato più coerenti a se medesimi se avessero abbandonato tutte queste risposte inutili per attaccarsi alla sola obbiezione che può aver qualche apparenza, e ch' essi traggono da un atto col quale essi vogliono far intendere che lo stesso Luigi duca d' Orleans, meglio istrutto

della verità gli ha riconosciuti per signori della contea di Soissons.

Non c'è alcuno che sulla promessa d' un tal titolo non s' aspetti di trovare un atto con cui la contea di Soissons sia stata chiaramente e formalmente portata in fede ed omaggio al vescovo di Soissons. Ma allor quando si esamina non già il titolo dell' atto, ma l' atto stesso, non vi si trova più nulla che resista a' dritti del re sulla contea di Soissons, e vi si scopre a rincontro un argomento negativo contro le pretensioni del vescovo; al qual argomento è molto difficile la risposta, qualunque siano gli sforzi che si fanno per dissimularlo.

Con quest' atto Luigi duca d' Orleans *confessa tenere in fede ed omaggio dal vescovo di Soissons tutte le cose che i suoi predecessori conti di Soissons accostumarono di tenere in fede ed omaggio a motivo del suddetto vescovado; le quali cose saranno più ampiamente dichiarate nella dinumerazione di quanto appartiene a questo fatto; e per fare il suo debito verso di lui, ed essere suo uomo in luogo nostro, noi gli abbiamo sostituito e nominato . . . . . Giovanni Plausonec.*

Alla prima lettera di quest' atto si conosce evidentemente ch' esso prova oppiuttosto suppone che la contea di Soissons non dipendesse dal vescovo. 1. Non v' è detta parola della contea di Soissons; ed è una cosa singolare che in quest' atto, ove pretendesi che il duca d' Orleans presti omaggio della contea di Sois-

sons, questa contea non vi sia neppur nominata. Non si dica già che vi è disegnata con questi termini, *tutte le cose che i conti di Soissons accostumarono di tenere dal vescovo*. Chi potrà in fatto persuadersi che per esprimere l' omaggio che si suppone che il duca d' Orleans prestasse della contea, si fosse fatto uso d' una così stravagante circonlocuzione qual è quella di dire che questo principe confessa di tenere in feudo dal vescovo *tutte le cose che i suoi precessori accostumarono di tenere da lui?* Niuno, lo ripetiamo, non andrà a cercare sotto il velo di queste espressioni una dipendenza così distinta, e così illustre qual è quella d' una delle più antiche contee del regno di Francia. Non c' è alcuno al contrario, che non presuam alla prima lettera di quest' atto, che allora non trattavasi che di alcuni feudi particolari, e poco conosciuti; per questo senza, dubbio, si cerca artifiziosamente i termini più generali, ed a un tempo stesso più innocenti per riservarsi la libertà di esaurire più esattamente le pretensioni del vescovo, esaminando che cosa fosse quella dipendenza che i precessori del duca d' Orleans aveano riconosciuta. 2. Non solo l' atto non presenta allo spirito l' idea d' un omaggio della contea di Soissons; non solo presenta un' immagine del tutto contraria, ma anzi si può dire che aggiugnendolo agli altri atti che lo circondano, v' è una spezie di dimosttazione dell' impossibilità di fingere che quest' atto abbia la menoma rela-

zione colla dipendenza della contea di Soissons.
Si è veduto che il duca d' Orleans che si pretende aver qui riconosciuto il vescovo di Soissons per suo signore era così persuaso che la contea di Soissons dipendesse dal re, che gli aveva dimandato la remissione de' dritti signorili, e ch' egli aveva ottenuto fin da' 22 maggio dell' anno 1404 l' erezione di questa contea in dignità di pari.

Non si dirà già che questo principe abbia creduto dover prestare omaggio al vescovo di Soissons d' una terra ch' ei teneva dal re in dignità di pari, e di cui il re gli aveva dato i drirti di *quinto*, e *requinto*

E' dunque assolutamente impossiblie il supporre che Luigi duca d' Orleans nell' atto di cui trattasi, abbia voluto mettere la contea di Soissons nel numero delle cose ch' ei confessa tenere dal vescovo. Non si tratta già quì di sapere se l' intenzione del duca d' Orleans fosse giusta o ingiusta: presentemente la questione non è di dritto, non si tratta che del fatto: ovvero il dritto dipende intieramente dal fatto; perocchè se il duca d' Orleans non ha avuto intenzione di riconoscere il vescovo di Soissons per la contea, egli è evidente che l' atto di cui trattasi non prova più nulla rispetto alla contea: perocchè non si può dubitare che il duca d' Orleans non sia stato lontanissimo dal riconoscere il vescovo per signore della contea di Soissons.

Tutti questi passi ci fan comprendere egual-

mente questa verità: e quando potesse venir distrutta si rileverebbe nelle scritture del vescovo di Soissons che ripete ad ogni istante che Luigi duca d' Orleans non cercava che a sottrarsi dalla fedeltà del vescovo; che dice nel foglio 116 delle sue opposizioni de' 7 genajo 1700, che il vescovo fu obbligato di contentarsi della fede fatta nel modo che piacque al duca d' Orleans di scegliere, e che confessa nel foglio 109 delle stesse opposizioni che se *messer Tommaoo Amadeo di Savoja si contentava di dire che quest' omaggio del duca d' Orleans cadesse su qualche altra terra che la contea di Soissons, c' era più verisimiglianza in questa obbiezione*. La forza della verità è quella che lo ha costretto a spiegarsi in tal modo; e si può dire che in questo non ha fatto che seguire l' impressione naturale che l' atto fa da se stesso sullo spirito di tutti que' che il leggono. 3. Ma per far vedere quanto quest' impressione sia giusta e conforme non pure alla verisimiglianza, ma anche alla verità, bisogna aggiungere a questt' atto, ed a' que' che il circondano la dichiarazione del temporale del vescovado di Soissons che si è già spiegata, e per la quale tutte le congetture che si son cavate da questi atti per provare che ciò ch' era tenuto in feudo dai vescovi era ben più considerabile, si trovano giustificate. Se richiamansi queste congetture; se ricordasi questo feudo senza nome, il cui valore, e la cui rendita sono lasciati in bianco in quella dichiara-

zione, e ch'è tuttavia la sola cosa, secondo i termini di questa dichiarazione, che il conte tenesse in allora dal vescovo, si rimarrà attoniti dello stretto legame che passa tra questa dichiarazione, e l'atto che noi esaminiamo. Nell'uno e nell'altro osservasi egualmente che non vi si tratta per niun verso della contea di Soissons e che nondimeno vi si enunzia tutto quel ch'è dipendente dal vescovo. Vi si trovano del pari espressioni vaghe e generali piene di dubbio e d'incertezza, che fan sempre desiderare una maggior dilucidazione. Nella dichiarazione l'estensione ed il valore del feudo sono lasciati in bianco; nell'atto di Luigi duca d'Orleans non si spiega che con una riserva che basta per far vedere che nulla era men certo dell'estensione e della qualità del feudo che il vescovo pretendeva esser dipendente da lui. Si promette, a dir vero, di dichiarare le cose tenute dal vescovo nella spiegazione di ciò che appartiene a questo fatto; e piace a' vescovi di Soissons di supporre senza fondamento che questa spiegazione fosse già fatta, quantunque si possa, e si debba intendere la clausola ove n'è parlato, d'una spiegazione da farsi; perocchè nel seguente modo è concepita, *le quali cose saranno più ampiamente dichiarate nella spiegazione intorno a questo fatto*. Tutte quest' espressioni risguardano manifestamente il tempo avvenire; ma quand'anche s'entrasse nella mente de' vescovi di Soissons, e si supponesse che questa spie-

gazione fosse già stata fatta per qual ragione non fu poi prsentata? Per qual ragione se lo fu, i vescovi non la mettono a campo in oggi? Come mai una tal carta non si trova unita al preteso atto di fede, ed omaggio, al quale doveva essere accopiata? Per qual fatalità i vescovi hann' essi lasciato smarrire uua carta di tanta importanza, mentre ne han conservate tante di così superflue, ed inutili?

Non si può far di meno di qui rilevare una proposizione nova, ed una spezie di paradosso in materia di giurisprudenza, che fu avanzata da' vescovi di Soissons. Sostennero che toccava a messer Tommaso Amadeo di Savoja a produrre questa pretesa spiegazione, ossia dinumerazione, che si suppone essere stata fatta sin dall' anno 1405, ed a giustificare quai fossero le terre tenute in feudo dal vescovo, come se un vassallo che reclama il soccorso del re, e che si limita alle proposizioni generali, fosse obbligato di provare, e come se a rincontro non toccasse al signor particolare che attacca queste proposizioni generali, di giustificare ciò ch' egli avanza, e mostrare qual sia l' estensione della sua pretesa dipendenza. Ma c' è apparenza che non s' avrà il coraggio di avanzare contro il re questa proposizione, che non era sostenibile neppur quando si avanzava contro messer Tommaso Amadeo di Savoja, conte di Soissons. La supplica del procurator generale del re in quest' affare forma una vera controversia di feudo; e non si negherà sen-

za dubbio, che allorchè questa controversia si forma tral il re, ed un signor particolare; il re non ha nulla da provare dalla sua parte, e che tutto il peso della prova cade necessariamente sul signor particolare. I vescovi di Soissons mostrino adunque con titoli, o con atti autentici in che consistessero quelle cose che il duca d'Orleans riconobbe essere dipendenti dal vescovado, o cessino di allegare un atto che loro è assolutamente contrario; tanto è lontano che sia favorevole alla loro pretensione.

Ma, dicesi, basta a' vescovi di Soissons che Luigi d'Orleans abbia riconosciuto tener dal vescovado tutte le cose che i conti suoi predecessori aveano l'accostumato di tenere per mettere i vescovi in dritto di sostenere ch'ei loro prestò omaggio di tutta la contea, perchè provano che i suoi precessori conti hanno effettivamente riconosciuto che la contea fosse tenuta in feudo dal vescovado.

Prima di tutto, quando si fa questo ragionamento, si mette per principio ciò ch'è in questione, e del processo medesimo si forma un appoggio per sostenerlo; perocchè quest'è precisamente ciò ch'è contrastato; cioè questi pretesi riconoscimenti fatti dagli autori di Luigi duca d'Orleans: si vedrà ben presto, allorchè si tratterà di ribattere i titoli del vescovo di Soissons, a che si riducano questi riconoscimenti, da' quali si pretende trarre un così gran vantaggio.

Ma, in secondo luogo, senz' attendere ciò che sarà detto allora per distruggerli, si può dire sin dal presente ch' egli è inutile il risalire fino a' que' titoli, poichè, come si crede averlo dimostrato, l' atto dell' anno 1405 non può mai essere applicato alla contea di Soissons. Non si opponga dunque più quest' atto al dono che il re Carlo VI fece al duca d' Orleans, de dritti che gli erano dovuti per l' acquisto della contea di Soissons. L' uno è chiaro, e preciso, suppone, prova la dipendenza dal re; l' altro è vago, generale, incerto; ed o se ne giudichi da' termini con cui è concepito; o si esamini rispetto all' intenzione di quello che l' ha stipulato, e ch' è marcata negli altri atti da lui fatti; o finalmente si aggiunga a questo titolo la dichiarazione del temporale del vescovado di Soissons, col quale ha una perfetta relazione, egli è egualmente certo che tocca al vescovo a mostrare quai fossero queste terre che il duca d' Orleans confessa tenere da lui, e che il re ha il vantaggio di provare evidentissimamente, che queste terre non potevano essere la contea di Soissons.

Per sostener questo fatto, cioè, che il duca d' Orleans riconobbe il vescovo in qualità di conte di Soissons, si ricorre a tre altri pezzi molto autentici, tratti dagli archivj del vescovado di Soissons. Col primo di questi pezzi apparisce che Enguerran di Coucy, e Luigi duca d' Orleans avendo dato i dominj di

Villanova, e di Bagneux per lo stabilimento d' un monastero di Celestini, il vescovo ha accordato la liberazione di quelle terre ch' egli asicura esser dipendenti da lui, e che ha ricevuto la somma di ducento lire per sua indennizzazione. La seconda è la quietanza che il vescovo ha dato separatamente da questa somma. La terza finalmente è l' approvazione, e la ratifica del capitolo di Soissons. Ma prima di ogni altra cosa tutte queste carte non sono fatte col re, nè approvate da' suoi uffiziali. Essi non n' ebbero mai contezza alcuna, e per conseguenza non si può farne uso contro di lui. Secondariamente il vescovo parla solo in questi atti. Egli ha esposto, egli ha enunziato ciò che gli è piaciuto. Il duca d' Orleans non ha nè approvato nè forse saputo tutte queste enunziazioni. Il primo di questi atti è stipulato nel monastero de' Celestini, i quali come parti veramente interessate, avevano soli la cura di quest' affare, ed a' quali importava poco il conoscere l' estensione della dipendenza del vescovo, perchè entrassero prontamente in possesso de' beni a loro lasciati. Ma quel che qui non si può in verun modo dissimulare, e che prova ancor meglio quanto queste carte sieno non solo inutili, ma sospette, si è che la quietanza originale dell' indennizzazione si trova nelle mani del vescovo. Questo avrebbe potuto accadere naturalmente se questa quietanza fosse stata stipulata in atti di notajo: in tal caso non vi sarebbe stato nulla di

straor-

straordinario nella precauzione che il vescovo avesse presa di conservare una copia di questa quietanza; ma ciò ch'è assolutamente inconcepibile si è che il vescovo solo è quegli che parla in questa quietanza la di cui intiera forza si trae dalla sua sottoscrizione, e dal suo sigillo, di modo che tutto ciò che ne risulta si è, che i vescovi di Soissons cercarono altre volte di farsi de' titoli, ma con tanto poca abilità che nelle loro stesse carte si trova sempre di che confutarli. La conferma del capitolo anche questa è un atto inutile, dove questo capitolo d'intelligenza col vescovo dice ciò che gli piace, e non merita d'esser più ascoltato. Ed è con questi atti che si pretende combattere i dritti del re, e sostenere che un principe che ha avuto dalla liberalità del re suo fratello il dono de' dritti di *quinto* e *requinto* della contea di Soissons, che ha ottenuto da lui la grazia di tener la contea di Soissons in dignità di pari, abbia nonostante riportata questa stessa contea a' vescovi.

Per distruggere una supposizione così poco verisimile non sarebbe stato d'uopo che l'impiegare il titolo che segue immediatamente nell'ordine de' tempi, il dono de' dritti di *quinto* e *requinto*, e l'erezione in dignità di pari. Questo titolo è l'atto di fede ed omaggio prestato al re nell'anno 1407 da Valentina di Milano vedova del duca d'Orleans. Egli è necessario il distinguere due parti in quest'atto per farne sentire tutta la forza, e per preve-

nire tutte quelle obbiezioni che si potessero fare da' vescovi di Soissons. Nella prima, Valentina di Acilano rende omaggio delle terre dipendenti dal re, ch'erano possedute da' suoi figliuoli. Nella seconda essa presta un omaggio particolare della dignità di pari, di cui queste terre erano state fregiate a favore del fu duca d'Orleans suo marito. In tutto ciò non c è nulla che debba parere sorprendente. Tutti coloro che hanno studiato la giurisprudenza delle dignità di pari nelle sorgenti medesime, sanno che vi sono parechi esempi d' atti di questa natura, ne' quali trovasi due omaggi prestati al re ad un tempo stesso, l'uno per la terra, l'altro per la dignità di pari. Quest' uso è fondato su questo che la dignità di pari racchiude un vero uffizio personale e reale ad un tempo medesimo. Perciò uno de' giuramenti, o degli omaggi s' applica alla realità, cioè alla terra, ch'è la materia del a dignità di pari; e l'altro alla personalità, cioè all' uffizio personale, ch'è come la forma, s' è lecito così parlare, ed il carattere il più eminente della dignità di pari. In questo senso appunto Valentina di Milano presta al re due diversi omaggi. Il primo è concepito in questi termini. E' il re che parla: *cioè facciamo che la nostra carissima, ed amatissima sorella, la duchessa d' Orleans, tanto in suo nome, che come avente l' autorità, la guardia, amministrazione, e governo de' figliuoli del duca d' Orleans, ci ha quest' oggi prestato la fede*

e l' omaggio de' ducati d' Orleans e di Valesia, ed inoltre delle contee, e vicecontee di Blois Dunois, Beamonte sopra Oise, Angouleme . . . ed altresì di ogni dritto che al fu nostro carissimo fratello il duca d' Orleans apparteneva a cagione della cessione a lui fatta col mezzo di nostra cugina Maria Coucy, nella città castello, e contea di Soissons, nelle città, castello, e castellania di Ham nel Vormandese, Pinon, Montcornet, e di tutte le appartenenze de' ducati, contee, baronie, castelli, castellanie, terre, signorie suddette.

Dopo questo primo omaggio, che non risguarda che le terre, il secondo che abbraccia la dignità di pari è spiegato nel seguente modo: *e con ciò ci ha l' antedetta nostra sorella fatto ne' nomi come sopra la fede e l' omaggio ch' era tenuta fare della dignità di pari ch' essa tiene da noi a cagione de' sopraddetti ducati, contee, baronie, castelli, castellanie, terre, signorie, o di ciò ch' è tenuto da noi in dignità di pari ec.*

Pare che questa distinzione de' due omaggi non si trovi in quest' atto che per moltiplicar le prove della giustizia de' dritti del re sulla contea di Soissons. Di fatti dove si esaminino questi due omaggi vi si troverà la contea di Soissons inpiegata nell' uno, e nell' altro e come feudo, e come dignità di pari; di maniera che essa dipende dal re sotto due diversi titoli. Un primo titolo è quello che ha tanta antichità quanto i feudi medesimi: un se-

condo titolo più recente, e che suppone il primo, si è l'erezione in dignità di pari.

Tal'è l'induzione risultante da questo titolo. Veggiamo ora ciò che gli vien opposto. Si fa dapprincipio una distinzione sottile tralla contea, e la dignità di pari. Si dice che l'omaggio è stato prestato al re per l'unico motivo della dignità di pari, e non mai per quello della contea. Ma sopra che appoggiasi siffatta distinzione nuova e fin ora, non più intesa nelle dignità di pari? Dove si è mai veduto che siasi reso omaggio al re per una dignità di pari affissa ad una terra che non fosse dipendente dal re? Quasi che la dipendenza della dignità di pari non importasse quella della terra, e che queste due dipendenze fossero separabili, di modo che si potesse prestare omaggio ad un signor particolare per la terra ed omaggio al re per la dignità di pari affissa a questa terra.

La mente dura fatica a concepire una sottigliezza, con cui si fa della dignità di pari una spezie d'essere intellettuale che sussiste senza alcun soggetto. Si sa, a dir vero, che vi sono alcuni esempi di dignità di pari semplicemente personali, create per un tempo e per la vita di coloro, a' quali il re faceva quest'onore; ma queste dignità di pari non erano che puri uffizj, molto diversi dalle dignità di pari della contea di Soissons, perocchè che cosa è quel che il re aveva voluto fare, innalzando questa contea in dignità di pari?

Le lettere d'erezione, come si dirà ben presto il marcano espressamente. Il re dichiara ch'ei vuole che il duca d'Orleans ed i suoi figliuoli maschi *tengano perpetuamente in dignità di pari, e come pari di Francia la contea di Soissons*. Qui non trattasi adunque d'una dignità di pari puramente personale: è la contea stessa che dev' esser tenuta in dignità di pari, e per una conseguenza necessaria, dipendere immediatamente dalla corona. Come mai dunque si può dividere l'omaggio della dignità di pari da quel della terra, poichè è la terra stessa che dee riferirsi al re come una vera dignità di pari.

Ma c'è di più: perocchè questa distinzione nuova, ed insostenibile in dritto, non può neppure applicarsi al fatto. La corte ne prevede la ragione dietro a quanto abbiamo spiegato. Si è fatto vedere che v'erano due omaggi distintissimi tra di loro, e marcati con somma chierezza in quest'atto; l'uno per le terre, l'altro per la dignità di pari. Si è dimostrato chè la contea di Soissons si trova in tutti e due, ed anco più espreasamente nell'omaggio concernente le terre in particolare. Ove dunque può essere il dubbio, allorchè gli atti parlano d'una maniera così chiara, e così precisa?

Ma, dicesi, ed è la seconda obbiezione che si fa contro il medesimo atto, la metà della contea di Soissons che apparteneva a Valentina di Milano è stata riunita alla corona. Il

vescovo di Soissons non pretende nè dipendenza nè indennizzazione a questo riguardo. Nel processo non trattasi che dell' altra metà posseduta da messer Tommaso Amadeo di Savoja, alla quale si sostiene che l'atto di fede ed omaggio di Valentina di Milano non possa applicarsi.

Nel far quest' obbiezione non si è badato 1. che coll' abbandonare in questa forma una metà della contea di Soissons, bisogna necessariamente abbandonare anche l' altra, come si proverà tosto con più estensione; poichè i vescovi non hanno altri titoli per questa seconda metà che per la prima, e tutto il loro sistema cade intieramente s'egli è vero che una metà della contea non dipendesse da loro. 2. Si è caduto in una inavvertenza ancor più grande, quando si è detto che l'omaggio di Valentina di Milano non risguardava che la metà della contea di Soissons. Le sole date degli atti avrebbero prevenuto quest' errore di fatto se vi si fosse messo un po' più d' attenzione. L' atto di fede ed omaggio di Valentina di Milano è de' 3 gennajo dell' anno 1407, e la transazione, con cui Carlo duca d' Oreans suo figliuolo ha retroceduto a Roberto di Bari la metà della contea di Soissons non è che dell' anno 1412. Perciò la contea di Soissons era ancor posseduta in intiero da Valentina di Milano, come avente la custodia de' suoi figliuoli, allorchè essa ne fece un doppio omaggio al re nell' anno 1407, e per conse-

guenza quest' omaggio applicasi egualmente e alla metà della contea che è unita al dominio della corona, ed alla metà che n' è ancor separata.

Ripigliamo presentemente la serie degli omaggi prestati al re; e perchè appunto in questo tempo si è fatta la divisione delle due metà della contea di Soissons, separiamo altresì gli omaggi, ed applichiamgli ciascuno alla metà alla quale appartengono, incominciando da quella ch' è stata posseduta dalla casa d' Orleans. Agli otto d' agosto dell' anno 1412 si stipulò la transazione per cui Carlo duca d' Orleans fu obbligato di rendere a Roberto di Bari figlio di Maria di Coucy, la metà della contea di Soissons. Quindici giorni dopo quest' atto, lo stesso principe presta al re un omaggio intieramente somigliante a quel di sua madre. Vi si trova la stessa distinzione de' due omaggi; l' uno delle terre, l' altro della dignità di pari. L' uno, e l' altro applicansi egualmente alla contea di Soissons come nell' atto precedente. Si fanno le medesime obbiezioni contro quest' atto, che si distruggono colle medesime risposte.

Perciò bisogna passare all' ultimo riconoscimento fatto dalla casa d' Orleans della superiorità immediata del re sulla metà della contea di Soissons, di cui questa casa era rimasta in possesso. Carlo duca d' Orleans fu fatto prigioniero nella battaglia d' Azincourt tre anni dopo l' omaggio, ch' ei prestò al re. Una

cattività di 25 anni gli fece concepire il disegno di vendere la metà ch' ei possedeva nella contea di Soissons con alcune altre delle sue signorie. Il duca di Borgogna aveva in allora disegno d' acquistare questa metà, e per facilitarne l' esecuzione, ottenne dal re Carlo VII il dono de' dritti di *quinto* e *requinto* che fossero dovuti per la vendita di queste terre. Le lettere di donazione, che sono dell' anno 1440 portano in questi termini espressi, che il re rimette al duca d' Orleans, ed al duca di Borgogna, o a chi comprerà le sopraddette terre, tutto il dritto di *quinto* e *requinto*, denaro, ed altri dritti signorili, che all' occasione della sopraddetta rendita della città, castello, baronia, terra, e signoria di Coucy, contea, città, castello, e signoria di Soissons, e la città castello, baronia, terra, e signoria di Fere nel Tardenois, gli potessero esser dovuti, eccetto la fede, l' omaggio, la sovranità del re appartenenti in queste terre, e signorie.

Un riconoscimento così chiaro, e così formale non potrebb' essere che oscurato dalle riflessioni che vi si volesse aggiugnere. Rinnovansi in questo luogo dalla parte de' vescovi di Soissons le stesse obbiezioni con cui essi tentarono inutilmente di scemare il peso d' una pari remissione fatta nel 1404 a Luigi duca d' Orleans padre di Carlo, e soprattutto s' insiste estremamente sopra questi termini, *che potessero appartenerci*. Se n' è già marcato il

vero senso collo spiegare la prima remissione; ma qui si può aggiugnere 1. che questo senso è talmente fissato dagli atti intermedj, che non pare ormai più permesso il rinnovare una così mal appoggiata obbiezione: 2. che qualunque sforzi si facciano per fabbricare incidenti sui termini di questi atti, sarà sempre forza il cedere all' evidenza di quell' espressioni di cui il re Carlo VII ha accompagnato il dono ch' egli fece, *eccetto la fede, e l' omaggio, la sovranità a noi spettanti in queste terre e signorie*; quì non c' è ombra di dubbio o d' incertezza. Alla sola e semplice lettura d' una testimonianza così forte, e così decisiva dileguansi, e svaniscono tutte queste sottili, ed equivoche interpretazioni. Questa donazione non ebbe adunque alcuna conseguenza perchè il duca d' Orleans non rendette la sua metà nella contea di Soissons, ma lasciolla morendo a suo figliuolo Luigi duca d' Orleans, che pervenne in seguito alla corona, e che vi riunì almen di dritto questa metà indivisa della contea di Soissons. Ritorniamo ora a' possessori dell' altra metà di questa contea. Noi troveremo tre atti autentici coi quali riconobbero eglino successivamente il re per loro signore. Il primo, ed il più considerabile di tutti si è l' atto di fede, ed omaggio prestato da Roberto di Bari a Carlo VI nell' anno 1412. Con quest' atto ch' è stipulato gli otto aprile dell' anno 1412, il re dichiara che Roberto di Bari ha in oggi prestato la fede ed omaggio,

che era tenuto di prestare, delle sue terre, castellanie, e signoria di Marle, della Fere sopra Oise, di Soissons, di Ougny, e di Montcornet in Thirache, e di tutte le loro appartenenze, ed adjacenze, dipendenti in feudo dal re a cagione delle terre dl Laon, al quale omaggio il re l' ha accettato salvo ogni dritto.

Nulla di più singolare degli argomenti, di cui si fa uso per combattere quest' omaggio. Dapprima si è detto che non se ne produceva che una copia informe; ma quest' appoggio è cessato dacchè messer Tommaso Amadeo di Savoja ne ha prodotto una copia in buona forma tratta dalla camera de' conti. Eccovi adunque a che riducansi presentemente le obbiezioni de' vescovi. Dicono dapprincipio che questa non è che una semplice storia d' un omaggio, che l' atto non riferisce; come se tutti que' che s' intendono alcun poco della nostra antichità, non sapessero che la maggior parte degli atti di fede ed omaggio si facevano in questa forma, che forse non cadde mai ad alcuno in pensiero di contrastare; e come se il re non meritasse d' esserne creduto, allorchè attesta in un atto vestito del carattere della sua autorità, che ha ricevuto l' omaggio da Roberto di Bari.

La seconda obbiezione è ancor più soprendente. Si dice che Soissons non è compreso in quest' atto che confusamente con parecchie altre signorie. Egli è assai difficile il concepire come indi conchiudasi che l' omaggio pre-

stato con quest'atto, non risguardi Soissons. Eppure questa è la conseguenza che se ne deduce. Ciò supposto non c'è alcuna delle terre comprese in quest' omaggio alla quale si possa applicarlo; perocchè non ve n'è alcuna che non vi sia marcata così confusamente che quella di Soissons; di modo che per seguire il pensamento di que' che fecero una tal obbiezione bisogna dire che Roberto di Bari non ha prestato omaggio per alcuna di queste terre, perchè l'ha prestato per tutte ad un tempo stesso. Chi non vede a rincontro che per ragionare con filo, bisognava dire, che aggiugnendo in tal forma questa contea di Soissons a parecchie altre terre che dipendono tutte nudamente dalla corona, Roberto di Bari ha somministrato con un solo atto due argomenti alla causa del re; il primo fondato su ciò che la contea di Soissons è espressamente nominata in un omaggio che gli è prestato; l'altro tratto da ciò che la contea di Soissons vi è confusa con altre signorie dipendenti dalla corona; di modo che questa confusione (per servirci de' termini de' vescovi di Soissons) fortifica la prova, ben lungi dall'indebolirla.

Dopo questo non è necessario il rispondere all'autorità di Melchior Regnault, che dice essere avvenuto per errore l'essersi compresa la contea di Soissons in quest'omaggio. E' cosa molto singolare che uno storico che adotta con confidenza le favole più massiccie non abbia della dilicatezza e della diffidenza che intorno a'

fatti provati da titoli autentici. Il fondamento del suo dubbio si è che non apparisce da verun atto che la dipendenza della contea di Soissons sia mai stata affissa alla torre di Laon; come se l'ignoranza, in cui la perdita degli antichi titoli ci ha gettati fosse una ragione di condannare ciò ch'è scritto in atti esenti da ogni sospetto; e come se fosse molto importante che la contea di Soissons sia dipendente dal re a cagione della torre di Laon, o ne dipenda a cagione della corona, come i più grandi, ed i più antichi feudi di dignità del regno ne dipendevano; purchè sia sempre certo che il re è stato riconosciuto per signore immediato di questa contea.

Finalmente neppur ci fermeremo a confutare quel che dicono i vescovi, che quest'omaggio di Roberto di Bari sarebbe unico, e per conseguenza poco decisivo. Gli atti che si sono già allegati provano il contrario. Que' che siamo per ispiegare termineranno di dimostrarlo; ed in progresso si farà vedere che nel processo vi sono almeno undici riconoscimenti formali della dipendenza del re, senza neppur comprendervi le due investiture che si trovano nel primo tempo e le due erezioni in dignità di pari che si trovano nell' ultimo.

L'ordine de' tempi ne conduce presentemente alla spiegazione d' un titolo non men decisivo del precedente. Sono le patenti de' 18 gennajo 1428 colle quali il re Carlo VII accorda a Giovanna di Bari, figliuola di Ro-

berto indugio e sofferenza di prestargli la fede e l'omaggio, e di fargli tutto ciò che gli si dee a cagione delle contee di Marle, e di Soissons, e della sua terra, e signoria di Montcornet, fino ad un anno prossimo. Dice inoltre in quest'atto che queste terre sono tenute, e dipendenti dal re a cagione della torre di Laon.

Contro questa carta si ripetono le medesime contraddizioni proposte inutilissimamente contro la carta precedente. Si dice che la contea di Soissons vi fu inserita per errore, e che una prova della confusione che regna in quest' atto come nel precedente si è che vi si impiega tutta la contea di Soissons, quantunque sia certo che Giovanna di Bari non ne possedesse che la metà. Il consiglio de' vescovi di Soissons non avrebbe fatto una tale obbiezione se avesse fatto riflesso. 1. che in dritto il signore non essendo obbligato di dividere la fede, ciascun possessore d'una porzione di feudo doveva regolarmente prestargliela tutt' intiera; 2. che in fatto non essendovi ancora stato divisione reale ed effettiva della contea di Soissons, e ciascuno de' proprietarj possedendo la sua metà per indiviso, doveva prestare omaggio del totale, perchè aveva ancor dritto sul totale per la metà, che possedeva per indiviso; e che appunto per questa ragione il duca d'Orleans riconobbe il re per tutta la contea, mentre Roberto, e Giovanna di Bari l' hanno egualmente riconosciuto per tutta la contea, il

che aumenta ancora la prova in luogo di scemarla.

Si propone in progresso una obbiezione particolare contro queste lettere, fondata su ciò che non apparisce che Giovanna di Bari abbia soddisfatto ad una delle condizioni, che il re le aveva imposte, ch' era di prestare il giuramento di fedeltà nelle mani del bailo del Vormandese; come se il difetto d' adempimento di questa condizione dalla parte del vassallo potesse mai pregiudicare al signore; ed impedirgli di trarre vantaggio da un atto così decisivo come sono le lettere di sofferenza, che secondo la massima comune del dritto francese equivale alla fede finch' essa dura.

Ma dall' altra parte c' è una ragione molto naturale, e molto verisimile di mancanza d' adempimento di questa condizione. La sofferenza non era accordata che per un anno; perciò la brevità di questo termine ha fatto che si è trascurato di adempire a questa formalità. I vescovi di Soissons rinnovano anche in questo luogo le stesse obbiezioni che si sono già fatte rispetto agli atti dell' affare d' Enguerran di Coucy, e si vuole far credere che questa sofferenza non è stata accordata dal re, se non se perchè la contea di Soissons è tenuta dalla corona in sotto feudo, o a cagione de' dritti di sovranità e degli altri privilegi accordati a' conti di Soissons per la moneta pe' forestieri ec. obbiezioni così poco solide, così contrarie al dritto ed al fatto, così desti-

tute d'ogni verisimiglianza ch' egli è sorprendente che vengano ancor ripetute. Ma siccome *il* procurator generale del re non ha forse a rimproverarsi che di averle confutate con troppa estensione, non caderà una seconda volta in questo difetto; e si contenterà di dire riguardo ad esse ciò che ha detto intorno al fatto d' Enguerran di Coucy.

Finalmente i vescovi di Soissons hanno opposto a quest' atto un' ultima risposta, che avrebbe dovuto esser la sola. Pretendono essi che i discendenti di Giovanna di Bari abbiano riconosciuto il loro errore e che abbiano prestato al vescovo con cognizione di causa un omaggio ch' essa non aveva prestato al re che per ignoranza. Per provar questo fatto, che non potrebbe pregiudicare a' dritti del re quando fosse vero, si è cercato, si è raccolto ogni sorta di carte, fino le lettere missive, delle quali non se n' ha che copie fatte da una man privata. La prima di queste lettere è scritta a quel che si pretende, da Luigi di Lussemburgo, conte di san Paolo contestabile di Francia. La copia che si è intrusa dicesi esser fatta dal suo secretario. Questo signore aveva sposato Giovanna di Bari, che aveva riconosciuto il re prima del suo matrimonio. La lettera che gli viene attribuita è così vantaggiosa alle pretensioni della chiesa di Soissons che si direbbe che fosse dettata da uno de' vescovi. Si pretende che in questa lettera scritta da Luigi a Pietro di Lussemburgo suo fi-

gliuolo, esso gli dica ch' è suo parere che fa-
rà bene a prestare al vescovo la fede e l' o-
maggio per la metà per indiviso della contea
di Soissons, così bene come fece egli medesi-
mo quando la sopraddetta contea venne nova-
mente nelle sue mani. Questa lettera è in da-
ta dell' anno 1469. Vi si aggiugne una lettera
dell' anno seguente di cui non ve n' è istessa-
mente che una copia fatta da una mano inco-
gnita; colla quale pretendesi che Pietro di
Lnssemburgo, secondo il consiglio di suo pa-
dre si dirigesse al vescovo per dimandargli
sofferenza e per assicurarlo che tosto che i suoi
affari glielo permettessero gli presterebbe l' o-
mâggio che gli doveva. Non è troppo diffici-
le il rispondere a carte, la cui semplice for-
ma basta per distruggerle. E' un' intrapresa
nuova il volere opporre ad atti contanto auten-
tici come que' che si sono allegati pel re,
scritture private incognite, e giustamente sos-
pette per tutto ciò che le precede. Ma rile-
va il non dimenticare che i vescovi dl Soissons
conservarono fin le carte di questa natura per
sostenere la loro pretesa dipendenza. Si è già
fatto vedere, e si vedrà ancora in progresso
quai siano le conseguenze che si deducono da
quest' osservazione.

Oltre questa contraddizione generale che
basta per non avere alcun riguardo a queste
copie di Lettere si può altresì osservare 1. ch'
egli è inconcepibile che la prima di queste
lettere siasi trovata tralle mani de' vescovi di
Sois-

Soissons. Non pare che sia scritta ad essi. E' il contestabile di san Paolo che scrive a suo figliuolo. Per qual accidente una lettera è ella uscita dalle carte della casa di Lussemburgo, per passare negli archivj del vescovado di Soissons? Quest'è quanto si durerà certamente fatica a provare. 2. Con questa lettera si fa dire al contestabile di san Paolo una cosa ancor più difficile da concepire, che sia la sorte che ha gettato questa pretesa lettera nelle mani de' vescovi di Soissons. Dove si presti fede all' autore incognito di questa lettera, il contestabile aveva egli stesso prestato omaggio della contea di Soissons al vescovo, allorchè sposò Giovanna di Bari: or chi potrà persuadersi che il marito di Giovanna di Bari che aveva dimandato sofferenza al re per la contea di Soissons, e di cui il padre Roberto di Bari aveva prestato omaggio al re per questa stessa contea, il cui bisavolo Enguerran di Coucy aveva riconosciuto il re d' una maniera così solenne, ricevendo dalle sue mani l' investitura di questa signoria, abbia avuto tutto ad un tratto la cieca facilità di rinunziare a titoli così onorifici, e così vantaggiosi per lui, e ciò per prestare imprudentemente al vescovo di Soissons un omaggio incognito, ed alla casa di Bari, ed a quella di Coucy, dalla quale Giovanna di Bari era discesa per linea materna.

Eccovene anche troppo per mostrare i giusti sospetti che si ha dritto di concepire con-

tro queste lettere. Non si vede ciò ch' è accaduto dal tempo della loro data, nella casa di Lussemburgo, e non si allega verun atto che qui provi che Luigi di Lussemburgo abbia riconosciuto il vescovo, come se glielo fa dire nella copia della sua pretesa lettera, nè che Pietro di Lussemburgo suo figliuolo, abbia effettivamente seguito il consiglio che si suppone ch' egli abbia ricevuto da suo padre, ed abbia prestato omaggio al vescovo di Soissons. Tuttavia egli è difficile il persuadersi che se gli atti di questi pretesi omaggi avessero mai esistito, i vescovi di Soissons avessergli perduti mentre si vede ch' essi hanno ancora ne' loro archivj carte così inutili, e così sospette come le copie delle lettere pretese di Luigi, e di Pietro di Lussemburgo.

Dopo avere scartato questi primi pezzi si trovano altri atti che meritano molto più d' attenzione. Questi atti sono 1. molte investiture feudali fatte nel 1475, 1476, sopra Giacomo di Savoja, conte di Romont, e Maria di Lussemburgo (figliuola di Pietro di Lussemburgo) sua moglie, della metà della contea di Soisssons, che le apparteneva per indiviso col duca d' Orleans. 2. Un atto di sofferenza accordato dal bailo del vescovado a Clemente Have come procuratore del medesimo Giacomo di Savoja, li 2. settembre 1484; 3. un atto di fede, ed omaggio prestato al vescovo dallo stesso Clemente Have in virtù della procura del conte di Romont, *per la metà della*

contea di Soissons da lui posseduta per indiviso col duca d' Orleans : sono le parole dell' atto. I primi di questi atti non servono che a far vedere quali fossero le pretensioni de' vescovi di Soissons. Le investiture feudali non vengono considerate che come dimande, e non servono che a formare la questione del feudo invece che deciderla. Gli altri che appajono di maggior considerazione, non provano che ciò ch' è sparso in tutto il processo, cioè l' usurpo che i vescovi vollero fare della dipendenza della contea di Soissons. 1. Questi sono atti che il re non ha mai nè conosciuti nè approvati, e che per conseguenza non possono recargli il menomo pregiudizio. La condizione del re, che non può vegliare da se stesso su quel che concerne le sue dipendenze, sarebbe ben inutile, se per ispogliarnelo bastasse che il suo vassallo avesse riconosciuto una sola volta un altro signore per sorpresa per ignoranza, per facilità. 2. Quest' atto solo è combattuto da undici riconoscimenti consecutivi, di cui si farà ben presto l' enumerazione, col riassumere tutti i titoli allegati dal re in suo favore: e s' egli è vero il dire che in queste circostanze non c' è alcun signore particolare al qual un atto simile possa pregiudicare, come mai lo si opporrà al re, che l' immensità delle sue occupazioni, che la sua propria grandezza, e la necessità in cui trovasi di riposare intorno alla difesa de' suoi dritti sopra uffiziali bene spesso negligenti, o poco istrutti, espongono ad

un' infinità d' attentati, che signori particolari rispingono con più d' attenzione per essere più proporzionati al loro stato: laddove, sfuggono a' re per la poca relazione ch' essi hanno cogli oggetti ordinarj, della loro occupazione. 3. Egli è importantissimo l' osservare che in uno spazio di tempo molto poco considerabile, la metà indivisa della contea di Soissons di cui trattasi, passò da Roberto di Bari a Giovanna di Bari sua figliuola, e per essa a Luigi di Lussemburgo, da Luigi di Lussemburgo, a Pietro, e da Pietro a Maria di Lussemburgo e per essa a Giacomo di Savoja; e che attese queste frequenti mutazioni Giacomo di Savoja è scusabile in qualche modo d' aver ignorato la vera dipendenza della contea di Soissons.

Ma, comunque sia la cosa, importa poco al re che il di lui errore sia scusabile, o non lo sia, perchè egli è certo che quest' errore non può mai apportare il menomo pregiudizio a' dritti della sua corona. 4. Egli è evidente che quest' atto prova troppo, e per conseguenza non prova nulla. Per isviluppar bene un tal ragionamento egli è necessario l' osservare che da trecent' anni tutto il diritto de' vescovi è rinchiuso, secondo i loro proprj titoli, nella dipendenza della metà per indiviso della contea di Soissons; rispetto all' altra metà essi non hanno da quel tempo verun atto di possesso. Ora, se fosse vero che la dipendenza di questa metà per indiviso appartenesse loro

si dovrebbe trovare due cose negli atti di fede ed omaggio della contea di Soissons, posteriori all'anno 1400. 1. I duchi d' Orleans possessori per indiviso della metà della contea avrebbero dovuto prestarne due omaggi, il primo del quarto per indiviso al re, ed il secondo dell' altro quarto per indiviso al vescovo. La ragione n' è evidente, perocchè non essendovi stata divisione tra' proprietarj della contea; e secondo l' atto di fede ed omaggio reso da Giacomo di Savoja, non prestandosi omaggio a' vescovi, piuttosto d' una metà che dell' altra, ma in generale della metà per indiviso, egli è certo che la fede prestandosi così per indiviso a' due signori, cioè al re ed al vescovo, non c' era alcuna porzione della contea per la quale la fede non dovess' essere prestata a tutti e due; perchè tale si è la natura d' una cosa indivisa, che si trova, per parlare il linguaggio della scuola rispetto a ciascuno di que' che v' hanno dritto, *tota in toto, & tota in qualibet parte*. Perciò nella metà della dipendenza indivisa sulla metà della contea di Soissons, posseduta dalla casa d' Orleans, il re doveva avere un quarto, ed il vescovo un altro quarto. Eppure i duchi d' Orleans non hanno mai riconosciuto che il re per la metà da loro posseduta. 2. Reciprocamente rispetto alla metà posseduta da Roberto di Bari e suoi discendenti, il re deve ricever la fede per un quarto, ed il vescovo per l' altro quarto. Così appunto avrebbero dovu-

to essere le cose secondo il proprio sistema de' vescovi, che suppongono che la metà per indiviso dipendesse da loro, e che non possono negare che l'altra metà dipendesse dal re almeno dopo Luigi duca d' Orleans; di modo che secondo essi, tutta la contea dipendeva dal re e da' vevcovi egualmente, ma per indiviso.

Ciò presupposto, egli è cosa agevole il far vedere che l'omaggio di Giacomo di Savoja non prova più nulla perchè prova troppo. Secondo i principj stabiliti (ed ammettendosi per un momento la suppozione de' vescovi di Soissons) Giacomo di Savoja non doveva comprendere nell'omaggio ch' ei prestava alla chiesa di Soissons, che il quarto per indiviso, o la metà indivisa della sua metà, e doveva riconoscere il re pel soprappiù. Tuttavia egli riconosce il vescovo per tutta la metà per indiviso; dunque fa più di quel che doveva fare, anche secondo i titoli allegati da' vescovi dopo l'anno 1400. Dunque egli è visibile che non si deve avere alcun riguardo a quest' atto, nel quale apparisce manifestamente che il conte di Romont non sapeva nè di che dovesse la fede, nè a chi la dovesse.

Le ultime carte prodotte da' vescovi di Soissons per provare che i discendenti di Roberto di Bari aveanli riconosciuti, sono tre lettere missive. La prima è quella che si pretende essere stata sottoscritta da Maria di Lusemburgo nel 1487, dopo la morte di Giacomo di

Savoja, suo primo marito, per far sapere a' suoi uffiziali della contea di Soissons, ch' essa dimandava sofferenza al vescovo. La seconda è indirizzata al vescovo di Soissons, istessamente per dimandargli sofferenza; e pare che questa lettera dovess' essergli resa dagli uffiziali di Maria di Lussemburgo. Finalmente l' ultima sembra scritta al vescovo da Francesco di Bourbon, conte di Vendome, che aveva sposato Maria di Lussemburgo, per dimandargli una proroga della sofferenza ch' egli aveva accordata sull' istanze della principessa sua moglie, e di cui egli lo ringrazia. Le stesse contraddizioni che sono già state proposte contro le pretese lettere di Luigi, e di Pietro di Lussemburgo, applicansi naturalmente a queste medesime. Anzi sorprende che la prima di queste pretese lettere, che non fu indirizzata al vescovo e che sembra essere stata scritta agli uffiziali della contea, si trovi al giorno d' oggi nelle mani del vescovo. Si è pienamente convinti della buona fede, con cui si producono queste carte: ma chi può rispondere di ciò che mani subalterne possono aver fatto in tempi più lontani o per interesse o per un falso zelo per la dignità de' vescovi?

Ecco per tanto a che si riducano tutte le prove di cui eglino si sono serviti per provare che i discendenti di Roberto di Bari han loro prestato omaggio della metà indivisa della contea di Soissons. Un solo atto inutile contro il re, del quale egli non n' ebbe mai cognizione

alcuna; atto combattuto, oppiuttosto distrutto, ed annichilato da undici riconoscimenti che militano a favor del re; atto scusabile per l'ignoranza che i frequenti cambiamenti accaduti nella contea di Soissons han potuto produrre; atto incapace di formare alcuna prova, perchè secondo i proprj titoli de' vescovi prova troppo, e Giacomo di Savoja non ha fatto nulla pe' vescovi volendo far troppo per essi.

Ora altro non rimane che il por fine alla serie degli omaggi prestati al re in questo terzo tempo. L'ultimo degli omaggi è quel chè fu reso, da messer Luigi di Bourbon, principe di Condè nell' anno 1558, nel quale tra parecchie terre che questo principe confessa di tenere in feudo dal re, si trova *la metà per indiviso della contea di Soissons dipendente dal re per ragione della corona* Vero, che come si osservato pel vescovo di Soissons, quest' atto sembra posteriore al processo formato per ragione della dipendenza della contea, poichè il primo *compulsorio* della maggior parte delle terre del vescovo è dell' anno 1549.

Ma siccome quest' atto non è che una serie de' precedenti, prestati in un tempo non sospetto, serve sempre a far vedere la continuazione del possesso del re; il quale non era turbato dal processo poichè il re, non vi entrava ancora come parte. Tale si è dunque la prima spezie di prova che il re ha per lui in quest' ul-

timo tempo. Sette riconoscimenti formali della sua dipendenza fatti con atti autentici, a' quali i vescovi non hanno che apporre; due di questi atti, fatti per tutta la contea di Soissons, prima che fosse posseduta per indiviso da due diversi proprietarj; la remissione de' dritti signorili accordata al duca d' Orleans, e l' omaggio di Valentina di Milano sua vedova, che aveva la custodia de' lor figliuoli; due fatti per la metà per indiviso, ch' è stata posseduta dalla casa d' Orleans; l' omaggio di Carlo, duca d' Orleans dell' anno 1412, e la remissione de' dritti signorili del 1440 con riserva espressa dell' omaggio della contea di Soissons; e tre per l' altra metà posseduta dalle case di Bari, di Lussemburgo, di Savoja, e di Bourbon Vendome; l' omaggio di Roberto di Bari nel 1412; le lettere di sofferenza accordata a Giovanna di Bari nel 1428, e l' omaggio prestato da Luigi di Bourbon, principe di Condè nel 1558.

Egli è tempo di finire la prima parte di questa informazione, nella quale ci siam proposti di raccogliere tutto ciò che può servire a stabilire i dritti del re intorno alla dipendenza della contea di Soissons: e non si può meglio ultimar questa parte che colla seconda spezie di prove che si trovano in quest' ultimo tempo, cioè con due erezioni di questa contea in dignità di pari; la prima fatta dal re Carlo VI, nell' anno 1404 a favor di Luigi, duca d' Orleans suo fratello; e la seconda fatta nel

1505 da Luigi XII a favor di Claudia di Francia, sua figliuola.

Qui sta uno de' punti decisivi del processo perocchè egli è importante l' osservar prima d' entrare nella spiegazione di quest' ultima prova, ch' essa è ben diversa da tutte quelle chè sono state spiegate sino al presente. Per forti che sembrino tutte queste prove, esse non hanno tuttavia che un solo effetto, che è di far vedere che il conte di Soissons è sempre stato riconosciuto per uno de' più gran vassalli della corona. Ma l' ultima prova che traesi dalle due erezioni della contea di Soissons in dignità di pari va molto più oltre: non solo fa vedere che questa contea era dipendente immediatamente dalla corona; ma a questo primo carattere che le è comune con tutte le altre prove spiegate in questa supplica, essa ne aggiugne un secondo che l'è proprio, e che dev' essere risguardato qual principio di decisione, indipendente da tutti i titoli che altronde si possono allegare per la difesa de' dritti del re. Questo principio è, che quand' anche la dipendenza della contea di Soissons fosse altre volte appartenuta a' vescovi, eglino avrebbero perduto questo vantaggio per l' erezione di questa contea in dignità di pari, e che tutte le loro pretensioni si sarebbero ridotte, già trecent' anni a dimandar un' indennizazione a' possessori della contea di Soissons, indennizazione, alla quale questi signori non mancherebbero, senza dubbio, d' opporre la pre-

scrizione, se fosse dimandata: ma che non impedirebbe che la dipendenza non appartenesse al re, quand'anche l indennizazione fosse aggiudicata al vescovo di Soissons. Si deve adunque considerare l'erezione della contea di Soissons in dignità di pari sotto due diversi aspetti. Primieramente quest'erezione prova invincibilmente che la contea di Soissons era dipendente dal re allorchè fu fatta. Secondariamente si deve trarne questa conseguenza, che senza esaminare ciò che ha preceduto quest'erezione dal momento ch'è stata consumata, la dipendenza di questa contea fu acquistata pel re irrevocabilmente. La prima proposizione può esser provata in due diverse maniere, cioè o nella tesi generale, e con riflessioni comuni a tutte le dignità di pari, o nell'ipotesi della contea di Soissons, e colle circostanze particolari dell'erezione di questa contea in dignità di pari. Cominciamo colle riflessioni generali.

Tale si è la legge comune di queste sorti d'erezioni, legge tanto antica quanto la dignità di pari, legge che avrebbe dovuto essere inviolabile nelle conseguenze com'è giusta nel suo principio, legge finalmente che non era stata ancor violata in alcun caso, allorchè la coneta di Soissons fu eretta in dignità di pari, e che non ha cominciato ad esserlo per la prima volta che quasi 150 anni dopo la prima erezione di questa contea in dignità di pari, e circa 40 anni dopo la seconda.

Questa proposizione è così certa che si può avanzare con confidenza, che fino alle ultime scritture de' vescovi di Soissons non s'era ancor trovato alcun autore che avesse intrapreso di rivocarla in dubbio. Ma poichè si è giudicato a proposito di far nascere questo dubbio nuovo, e di ridurre con ciò que' che sono incaricati di difendere la causa del re a provare fino i primi principj, egli è necessario per istabilirne pienamente la verità di fare alcune riflessioni importanti sulla dignità di pari; e di mostrare con quella brevità che la grandezza della materia lo potrà permettere, che o si esamini in primo luogo l' origine e la natura di questa suprema dignità, o in secondo luogo si consideri l' esempio delle sei antiche dignità di pari, o in terzo luogo si scorra ciò ch' è accaduto nell' erezione delle nuove, o finalmente si osservi attentamente l' epoca del cambiamento sopraggiunto in questa materia, non vi si troverà nulla che non confermi ciò che si è avanzato sin dal principio, che nella sana giurisprudenza delle dignità di pari, e fino al rilassamrnto di questi ultimi secoli, niuna terra non poteva essere eretta in dignità di pari, se non era dipendente immediatamente dal re avanti l' erezione.

Dove si esamini che cosa sia un pari di Francia nell' origine, e nelle veraci idee di questa qualità, si troverà che tre cose diverse entrano nella sua definizione. Prima di tutto, la funzione, l' uffizio, o per servirci d' un

termine ancor più generale i dritti personali che sono affissi al titolo di pari di Francia. Secondariamente, il feudo di alta dignità, al quale il nome e le prerogative della dignità di pari sono state affisse come a lor soggetto sensibile, e materiale. Terzo il nome di pari e dignità di pari che si dà al signore ch'è fornito del titolo eminentissimo, ed alla terra ch' ei possede.

Se vogliamo considerare le funzioni, ed i dritti personali, non si potrebbe farne una descrizione più nobile e più luminosa, ma ad un tempo stesso più adattata che coll' impiegare quell' espressioni magnifiche di cui il re Giovanni si è servito, allorchè ha detto nelle lettere d' erezione della contea di Macon in dignità di pari, che i *re di Francia per la conservazione della loro corona, consiglio, ed ajuto delle cose pubbliche, hanno istituito i dodici pari che assistono a' sopraddetti re, ed a' consigli supremi, e con una fedeltà tra loro eguale gli accompagnano i primi in buon ordine negli strepitosi fatti d' armi per la difesa de' suddetti re, e del regno*. Quindi que' titoli di consiglieri naturali, *di membri della corona, d' assessori del re, laterales regis*, che i nostri re lor diedero in tante diverse occasioni. Quindi quella dichiarazione così onorifica per la dignità di pari, ch' essa era la più luminosa dignità alla quale il re potesse elevare un figlio di Francia. Queste funzioni così cospicue succedettero a quella de' duchi, e de' conti, di

cui non è inutile il dare una nozione generale in questo luogo, perchè nulla è più proprio a far concepire una giusta idea dell' antica dignità de' pari, che non era per così dire che una continuazione di quella de' duchi e de' conti della prima, e della seconda schiatta. Il governo de' popoli, la distribuzione della giustizia, la protezione delle chiese, la condotta, e la direzione delle finanze sotto gli ordini immediati del sovrano, erano le prerogative e le funzioni importanti di questa dignità: dignità puramente personale nella sua origine, che non s' accordava che per un tempo determinato, e ch' era sempre assolutamente dipendente dalla volontà del sovrano. In progresso questi uffizj non ebbero altri confini che quei della vita del soggettc che n' era fornito; ma finalmente l' indulgenza e la bontà de' nostri re, la faciiità ch' essi ebbero di permettere a' padri di disporre de' loro onori a favor de loro figliuoli, la promessa che fece Carlo il Calvo partendo pel suo viaggio di Roma, di conferire a' figliuoli le dignità de' loro padri, e più che tutto questo la violenza e l' usurpazione de' signori aggiunta alla debolezza degli ultimi re della seconda schiatta, resero appoco appoco gli uffizj de' duchi, e de' conti ereditarj; di modo che ciò che non era nella sua origine, e nelle vere massime del governo che un dritto puramente temporale, una grazia personale, una porzione del dominio pubblico, ed un' emanazione della sovranità, divenne fi-

nalmente per una serie funesta del disordine e della licenza del decimo secolo, un dritto reale, una grazia necessaria e trasmissibile agli eredi, e per dir tutto in una parola, un uffizio patrimoniale, ciò che forma uno de' principali caratteri della dignità di pari di Francia.

Se noi passiamo dalle funzioni, e dalla dignità al feudo ed alla terra, ch'è la seconda parte della dignità di pari, sarà facile l'osservarci il medesimo progresso; e senza volere qui estendersi sull' origine de' feudi, egli è certo che considerandoli puramente nella persona de' duchi e de' conti consistevano in un semplice usufrutto che lor teneva luogo di ricompensa. Quindi quella massima introdotta piuttosto pe' benefizj profani, che pe' benefizj ecclesiastici, *beneficium datur propter ufficium*: il beneficio era l' accessorio dell' uffizio. L' uno era il servigio che l' uffiziale prestava allo stato, l' altro il salario e la ricompensa che lo stato accordava all' uffiziale; e non si erano per anche confuse nella chiesa e nello stato le idee giuste e naturali delle cose, col riguardare l' uffizio come qual accessorio, ed il beneficio qual principale. Siccome la durata del beneficio era affissa a quella dell' ufficio, le stesse cagioni che han cambiato la natura degli uffizj de' duchi e de' conti cangiarono altresì quella de' beneficj e de' feudi col rendergli ereditarj e patrimoniali; e così appunto formasi quell' unione nuova di feudo e d' uffizio, che

ha composto ciò che noi abbiamo chiamato dopo una dignità di pari. Tutti coloro che hanno studiato le antichità francesi; sanno che questo nome, ch'è la terza cosa che entra nell'idea della dignità di pari, si piglia dai nostri antichi autori in due diversi aspetti. Ha un primo significato naturale, in cui non marca che una semplice eguaglianza di qualunque natura possa essere; così appunto nelle leggi de' Tedeschi, e ne' capitolari di Carlo Magno i soldati son chiamati pari per l'eguaglianza de' loro servigj; nelle formole di Marcolfo i fratelli, e gli amici son chiamati pari per quell'eguaglianza che il sangue o l'amicizia stabilisce tra di loro; in altri titoli i vescovi si chiamano scambievolmente pari per l'eguaglianza del loro ministero; nel trattato fatto tra' figliuoli di Luigi il Pio si danno reciprocamente la qualità di pari, o per l'eguaglianza della nascita, o per quella della podestà; e finalmente i vassalli, che dipendono immediatamente da uno stesso signore sono stati in progresso chiamati pari di feudi.

Ma oltre questo primo senso, il termine di pari riceve ancora un'altra interpretazione men naturale a dir vero, ma non già men comune della prima. E' tratta dall'antico uso del regno, secondo il quale ciascuno doveva esser giudicato da' suoi pari; *unusquisque per pares suos judicandus est* dicono le leggi di Enrico I re d'Inghilterra, che son tutte tratte dagli usi della Francia. Per la qual cosa il termine

di

di pari, nella sua significazione naturale, non è differente da quel d'eguale. Lo stesso termine considerato ne' suoi effetti marca la qualità di giudice. Nell'uno e nell'altro senso esso conveniva egualmente a' duchi, ed a' conti divenuti ereditarj, eguali in funzioni, ed in dignità, eguali nella dipendenza dalla corona, e giudici gli uni degli altri; sul fondamento di quest'eguaglianza, portarono giustamente il nome di pari poichè essi rinchiudevano, per parlar così, una doppia qualità di pari nella loro persona, cioè dignità di pari propriamente detta, e feudo a quella annesso.

Dopo avere in questa forma sviluppato le tre differenti idee, ch'entrano nella descrizione della dignità di pari, egli è facile il dedurne questa conseguenza, ch'egli è così naturale, o per dir meglio, così essenziale ad ogni pari di Francia il dipendere immediatamente dalla corona, che cesserebbe d'esser pari qualora cessasse d'aver questa prerogativa.

Se ci attenghiamo alla prima idea cioè a quella delle funzioni e della dignità, siccome l'eminenza di queste funzioni non conveniva che a' primi signori del regno, cioè a' duchi, ed a' conti ch'erano nella dipendenza immediata del re, egli è evidente che questa dignità avendo un rapporto essenziale, ed immediato colla maestà reale non poteva mai dipendere che dalla corona; e ciò per la natura stessa della dignità di pari, e senza il soccorso d'alcuna legge. Se in progresso risguar-

diamo la seconda idea, cioè quella della qualità del feudo ch' è la materia della dignità di pari, siccome questo feudo, e la dignità alla quale è unito non compongono che un solo tutto; ed altronde, secondo le sane massime della dignità di pari essendo la dignità il principale, ed il feudo l' accessorio che fu sostituito a' premj che si davano già tempo a' primi uffiziali del regno, egli è altresì dell' ultima evidenza che questa sola ragione basterebbe per imprimere sulla dignità di pari il carattere della dipendenza immediata dalla corona, poichè l' uffizio e la terra essendo uniti così intimamente che non formano più che un medesimo corpo di signoria, egli è impossibile che l' uffizio dipenda dal re immediatamente, senza che la terra ne dipenda nello stesso modo. In quella guisa che la concessione dell' uffizio emana immediatamente dal re, la terra che somministra all' uffiaiale i mezzi di sostener la sua dignità, deve emanare parimenti dalla concessione immediata del sovrano. Ma oltre questa prima ragione che si deduce dall' unione della terra colla dignità, e dal lor concorso e cooperazione per compiere un medesimo oggetto, per soddiffare a funzioni pubbliche che interessano lo stato, avvene ancora una seconda, propria della stessa terra, e nulla men considerabile: È fondata su ciò che le dignità di pari nella lor prima origine erano veri smembramenti del dominio della corona fatti a titolo d' infeudazione; e quan-

tunque in progresso siasi cominciato ad erigere in dignità di pari alcune terre che non avevan formato parte del dominio de' nostri re come tutte le antiche dignità di pari ; si è sempre conservato lo spirito della primiera origine, e ne rimangono tuttavia de' vestigj ; o piuttosto degli effetti non men luminosi che certi in tutte le nuove erezioni. Quindi deriva che i termini d' *appanaggi*, *e di dignità di pari* sono stati talvolta confusi ; e ciò nelle lettere d' erezione accordate ad alcuni signori, che non avevano l' onore d' essere del sangue de' nostri re. Quindi proviene ancora che siccome gli appanaggi si riuniscono al dominio della corona per la mancanza di discendenti maschi ; nella stessa guisa le dignità di pari devono riunirvisi secondo la disposizione dell' editto 1566, di cui si ha riconosciuto la giustizia, tutte volte che si è ottenuto dalla bontà del re che gli piacesse di derogarvi.

Ora qual è il fondamento di questa legge se non che ogni dignità di pari era anticamente una vera infeudazione d' una porzione illustre del dominio della corona, e non si può neppur presentemente erigere una terra in dignità di pari senza fingere ch' essa rientri nel dominio del re per ricevere dalle sue mani la capacità d' esser decorata del titolo di dignità di pari, e per essere vestita di quel carattere eminente che la distingue dagli altri beni del regno. Perciò appunto, avendo essa una volta ricevuto questa impressione dalla podestà

reale, che l'eguaglia, od almeno per finzione agli altri dominj della corona, sarebbe infallibilmente sommessa alla legge della reversione, come gli appanaggi, se il principe non rinunziasse per equità ad un dritto che gli appartiene per giustizia, e che è così legittimo che il parlamento ha segnalato per parecchi anni il suo zelo per la difesa dell'ordine pubblico, colla resistenza rispettosa che ha apportato al registro delle lettere che contenevano una derogazion formale a questa legge.

Dopo ciò, chi potrà dubitare che il feudo e la terra stessa, che è la materia della dignità di pari non si presumano sempre di dritto essere nella dipendenza dal re, allorchè si vede anche al giorno d'oggi che per una conseguenza della prima origine delle dignità di pari, esse son risguardate come una porzione del dominio della corona che non può dipendere sicuramente da altro feudo che dalla corona stessa? Finalmente il nome solo, e lo stesso termine di pari di Francia non somministra una prova men decisiva della verità di questa massima. Perocchè finalmente, se questo nome di pari si piglia nel suo primo senso, in cui non significa che una semplice eguaglianza, non farà bisogno di più per mostrare che ogni pari deve necessariamente tenere una terra dipendente dal re: senza questo non potrebbe portarre il nome di pari, perocchè quest' eguaglianza che ha fatto dare questo nome a' pari di Francia, suppone ch' essi sono fatti

vassalli immediati della corona; altrimenti non vi sarebbe eguaglianza tra di loro, sarebbero a rincontro d'una condizione molto ineguale se l'uno tra di essi non fosse che sotto-vassallo della corona, mentre gli altri ne sarebbero i vassalli immediati. Ora se non vi fosse più d'eguaglianza non vi sarebbe più di dignità di pari; poichè questo termine di dignità di pari, nel significato naturale non significa che egnaglianza.

Che se il nome di pari si piglia nel secondo significato, cioè nel senso di giudice di pari, chi ardirà avanzare che un signore che non sarebbe stato che sotto-vassallo del re, avesse mai potuto, contro l'ordine antico del regno, che voleva che ciascuno fosse giudicato da' suoi eguali aspirare all'alta prerogativa di giudicare cogli stessi pari, sotto pretesto d'un'erezione che sarebbe stata assolutamente nulla nella nostra antica giurisprudenza, sin dal momento ch'essa avesse avuto per soggetto una terra non dipendente dalla corona. Questo dritto eminente che i pari esercitano sotto l'autorità del re è stato talmente risguardato come una conseguenza dell'eguaglianza della dipendenza, che non si è fatto alcuna attenzione alla differenza che passa tralla dignità di duca e quella di conte, per regolare i gradi de' pari di Francia. Si son veduti i conti d'Eu, e parecchi altri precedere nel parlamento alcuni pari, che avevano la qualità di duchi, perchè questi conti erano più anziani de' duchi ch'essi prece-

devano, di modo che il grado è affisso alla qualità di pari, e non già a quella di duca o di conte. E quest' è tanto vero che nel principio e nell' origine è l' eguaglianza della dipendenza dalla corona quella che ha formato il carattere dominante della dignità di pari, e ch' è stata risguardata dapprima come la materia di tutte le prerogative affisse a questa dignità.

Allorchè queste prime nozioni della dignità di pari non fossero più che sufficienti per distruggere il paradosso che si è avanzato, per sostenere la pretensione de' vescovi di Soissons i quali non han temuto di dire che una dignità di pari poteva altre volte dipendere da altro signore che dal re, e che perciò l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari non supponeva che questa contea fosse dipendente dalla corona; si appoggeranno ancora queste riflessioni con tre prove diverse. La prima è tratta dall' autorità degli atti antichi, e de' monumenti della nostra storia, che confondendo i pari di Francia co' baroni del regno, cioè, come si è già provato co' primi vassalli della corona marcano abbastanza con questo che la proposizione che si avanza pe' vescovi di Soissons è smentita da tutta l' antichità. La seconda è la definizione che parecchi de' nosri statuti ci danno della qualità di pari. E la terza finalmente il sentimento unanime de' più dotti scrittori che siansi affaticati sopra le antichità della nostra storia, e della nostra giurisprudenza. Se il primo punto

potess' essere dubbioso basterebbe per provarlo di scorrere le antiche leggi d'Inghilterra, che spiegano il termine di baroni con quello di pari: baroni noi chiamiano *piers del Reelme*.

Le patenti lasciate intorno il giudizio seguito nel 1216 tral giovane T. aldo, conte di Sciampagna, ed Erardo di Brienna, dove si vede che que' che son chiamati *pares Regni Franciæ* nelle lettere dell'arcivescovo di Rheims, e de' vescovi di Langres, di Chalons di Beauvais, e di Noyon, son chiamati *barones regni Franciæ*: quelle del duca di Borgogna, inserite come l'altre nel cartolario di Sciampagna: le lettere che Filippo Augusto scrisse l'anno seguente a Papa Onorato III, in proposito di Manasse vescovo d'Orleans, dove osservasi ch'ei disegna sul fine della sua lettera, col nome di *parium prœditorum* que' ch' egli aveva nominati nel cominciamento della medesima lettera *barones regni Franciæ*: un atto dell'anno 1235; ch'è nel tesoro delle carte della corona, e che i signori Dupuy diedero alla luce nelle libertà della chiesa Gallicana, dove è detto che l'arcivescovo di Rheims, ed il vescovo di Beauvais tengono il loro temporale in *baronia*, *&* *paritate*: il trattato dell'anno 1259, col quale l'Aquitania fu restituita al re d'Inghilterra, sotto la condizione dell'omaggio, *& inde homagium faciens in numero baronum Franciæ adscriberetur, tamquam dux Aquitaniæ de cætero unus de paribus Franciæ appellatus*: finalmente

il giudizio pronunziato nel 1267, contro il vescovo di Castiglione, che l'obbliga di difendersi nella corte de' pari, perch' egli era, dice il giudizio, *bar & par Franciæ, & homo ligius domino regis . . . . & quod actum fuerat ratione baroniæ suæ egerit & agatur de foris facto in sua laciali justitia, quam tenet a rege*; parole osservabili, e che fanno vedere che allora i termini di barone, di pari, d' uomo ligio del re, erano impiegate come espressioni sinonime; e la dignità di pari di Castiglione è stata disegnata in que' tempi sotto il nome di baronia, o di giustizia tenuta dal re, il che suppone che tutta l' essenza della dignità di pari quanto alla sua materia era rinchiusa nella dipendenza immediata della corona.

Ora s' egli è costante per tutte queste autorità, e per tutte quelle che vi si potrebbero aggiugnere che ogni pari di Francia dovess' essere uno de' primi baroni del regno, si potrà dubitare ch' ei non dovesse avere per conseguenza una signoria dipendente direttamente dalla corona? Perocchè finalmente, sia che il nome di barone non abbia significato nella sua origine che un servo od uno schiavo; sia che nella lingua germanica, dalla quale è tratto, non abbia avuto dapprima altra significazione propria, e naturale che quella d' uomo; egli è sempre certo che questo termine è divenuto proprio, e consecrato a' vassalli della corona, nella persona de' quali i due significati di questa parola si riscontrano egualmen-

te poichè essi sono per eccellenza ed i servidori, e gli uomini del re. Ora si è veduto che il nome di pari un tempo sinonimo con quel di barone del re racchiudeva essenzialmente in se la qualità del primo vassallo della corona.

Che rimane dunque da conchiudere se non che un signore che avesse voluto esser pari, senz' essere vassallo immediato del re, sarebbe passato per una spezie di mostro nell' ordine de' pari, che avrebbe intrapreso di violar l' essenza, e di cambiar la natura di dignità di pari nel tempo medesimo ch' egli avesse aspirato alla qualità di pari.

La seconda prova, che traesi dalle idee che i nostri statuti ci han conservate della dignità di pari, è altrettanto più considerabile ch' egi è un principio certo che ciò che si fa rispetto al feudo dominante di tutto il regno, cioè della corona, che i nostri re non tengono che da Dio medesimo, ha servito di modello a ciò ch' è accaduto negli altri feudi che ne dipendono; e si può dire che la nuova forma di governo che l' uso de' feudi ha introdotta, è discesa come per gradi del feudo della corona fino all' ultimo de' feudi che ne dipendono immediatamente.

Il re ha avuto i suoi pari, ch' erano dapprima i gran vassalli della corona, eguali gli uni agli altri, in ciò ch' essi non riconoscevano che il re, come re, per signore immediato. Ciascuno di questi gran vassalli sull' esempio

del re ha avuto i suoi pari cioè i suoi gran vassalli, che dipendevano immediatamente da lui. Tali sono stati i pari de' conti di Sciampagna, de' conti delle Fiandre, de' conti di Bologna, de' conti del Vormandese di Hainault, e d'un' infinità d'altri gran signori, de' quali sarebbe non men lungo che inutile il citar gli esempi, poichè questo fatto non è più nè ignorato nè contrastato da chi abbia la minima tintura delle origini del nostro dritto. Anche i pari di questi signori avevano egualmente sotto di essi altri pari, e così successivamente fino all' ultimo grado.

Che sia dunque quì permesso il giudicare degli originali dalle copie, e de' pari del gran feudo della corona, dai pari di ciascun feudo particolare. Noi abbiamo altresì parecchi statuti che ne fanno un' espressa menzione; e senza volere scorrerli tutti basta fermarsi a' que' ne' quali trovasi una spezie di definizione della qualità di pari. Tale si è lo statuto d' Amiens che impiega questi termini nell' art. 25. *Il vassallo tenente in dignità di pari, o in pien omaggio, ec.*: con ciò marca che tenere in dignità di pari, e dipendere pienamente, e nudamente da un signore si è precisamente la stessa cosa. Tale si è quello di Senlis che si esprime ancora con più estensione, allorchè dice nell' articolo 158, che i pari sono i vassalli del signor feudale, tenendo da lui il feudo di simile natura, e condizione. Tale si è finalmente lo statuto di san Quintino che marca

nell' articolo 82 una delle funzioni principali de' pari di feudo, delineata sul modello di quello de' pari di Francia, allorchè dice *che il signore può far intromettere il feudo del suo vassallo per mancanza di servigio di corte e di piato*; cioè quando è stato fatto *comandamento al sopraddetto vassallo di comparire in un certo determinato giorno, ed assistere al piato della signoria, dalla quale è dipendente il suo feudo, co' suoi pari, compagni e vassalli, innanzi al bailo o amministrator di giustizia del sopraddetto signor feudale*. Perciò, secondo questo statuto, *pari*, *compagni*, *vassalli*, *d' uno stesso signore*, sono tre termini sinomini che non significano che una sola, ed istessa cosa. Siccome sarebbe assurdo anche al giorno d' oggi il pretendere rispetto a feudi inferiori, che un vassallo che non fosse nella dipendenza d'un signore, potesse prendere la qualità di pari; non lo sarebbe già stato meno nell' antica giurisprudenza delle dignità di pari di Francia, l' avanzare che un vassallo, la cui signoria non fosse dipenduta direttamente dalla corona, avesse potuto goder del titolo, e della dignità di pari del regno. Quest' è ciò ch' è stato solidamente stabilito da' più gran luminari del nostro dritto Francese, l' autorità de' quali servirà di terza prova dell' aggiustatezza delle osservazioni che si sono fatte intorno alla natura delle dignità di pari. Giovanni du Tillet propone dapprima la questione dell' origine delle dignità di pari, e ris-

ponde che la *cagione ne sarà abbastanza conosciuta, quando si avrà inteso che i feudi essendo divenuti ereditarj e patrimoniali in questo regno . . . . in ciascun feudo dominante fu stabilito numero certo di vassalli, chiamati pari od uomini franchi di feudo, incaricati di tener la corona del signore, e giudicar le cause feudali, avendo per questa ragione gran prerogative, e nobiltà*; il che prova egli in progresso con un gran numero d' esempi. Dove si consulti Pietro Pithou nella sua storia de' conti di Sciampagna, e di Bria libr. 1. pag. 39 vi si vedrà che dopo aver confutate e l' opinion favolosa di que' che riportano l' origine de' pari a' tempi di Carlo Magno, e le vane congetture di coloro che vogliono trovarli ne' patrizj romani, stabilisce in progesso che tutto ciò non ha niente di comune co' nostri pari; *che non bisogna trarli altronde che dall' uso comune de' feudi, che è tale che i vassalli che, tengono feudi dipendenti pienamente, e direttamente da uno stesso signore, son chiamati* PARES CURIÆ, o DOMUS, *assistono al signore quando piglia possesso della terra, e son presenti alle nove investiture . . . . si trovano ne' giorni prefissi, giudicano delle cause feudali, ed altre che ne dipendono col signore; ed hanno parecchi altri dritti, che son loro comuni in proporzione co' nostri pari di Francia, i quali in questa medesima qualità assistono all' incoronazione del re; son consiglieri nella corte del suo regno, che per questo è chiamata la corte de'*

pari, ove si trattano co' loro pareri tutte le cause del feudo dominante, cioè del dominio della corona, e quelle che ne dipendono, come quelle che concernono le dignità di pari; nella quale si omologano pure le erezioni de' ducati, contee, principati, dignità di pari, e tutte le altre dignità di tal natura. In somma non si troverà dritto, o privilegio in questi, di cui non si possa facilmente osservare l' origine degli antichi pari di corte tra' vecchi statuti de' feudi. Talchè in una parola, pari di Francia non è altra cosa che tenente del regno. Da ciò apparisce inoltre che tutti i baroni che tengono feudi reali, come ducati, contee, e tali altri dipendenti immediatamente dal re rispetto alla corona, si potrebbero dir pari del regno. I pari di Francia, dice il Loisau, (trattato delle signorie cap. 5) *sono senza questione i primarj vassalli della corona. Furono scelti, secondo l' opinione più verisimile da Luigi il giovane sul modello intieramente degli antichi pari di feudi; ed hanno pure le medesime incombenze di loro, cioè d' assistere il re nella sua investitura, ch' è la sua consecrazione, e la sua incoronazione e di giudicar con esso lui delle differenze de' vassalli del regno.*

Il dotto Andrea Duchesne non è d'un altro parere, allorchè dice nel cap. 5 del libr. 1 della sua storia della casa di Montmorensy *ch' egli è certo che il termine di barone eguagliava un tempo, e comprendeva la dignità di pari di Francia* . . . . che i baroni erano i

primi soggetti dopo il re, *pari ed eguali trà di loro in dignità*; ed in un altro luogo dello stesso capitolo, *che i baroni che tenevano le loro terre in Francia, cioè dipendenti in tutto immediatamente erano gli antichi e veri pari della corona; e tali baronie, le più grandi ed onorifiche signorie, le prime dopo la sovranità del re, e come i pari del regno*. Finalmente il signor Ducange non si spiega men chiaramente allorchè nel suo glossario della bassa latinità dà questa idea della qualità di pari: *Pares ex inde appellati unius domini convassalli sui ratione dominii, ac tenutæ, sibi invicem pares sunt unique domino subsunt, a quibus solis judicari poterant, nam convassalli diversarum baroniarum, seu territoriorum eidem domino subjecta non dicuntur proprie pares . . . A paritate igitur conditionis & dignitatis appellatio ista profluxit, proinde jure exploditur virorum doctissimorum sententia, qui pares a patricis Francis deducuntur.*

La dipendenza immediata della corona non è dunque, come pare che s' abbia voluto insinuarlo per la difesa de' vescovi di Soisssons, un novo grado d' onore aggiunto negli ultimi secoli alla dignità di pari di Francia. E' la base, è il fondamento, è la prima, e la più antica sorgente di questa dignità, e per conseguenza ogni terra che non dipendeva immediatamente dalla corona non aveva neppure la disposizione primitiva ed essenziale che doveva trovarvisi anticamente per metterla in ista-

to d' esser fregiata del titolo di dignità di pari.

L' esempio delle dodici antiche dignità di pari, ch' è la seconda cosa che ci siam proposti d' esaminare, è una conseguenza naturale di quanto abbiam poc' anzi spiegato intorno alla natura, ed all' origine della dignità di pari. Niuno ignora che le dodici prime dignità di pari erano tutte dipendenti immediatamente dal re. Non si può nè manco dubitare che nella riforma della dignità di pari, e nella riduzione del numero de' pari che fu fatta o all' occasione dell' incoronazione di Filippo Augusto, secondo la comune opinione, o sotto il regno di san Luigi, secondo la congettura di alcune persone erudite, i sei antichi pari laici non essendo stati preferiti a tutti gli altri baroni del re, perchè possedevano questi gran feudi, ch' erano dipendenti dal re non come duca di Francia, od a cagione di qualche altro feudo particolare, ma a cagione della sua corona. Di fatti, egli è certo che questi sei pari non possedevano tanto signorie, quanto porzioni intiere del regno, che congiunte col ducato di Francia, di cui i nostri re avevano conservato la proprietà, componevano la pienezza della corona.

Qui non è già il luogo d' esaminare se non vi fossero ancora altre ragioni di questa scelta, nè perchè siansi preferiti i sei antichi pari ecclesiastici agli altri vescovi del regno, che godevano tutti originariamente della qua-

lità di baroni del re, e ch' erano messi nel grado de' grandi del regno, e de' primi vassalli della corona. Sia che questa scelta sia stata fondata o sull' onore che avevano avuto allora questi sei prelati d' esser parenti del re, com' egli è facile il provarlo almeno rispetto a' cinque tra essi; sia che il loro attaccamento e la lor fedeltà al servizio della corona, abbia meritato questa distinzione, e che non l' abbiano ottenuta che per favore, e per un effetto del loro credito, egli è sempre certo che il temporale de' loro vescovadi era nella dipendenza immediata del re; e che se tutti gli altri vescovi, che avevano lo stesso vantaggio non sono stati ammessi allo stesso onore, è senza dubbio perchè, il numero de' pari laici ha determinato quel de' pari ecclesiastici; e che siccome non si è chiamato alla dignità di pari, allorchè è stata ridotta ad un picciol numero di persone, tutti, signori laici che avevano l' onore d' esser vassalli immediati dal re, non si è creduto nepure che fosse convenevole d' elevare a questa dignità tutti i signori ecclesiastici che tenevano il loro temporale a titolo di baronia o di dignità di pari reale della corona. Di fatti appunto a quel tempo bisogna riportare la prima origine della distinzione della dignità di pari reale dalla dignità di pari personale. Fin a quel tempo si aveva confuso sotto il nome di baroni del regno tutti i gran vassalli della corona, e si erano ammessi all' ercizio delle medesime funzioni.

Ma

Ma allora si cominciò insensibilmente a restrignere le funzioni personali de' baroni, e de' pari in un picciol numero che fu finalmente fissato a 12, e gli altri gran vassalli del re furono ridotti alla sola dignità di pari reale, che non consistesse più nell' onore di dipendere direttamente dal re. E per mostrare costantemente che negli altri feudi si è seguito l'esempio di ciò che accadeva rispetto al feudo dominante, cioè della corona, non è inutile il qui osservare che il medesimo cambiamento è pure avvenuto riguardo a' pari, ed a' gran vassalli della corona. Lâddove originariamente tutti que' che tenevano terre dipendenti immediatamente da que' signori, erano chiamati baroni, o pari, si cominciò a scegliérne un certo numero, a' quali soli si communicò in progresso il nome, e le prerogative personali de' pari. Appunto per questo, quantunque vi fosse un gran numero di vassalli illustri e considerabili che tenessero le loro terre in pien feudo da' conti di Sciampagna, tuttavia non ve ne furono che sette che ritennero il titolo e le funzioni di pari della Sciampagna. La stessa cosa accadde nella contea di Fiandra, in quella di Bologna, ed in parecchie altre.

L'ultimo secolo ha veduto ancora un esempio d'una pari riforma fatta nel 1611 dagli arciduchi Alberto ed Isabella nella corte di Mons nell'Hainault. Questa corte era sempre stata composta fino al tempo di que' princi-

pi, di tutti i vassalli immediati di questa contea. Ma essi riformarono quest' antico uso ridussero il numero de' pari di Hainault a 12, secondo il modello della riforma della dignità di pari di Francia. Tale è stato, sia rispetto al re che rispetto a' gran signori del regno, la sorgente della distinzione della dignità di pari reale, e della dignità di pari personale; distinzione che ha dato luogo ad un uso, di cui si è già parlato, e di cui troviamo parecchi vestigi ne' monumenti della nostra antichità. Secondo il quale i pari che godevano ad un tempo stesso e degli onori personali, e de' dritti reali della dignità di pari, rendevano al re due omaggi diversi, l'uno per la dignità di pari, l'altro pel ducato, o contea, alla quale era unita questa dignità; il primo per la dignità di pari personale, il secondo per la dignità di pari reale.

In tal guisa, tutti i principj che si sono stabiliti, si trovano ancor confermati, poichè quest' uso prova evidentemente che la terra era in una dipendenza dal re così stretta, e così immediata che la dignità; la distinzione delle due spezie di dignità di pari, non avendo servito che a legare, ed unire i pari con un doppio giuramento, e con due omaggi egualmente inviolabili, alla persona del re, ed alla sua corona. Ma è troppo il fermarsi sopra una prova così costante com' è quella dell' esempio delle dodici antiche dignità di pari.

Passiamo ora a quanto concerne le nuove

noi troveremo ch' essendo state delineate su modello delle antiche, formano una terza prova non men forte delle due prime, per far vedere che ogni terra eretta in dignità di pari prima del rilassamento della nuova giurisprudenza, si presume di dritto essere stata dipendente innanzi all' erezione. Di fatti, quando si scorrano tutte l' erezioni delle novelle dignità di pari, cominciandosi sin dall' anno 1297, come sarebbero quelle d' Angiò, di Brettagna, e d' Artois, fino al 1551 ch' è l' epoca del cambiamento della giurisprudenza intorno questa materia, vi si troveranno più di venti erezioni differenti, delle quali ve ne sono state almeno sette o otto anteriori a quella della contea di Soissons, e quattordici o quindeci di posteriori.

Ora in questo gran numero d erezioni, non se n' è potuto allegare una sola, con cui una terra non dipendente dal re sia stata elevata alla dignità di pari di Francia.

Dietro a ciò non è forse permesso il dimandare a' vescovi di Soissons come potranno essi sostenere che, contro la natura delle dignità di pari, contro un uso che nell' anno 1404 tempo della prima erezione della contea di Soissons in dignità di pari, non aveva ancor ricevuto alcuno attacco, e che non l' ha ricevuto che quasi cinquant' anni dopo, contro l' esempio delle dodici antiche dignità di pari; contro più di venti dignità di pari recenti, in mezzo alle quali si trova posta

quella della contea di Soissons, questa contea sola sarà stata eretta in dignità di pari, senz' essere stata prima nella dipendenza del re. Ripetiamlo ancora, quest' argomento è così forte, quest' induzione è così concludente, che ignorasi qual risposta i vescovi potranno farci. Ma bisogna condurre questa prova fino all' ultimo grado d' evidenza, aggiugnendovisi ciò ch' è passato nel tempo del primo cambiamento avvenuto nella giurisprudenza su questo punto; quarto, ed ultimo argomento, che finirà di dimostrare, che allor quando si consideri l' erezione della contea di Soissons, fatta nell' anno 1404, egli è impossibile di dubitare che questa contea non fosse allora nella dipendenza immediata del re. L' antica giurisprudenza era stata inviolabilmente osservata fin nell' anno 1551, cioè per lo spazio di più di 147 anni, dopo la prima erezione della contea di Soissons in dignità di pari. I principi soli per lungo tempo, avevano avuto parte all' onore della dignità di pari. Nel cominciamento del secolo decimo sesto si vide nascere l' uso d' ammettere gli altri signori al possesso di quest' alta dignità; ma sia rispetto a' principi, sia rispetto a' signori d' un ordine inferiore, non si era mai declinato da questa regola generale, che voleva che ogni terra eretta in dignità di pari, fosse dipendente dal re prima dell' erezione. Il contestabile di Montmorensy fu il primo che osò comprendere nel numero delle terre, di cui la nova di-

gnità di pari di Montmorensy doveva esser composta; la signoria Escouen ch' era tenuta in pien feudo dall' abbazia di san Dionigi. Il favor di questo contestabile fece appartentemente ricevere senza molto esame, l enunziazione ch' ei fece della terra d' Escouen nell' esposizione delle lettere che il re ebbe la bontà di accordargli, ma esso favore non soppresse già la voce de' religiosi dell' abbazia di san Dionigi. Eglino si quarelarono della perdita ch' essi soffrivano per quest' erezione, che lor toglieva una dipendenza considerabile, non potendo la terra d' Escouen dipendere che dal re, sin dal momento che fosse unita alla dignità di pari di Montmorency.

Siccome questo caso non s' era ancor presentato, e l' espediente d' obbligare il signore di contentarsi dell' indennizazione della sua dipendenza, non era stato immaginato, il re Enrico II pigliò un partito ch' era degno della sua giustizia, e che marca ad un tempo stesso quanto si fosse ancora lontani dal credere che una terra dipendente da un signore particolare potess' essere eretta in dignità di pari, quantunque essa non fosse l' oggetto principale dell' erezione, e non v' entrasse che per dar maggior risalto alla baronia di Montmorensy. Questo spediente fu di separare per giustizia ciò ch' erasi unito per favore, e di distrarre la signoria d' Escouen dalla dignità di pari di Montmorency per renderne la deferenza all' abbazia di san Dionigi; e quest'

ciò che il re ordinò con patenti del mese di settembre 1551, che furono registrate nel parlamento li 4 dello stesso mese.

Ecco dunque il primo esempio, in cui si è uscito dalla regola generale; ma quest' esempio la conferma ben lungi dal distruggerla, poichè si è corretto ciò che non era stato fatto che per errore, e le patenti che hanno disunito la terra d' Escouen della dignità di pari di Montmorency, non possono esser fondate che sopra la massima tante volte ripetuta in questa causa, che regolarmente una terra che non è dipendente dal re, non può essere eretta in dignità di pari. Ma siccome le dispense, e l' escezioni della regola non si fermano mai dove sono cominciate, l' anno seguente vide comparire un secondo esempio d' una simile contravvenzione alle antiche massime delle dignità di pari, che fu più felice della prima per la novella invenzione dell' espediente dell' indennità. Il duca di Nevers volendo aumentare il suo ducato e renderlo più considerabile, ottenne nell' anno 1502 lettere d' erezione della baronia di Donzy in dignità di pari, con unione al ducato di Nevers. Ma la dipendenza di questa baronia pretesa dal vescovo d' Auxerre, e l' esempio recente di ciò ch' è avvenuto rispetto alla signoria d' Escouen pareva mettere un ostacolo invincibile alla grazia che il duca di Nevers dimandava al re. In questo stato, s' imaginò per la prima volta il temperamento d' obbligare il si-

gnor di contentarsi d' un' indennizazione, e questa clausola fu concepita in quest' termini: *salvi ogni volta a' signori di feudo i loro dritti, tenute, e dipendenze feudali, per le quali il sopraddetto nostro cugino sarà tenuto dar loro una buona e dovuta compensazione.* Questa clausola è stata imitata dopo nelle lettere d' erezione del ducato di Gesvres, rispetto ad una parte delle terre che compongono questo ducato. Non si può dispensarsi dal far alcune riflessioni intorno ad un cambiamento così importante, donde si trarranno tante conseguenze decisive per istabilire la giustizia de' dritti del re in quest' affare, quand' anch' esse non fossero fondate che sopra la sola erezione della contea di Soissons in dignità di pari.

La prima riflessione si è che confrontandosi ciò che è avvenuto nell' erezione di Montmorency in dignità di pari, con ciò che si è fatto relativamente a quella di Donzy, si può fissar precisamente l' epoca del cambiamento della giurisprudenza in questo modo. Di fatti quando si vede dall' una parte, che nell' anno 1551, un signore d' una così gran distinzione com' è il contestabile di Montmorency viene distinto, perchè questa terra non era dipendente dal re; quando si osserva dall' altra, che le lettere d' erezione della baronia di Donzy in dignità di pari sono le prime che contengono la riserva di dritto de' signori, e l' obbligazione d' indennizzarli, si può forse far di meno di riconoscere che fino al tempo di queste ul-

time lettere cioè fin nell' anno 1552 erasi sempre creduto che non fosse possibile d' imprimere ad una terra il carattere e la dignità di pari, allorchè non fosse dipendente dal re.

Senza ciò, sarebbesi preso rispetto ad Escouen lo stesso temperamento che si prese un anno dopo rispetto a Donzy, e si avrebbe avuto abbastanza di obbligare il contestabile di Montmorency ad indennizare i religiosi di san Dionigi: se non si è proceduto così, si è perchè questo temperamento non era ancor stato immaginato, e fino a quel tempo due ragioni egualmente solide, avevano impedito i nostri re d' erigere in dignità di pari terre dipendenti da un signor particolare; la prima fondata sull' onore, e sul decoro della dignità di pari di Francia, che non doveva essere affissa che alle terre le più nobili, cioè a quelle che dipendevano immediatamente dalla corona; la seconda tratta da un principio d' equità, e d' interesse de' signori particolari, a' quali queste sorti d' erezioni avrebbero arrecato un pregiudizio sensibile; facendo loro perdere una dipendenza la cui perdita non poteva sovente essere intieramente riparata qualunque indennizazione si potesse lor dare.

Or se queste ragioni erano parute invincibili fino al tempo dell' erezione di Donzy in dignità di pari, se quest' erezione dev' essere risguardata come il punto fisso, ed il primo momento del rilassamento della giurispruden-

za intorno questa materia, tutto ciò che ha preceduto questo momento, e soprattutto ciò che l' ha preceduto di 148 anni, come la prima erezione della contea di Soissons in dignità di pari, è stato assoggettato alle antiche regole, cioè a quella legge nata colla dignità di pari stessa, che niuna terra possa esser decorata di questo titolo se non è dipendente dal re. Risulta adunque da questa prima riflessione una prova infallibile della giustizia de' dritti del re, fondata su ciò che la contea di Soissons è stata eretta in dignità di pari 148 anni prima che quest' antica regola avesse mai sofferto attacco alcuno.

La seconda riflessione si è ch' egli è impossibile di fingere verun cambiamento di giurisprudenza più antico di quello ch' è avvenuto nell' anno 1552, in occasione dell' erezione di Donzy, perocchè se vi fosse stato qualche cambiamento anteriore, cioè se si fosse eretta in dignità di pari una terra dipendente da un signor particolare, egli è certo che questo signore se ne sarebbe querelato, come vedesi che i religiosi dell' abbazia di san Dionigi lo fecero riguardo alla terra d' Escouen; ed in tal caso gli si avrebbe resa quella medesima giustizia che si rendette nell' anno 1551, o si sarebbero prevenute le querele, come si prevenne nel 1552 quella del vescovo d' Auxerre coll' obbligar quello che aveva ottenuto dal re l' erezione in dignità di pari, ad indennizzarlo. Ora nè l' una nè l' altra non è stata praticata

prima dell' anno 1552. Non si trova verun esempio d' un signore che si sia querelato, niuna prova della giustizia che gli sia stata amministrata. Come mai potremo dunque persuaderci che la stessa giurisprudenza avesse sofferto qualche rilassamento prima di quest' epoca decisiva? I vescovi di Soissons non l' allegano neppure in questa causa. Anzi sono eglino quelli che han rilevato ed in certo modo stabilito quest' epoca importante; ed il procurator generale del re non ha quasi fatto in questo luogo che raccogliere le loro proprie osservazioni, le cui conseguenze sono per verità molto diverse da quelle ch' essi han voluto dedurre.

Finalmente, la terza riflessione che non è men importante delle due prime, si è che qualunque sia il rilassamento che le antiche regole abbiano potuto soffrire per la loro stessa vecchiezza, e pel credito de' signori, che ottennero nuove erezioni in dignità di pari, non è tuttavia mai avvenuto che il re abbia eretta una terra in dignità di pari, che fosse intieramente nella dipendenza d' un altro signore, e la cui parte principale non dipendesse immediatamente dal re.

Quest' è quanto è facile di riconoscere qualora si voglia scorrere tutte l' erezioni, in cui si è compreso alcune terre dipendenti da un signor particolare. Quella di Montmorency non abbracciava che la terra d' Escouen, porzione così mediocre di ciò che componeva il corpo

della dignità di pari, che la distrazione che ne fu fatta non diede verun attacco all' erezione; perchè secondo le lettere stesse dell' anno 1551, restava ancora un bastante numero di nobili ed importanti signori e per sostener l' onore, ed il decoro della dignità di pari di Montmorency. Si può dir lo stesso di ciò ch' è avvenuto rispetto all' erezione di Donzy. Non era questa a parlar propriamente una nuova dignità di pari che il re volesse erigere; voleva egli piuttosto accrescerne un' antica, cioè quella del Nivernese, alla quale la nova dignità di pari di Donzy doveva esserle unita ed incorporata. Niuno ignora l' estensione del ducato di Nevers. Quest' è una provincia piuttosto che una terra. Perciò la baronia di Donzy, per considerabile che fosse da se stessa, non era risguardata, che come un' accessione, ed una dipendenza del ducato del Nivernese.

Si può altresì fare le medesime osservazioni sulle terre dipendenti da alcuni signori particolari, che sono state comprese nella formazione del ducato di Gesvres. Queste terre sono state così poco risguardate per essenziali all' integrità del ducato, che il re permise a' signori di Gesvres di tenerle da lui col rimanente del ducato, coll' indennizare i signori dominanti o di continuare di tenerle da questi signori, e ciò perchè indipendentemente da queste terre, si è creduto che ve n' erano abbastanza delle altre per essere la materia, ed

il fondamento dell' erezione in dignità di pari.

Non c'è dunque, ripetiamlo verun esempio, neppure in questi ultimi tempi, in cui si è appoco appoco obbliato le antiche massime delle dignità di pari, d'un'erezione, in cui siasi elevato alla dignità di pari una terra che non fosse intieramente nella dipendenza del re. Si applicherà ben presto questa riflessione non men che la precedente, all erezione della contea di Soissons.

Ma non possiam dispensarci dal qui fermarci un momento, per dimandare sopra qual fondamento i vescovi di Soissons han potuto dire con tanta confidenza nelle loro scritture, che ne' secoli XV, e XVI *non si avevano sulle dignità di pari le delicatezze, si può dire inoltre, i raffinamenti che si hanno in oggi; che per verità presentemente il decoro delle dignità di pari dà ai pari il dritto di non dipendere che dal re*; quasichè questo dritto fosse una cosa nuova, ed incognita all' antichità più semplice, e men delicata della nostra età; ma quel che sorprende ancora di più, si è che si è andati ancor più oltre, e non si è temuto di domandare *dove fosse la legge che porta che le dignità di pari non potessero dipendere che dal re*.

La cosa si è come se si dimandasse, dove sia la legge che porta che le dignità di pari saranno dignità di pari. Perocchè si fa vedere ch' egli è talmente essenziale alla digni-

tà di pari il non dipendere che dal re, ch'essa cesserebbe d'essere dignità di pari se cessasse d'essere dipendente dalla corona. È ancora la stessa cosa che se si dimandasse dove sia la legge che porta che i grandi uffiziali della corona non possano dipendere che dal re. Dov'è la legge che vuole che tutti gli uffiziali reali non possano ricevere il carattere che li rende uffiziali che dall'autorità del re? Dov'è la legge che porta che coloro che devono l'omaggio il più ligio di tutti al re, saranno necessariamente vassalli della sua corona?

L'essenza, e la natura delle cose è superiore a tutte le leggi, oppiuttosto è la più forte di tutte le leggi; legge tanto più rispettabile, quantochè come lo dice un giureconsulto in un'occasione somigliante, non ha bisogno d'essere scritta per essere osservata: *magnae auctoritatis & jus habetur, quod in tantum probatum est, ut non fuerit necesse id scripto comprehendere. L. 36. ff. de legibus.*

Tale si è la legge che vuole che ogni dignità di pari sia necessariamente nella dipendenza immediata della corona. Ed ancora lo ripetiamo non è più permesso di dimandare dove sia scritta siffatta legge, di quello sarebbe di dimandare dove sia scritta quella che porta che i pari di feudi, di cui parlano i nostri statuti, non possano dipendere immediatamente che dal signore del feudo dominante.

Si è dunque qui veduto che allorchè si esamina nella tesi generale, la massima fondamentale di questa questione, tutto concorre a provare che nella sana giurisprudenza delle dignità di pari, e fino al tempo dell' erezione di Donzy, niuna terra riceveva questo titolo d' onore, se non era dipendente dal re.

Che se da queste ragioni generali e comuni a tutte le terre erette in dignità di pari nel medesimo tempo di quella di Soissons, si fa passaggio alle circostanze particolari di quest' erezione, sarà ancora più impossibile il dubitare ch' essa non provi perfettamente che la contea di Soissons era allora nella dipendenza del re.

Ciò che ha preceduto quest' erezione, ciò che l' ha seguita, e finalmente gli stessi termini dell' erezione, tutto concorre egualmente a formare una prova completa di questa verità. Ciò che l' ha preceduta, si è l' ultimo stato della dipendenza della contea di Soissons. Il re n' era certamente in possesso: la prova n' è scritta negli atti celebri della cessione fatta ad Enguerran di Coucy; e questa prova è stata così pienamente discussa ch' egli è inutile il ritoccarla in questo luogo. La prova ne risulta altresì dalla remissione de' dritti signorili dovuti al re Carlo VI per la contea di Soissons, che non ha preceduto che di undici giorni l' erezione di questa contea in dignità di pari. Ciò che l' ha seguita, sono gli atti che sono stati egualmente spiegati con molta

estensione ; l' omaggio di Valentina prestato nel tempo medesimo , pel feudo e per la dignità di pari di Soissons , l' omaggio di Carlo duca d' Orleans , concepito nella stessa forma ; l' uno prestato tre anni dopo l' erezione della dignità di pari l' altro ott' anni dopo questa medesima erezione . Chi potrebbe credere che un' erezione preceduta e seguita da tali atti , non rinchiuda una prova perfetta della persuasione in cui si era allora , della giustizia de' dritti del re ? Si dubiterà forse che il re che aveva fatto dono a Luigi duca d' Orleans , dei dritti signorili che gli appartenevano per ragione della contea di Soissons , non credesse che questa contea fosse nella sua dipendenza ; e che il duca d' Orleans non ne fosse egualmente persuaso ? Si dubiterà altresì che il vescovo di Soissons non abbia sentito allora od il vizio , o l' incertezza del suo dritto , poichè ha sofferto un' erezione , che dall' una parte era così pubblica , che non si può dire che fosse ignorata , e dall' altra era così pregiudiziale a' suoi dritti che non si può credere ch' ei l' avesse dissimulata s' egli avesse avuto buone ragioni per querelarsene , od almeno per dimandare un' indennizazione ?

Ma senza fermarsi alle presunzioni tratte da ciò che ha preceduto e da ciò che ha seguito quest' erezione , basta il leggerne i termini per esser convinto che il re era risguardato sin da quel tempo come il signor dominante della contea di Soissons . Non vi si tro-

va alcuna riserva del dritto de' vescovi di Soissons, nè manco di verun altro signore, ciò che non si sarebbe mancato di fare, se in allora vi fosse stato il menomo dubbio sopra la dipendenza.

Non si è dunque fatto pel vescovo di Soissons nè ciò che si fece nell' anno 1551 per l' abbazia di san Dionigi rispetto ad Escouen, nè ciò che si fece nel 1552 pel vescovo d' Auxerre, rispetto alla baronia di Donzy. Chi potrà presumere in questo stato che il vescovo di soissons fosse il signor dominante della contea? Ed avrebbesi forse bisogno, in rigore, d' un' altra prova per combattere tutte queste presunzioni? 2. Non è già realmente la contea di Soissons che il re Carlo VI vuole che Luigi duca d' Orleans, suo fratello, tenga da lui in dignità di pari. Colloca egli questa contea tralla baronia di Coecy, e la castellania di Ham, che dipendevano allora certamente dal re, ed ei vuole che queste tre terre siano egualmente possedute sotto titolo di dignità di pari.

Ora a chi mai si potrà dar ad intendere che tra queste tre signorie, Soissons sia la sola che non fosse in allora dipendente dal re, e che tuttavia essa non sia stata distinta con alcun carattere particolare che ne marcasse la differenza?

3. Questa riflessione è tanto più importante quantochè bisogna osservare che non si tratta già, a parlar propriamente, d' accordare un

ono-

onore alla persona del duca d' Orleans. Questo principe teneva già il suo appanaggio in dignità di pari, e non aveva altrimenti bisogno di questa nuova dignità. Le signorie erano quelle che si voleva onorare. Perciò la dignità cade qui principalmente sulla cosa, cioè sulla signoria stessa di Soissons, che si voleva onorare, rispetto al grado, ed all' elevazione del suo possessore.

Qual apparenza c' è adunque, che in questo stato si avesse voluto accordare ad una terra che non era dipendente dalla corona, il titolo, e la qualità di dignità di pari, e ciò senza indennizzarne il signore? Bisogna ora trarre la conseguenza generale e decisiva che risulta da tutte queste riflessioni. Si racchiuderà in un solo raziocinio. Non si può giudicare dell' erezione della contea di Soissons che dalle antiche, o dalle nuove regole, cioè dalla severità della massima che esclude dall' onore della dignità di pari ogni terra non dipendente dal re, o dall' indulgenza del temperamento che si è trovato negli ultimi secoli, e che consiste nell' ammettervi per fino le terre dipendenti da un signor particolare, coll' obbligo d' indennizzarnelo. Tra questi due partiti non v' è strada di mezzo, poichè non si può decidere una questione che o dalla regola, o dall' eccezione. Ora se giudicasi dell' erezione della contea di Soissons colle antiche regole, egli è indubitabile che quest' erezione prova che questa contea era nella di-

pendenza diretta del re; poichè secondo queste antiche regole, la dipendenza immediata era la prima condizione essenziale, è se si può far qui uso de' termini della scuola, la disposizione prossima all' erezione. Che se si vuole giudicarne colle regole nuove o piuttosto coll' eccezione che le antiche han sofferto, si sarà costretti ancora di riconoscere che l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari provava la sua dipendenza immediata del re, poichè non vi si osserva il temperamento che la novella giurisprudenza introdusse in questa materia, cioè la riserva de' dritti del signore, e l' obbligazione imposta al nuovo pari d' indennizzarlo. Ora non si troverà in verun tempo alcuna erezione in dignità di pari dipendente da un signor particolare, che non contenga l' obbligazione dell' indennizzazione e della riserva de' suoi dritti; dal che si può conchiudere con certezza che anche nella nova giurisprudenza, dappertutto, ove non si trova questa clausola, si deve restar convinti che le terre erette in dignità di pari erano nella dipendenza immediata del re. Quindi da qualunque parte si consideri questa prima questione o nella tesi generale, e relativamente a tutte le dignità di pari, o nell' ipotesi particolare, e rispetto alla dignità di pari di Soissons; sia che ci determiniamo co' principj dell' antica giurisprudenza, sia che ci fermiamo alla nuova, l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari è un argomento egualmente decisivo per lo

stabilimento della giustizia de' dritti del re.

Tuttavia, questa non è ancora che la prima maniera di considerare l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari; perocchè si è osservato dapprima che si poteva considerarla sotto un altro aspetto, e conchiuderne, che, senza esaminare se la contea di Soissons fosse nella dipendenza del re prima dell' erezione in dignità di pari, quest' erezione essendo stata una volta consumata, avrebbe estinto di pien dritto la dipendenza pretesa da' vescovi, per attaccare perpetuamente ed irrevocabilmente questa dipendenza alla corona; di modo che il dritto che i vescovi vogliono esercitare in oggi, è un dritto ch' essi avrebbero perduto da più di trecent' anni, quando pure fosse vero ch' eglino l' avessero mai avuto.

Siccome tutti i principj, su' quali è appoggiata questa proposizione, sono già stati stabiliti rispetto alla prima proposizione, sarà molto facile di provarla con poche parole; e non potrà essere di qualch' estensione che per la necessità, in cui il procurator generale del re si troverà di rispondere alle obbiezioni che i vescovi di Soissons han proposte contro una verità così chiara, ed a un tempo stesso così decisiva.

Questa seconda proposizione può esser provata come la prima o con riflessioni generali e comuni a tutte le dignità di pari, o con riflessioni particolari e proprie della dignità di

pari di Soissons. Per cominciare dalle prime, egli è certo dapprima che tutte le prove della prima proposizione s' applicano perfettamente a questa. Si può dire di più ch' esse ricevono un novo grado d evidenza, e di certezza allorchè vengono adoperate per mostrare che dal momento dell' erezione in dignità di pari, ogni terra che riceve quest' onore non può più essere dipendente che dal re. Di fatti, se la dipendenza immediata della corona è una disposizione necessaria per ricever l' onore della dignità di pari; se la natura, e l' origine di questa dignità, se le funzioni de' pari, se la natura del feudo ch' essi possedono, se il titolo stesso, e la qualità di pari dimostrano egualmente questa verità, se l' esempio delle dodici antiche dignità di pari erette fin nell' anno 1552, finalmente se il cambiamento avvenuto in quest' anno, ne sono prove evidenti, egli è ancor più indubitabile che questa condizione che deve regolarmente preceder l' erezione, n' è certamente una conseguenza necessaria; e che qualunque dubbio si voglia formare dal tempo anteriore all' erezione, non c' è alcuno che ardisca avanzare che neppure dopo l' erezione un pari di Francia possa tenere la sua dignità di pari da altro signore che dal re.

Il perchè, senza rinnovare tutti questi argomenti, ci contentaremo d' aggiugnervi due prove che non possono soffrire veruna contraddizione: la prima fondata sulle clausole di

tutte le lettere d'erezione in dignità di pari; la seconda tratta dal riconoscimento stesso, e dalla confessione formale del vescovo di Soissons. Qualora si esamini attentamente tutte le lettere d' erezione in dignità di pari di qualunque terra si possa essere, o dipendente dal re prima dell erezione, o dipendente da un altro signore, vi si troverà sempre quattro disposizioni principali, che sono come altrettante prove di quest' importante verità, che l' erezione d' una terra in dignità di pari estingue ed annichila di pien dritto ogni altra dipendenza che quella del re; ed eleva necessariamente la terra all' onore della dipendenza immediata dalla corona. La prima è quella, con cui il re ordina espressamente che la terra eretta in dignità di pari sarà dipendente da lui, e soggetta ad una sola fede; e ad un solo omaggio. Quand' anche nelle lettere d' erezione non vi fosse che questa sola clausola non ve ne vorrebbe di più per conchiuderne che ogni altra dipendenza è estinta per dar luogo a quella del re. La seconda è ancor più forte, ed è quella che porta, che la terra eretta in dignità di pari sarà tenuta dal re per ragione della sua corona. Non si potrebbe meglio sviluppare lo spirito, e l' effetto di questa clausola, che col qui impiegare i termini energici d' uno de' più eruditi giureconsulti del decimo sesto e decimo settimo secolo (M. Marion), che dice parlando de' pari di Francia *ch essi sono i grandi del regno, ed i primi vassalli della corona;*

dalla quale unicamente, essi tengono le loro dignità di pari in pien feudo ligio, ed affatto immediato; senza che per ragione di queste, eglino possano riconoscere verun altro signore che il re; il re, dico io, preso nella pura essenza della realità, e senza verun riguardo ad altro titolo che a quello del re medesimo, nè ad altra cosa che alla sua propria corona, ed alla sede della medesima; talmente che se le terre tenute dal re, non ogni volta per ragione del castello di Louvre, capo-luogo del regno, ma per ragione di qualche ducato contea, o baronia, sono elevate al supremo onore della dignità di pari di Francia, questo titolo illustre estingue, e sopprime la fedeltà riferita al re in qualità di duca, o conte, o barone, e la converte in una nuova, più nobile e più insigne, nudamente riferita al re come re, di cui ne abbiamo l' esempio nei fatti che Montpensier e Morcæur volevano dipendere dal ducato d'Auvergne, Aumale del ducato di Brettagna, Usez, e Iogeuse, della contea di Tolosa, ed Espernon, della contea di Montfort; ma per la natura dell' erezione al grado di dignità di pari, e soprappiù per le clausole espresse poste in questa, esse sono esenti da que' primi omaggi, e puramente sommesse alla fede ligia dovuta alla corona: ciò che deve aver luogo per più forte ragione tra' particolari attesochè se la dignità di pari non può riconoscere il re come duca, essa deve molto meno inchinarsi ai piedi d' un duca, semplice duca, e così degli altri.

Si trova in queste parole una pienezza di lumi che non dimanda veruna spiegazione. Quindi secondo le massime così pure, e così convenevoli alla maestà de' nostri re, ed alla dignità de' pari, l'erezione in dignità di pari ha due effetti egualmente certi: il primo di liberare il soggetto che n' è vestito della dipendenza d'ogni altro signore; perchè il decoro della dignità di pari, come lo dice così nobilmente quel dotto autore, *non potendo inchinarsi ai piedi d' un signor particolare*, non piegha il ginocchio che innanzi al trono della maestà reale: il secondo d'attacare così strettamente il pari alla persona del re, e la dignità di pari alla corona, che nè l'uno nè l' altra non dipendano più dal re come duca o come conte, ma dal re come re; di modo che *per la natura dell' erezione, la terra eretta in dignità di pari è esente dal suo primo omaggio e puramente sommessa alla fede ligia dovuta alla corona*.

Appunto sul fondamento di questi principj si è cominciato ad estendere con più di cura, e di esattezza le lettere d'erezione in dignità di pari: vi si ha sempre inserito una clausola espressa per trasportarne l'omaggio, ed attaccarlo unicamente alla corona; non che questa clausola fosse necessaria, come l'osserva molto bene lo stesso autore, poichè questo cambiamento è una conseguenza *della natura dell' erezione*; ma siccome i pratici, negli ultimi

tempi, hanno creduto dover tutto esprimere; si è marcato espressamente in tutte le lettere d' erezione questa traslazione di dipendenza, che fa che il nuovo pari non dipenda più che dal re come re. Quest'è ciò che fa che in parecchie lettere d' erezione è detto nominatamente *che il re distrae, smembra, e disunisce la terra eretta in dignità di pari, dal ducato, o dalla contea da cui era un tempo dipendente*; e che in tutte vi sono inseriti questi termini importanti, e che racchiudono tutta la sostanza della dignità di pari reale; *per essere tenuto da noi e dalla nostra corona, o da noi per ragione della nostra corona*.

Ma nulla marca meglio quanto sia grande, e diretta l' unione che attacca una dignità di pari di Francia alla corona, che ciò ch' è avvenuto nell' erezioni di Penthievre, di Retz; e di altre baronie situate nelle provincie, ove i baroni conservano ancora una parte delle funzioni affisse altre volte a questa qualità. Sebastiano di Lussemburgo, conte di Penthievre, voleva ben acquistare gli onori, e le prerogative de' pari di Francia, ma non voleva perdere i dritti di conti e baroni del ducato di Brettagna. Un ostacolo invincibile pareva opporsi a questa pretensione ambiziosa; perocchè dall' una parte, egli non poteva conservare i dritti affissi alla qualità di barone, senza rimaner vassallo del re, come duca di Brettagna; e dall' altro egli non poteva divenire pari di

Francia, e ligio della corona, finche rimaneva vassallo del re, non come re, ma come duca di Brettagna.

Si trovò nonpertanto un temperamento singolare per far concorrere queste due qualità in un medesimo soggetto, e rispetto alla stessa terra. E questo temperamento fu di smembrare la signoria di Penthievre dal ducato di Brettagna solamente per la fede, ed omaggio, e pe' dritti della dignità di pari, e di lasciar sussistere tutto il rimanente del suo antico stato; di modo che rispetto alla dignità di pari ed a' dritti che ne dipendono, il nuovo duca non riconobbe che il re, come re, senza tuttavia cessare d'esser risguardato in Brettagna come uno de' baroni del paese, per goder de' dritti, affissi a questo titolo.

In questa vista, s' inserì la clausola seguente nelle lettere d'erezione . . . . . *ed a quest' effetto abbiamo distratto, disunito, e smembrato, disuniamo, e smembriamo colle presenti il sopraddetto ducato, e dignità di pari di Penthievre, dal ducato di Brettagna per rispetto della fede, e dell' omaggio, e dei dritti dipendenti dalla dignità di pari, tanto solamente, senza che i duchi, ed i pari del sopraddetto ducato, e dignità di pari siano per ciò privati d' assistere agli stati del ducato di Brettagna, come i conti di Penthievre, accostumarono d' assistervi ed usare di tutti gli altri dritti . . . . che i detti conti di Penthievre, ed altri conti, e baroni dipendenti dal sopraddetto nostro du-*

cato di Brettagna, hanno accostumato di godere ed usare.

La stessa clausola trovasi nelle lettere d' erezione del ducato di Retz, ed in altre somiglianti. Tanto è vero che, qualunque interesse abbia il novello pari di conservare la sua antica dipendenza che l' attaccava al re come duca, bisogna nondimeno che sin dal momento ch' ei diviene pari di Francia, non riconosca il re che come re; a grado tale che egli non conserva gli antichi privilegi affissi alla sua prima dipendenza che per una grazia speciale, e per un' indulgenza particolare del sovrano, che non vuole che quest' accrescimento d' onore che il novello pari riceve gli faccia perdere i dritti, di cui godeva per l' inannzi.

L' ultima clausola, che concorre con tutte le altre a provar la stessa verità, è quella che opera o che inpedisce la reversione della dignità di pari alla corona, per la mancanza di discendenti maschi; perochè giova il qui osservare che sia che il re segua il rigore dell' editto dell' anno 1566 o che vi deroghi colle lettere d' erezione, la conseguenza che si deve cavarne è sempre la stessa, rispetto allo stabilimento di questa massima. Che l' effetto diretto, ed infallibile di ogni derezione in dignità di pari, è di attaccarne la dipendenza irrevocabilmente alla corona.

Se il re ordina conforme all' editto dell' anno 1566, che la terra eretta in dignità di pa-

ri, rimarrà riunita alla corona per mancanza di discendenti maschi, come egli l' ha fatto nell' erezione del ducato d' Usez, egli non saprebbe mostrare con una prova più evidente, che ogni terra eretta in dignità di pari, è per questo solo riputata dominiale, e paragonata agli appanaggi de' figliuoli di Francia.

Se, al contrario, il re deroga all' edito dell' anno 1566, come egli ha fatto nelle altre erezioni; allora, come ogni erezione conferma la regola, questa derogazione serve ancora a far vedere che l' erezione per sua natura, e per la forza del dritto comune, impresso sulla terra decorata del titolo di dignità di pari, il carattere del ben *dominiale*, è reversibile alla corona.

Ora, siccome ogni terra che ha ricevuto una volta questo carattere, non può più dipendere che dal re, egli è evidente che questa clausola prova con egual chiarezza delle due prime, che il primo effetto dell' erezione d' una terra in dignità di pari, è d' impedire ch' essa non dipendi da verun altro signore che dal re.

Che se dimandasi qual sia il fondamento di questto dritto, e per qual ragione una terra elevata alla qualità di dignità di pari, sia di pien diritto reversibile alla corona, sarà facile il rispondervi, quando s' abbiano presenti i principj che sono già stati stabiliti rispetto alla prima proposizione. Vi si è veduto che in origine, ogni dignità di pari, era essenzial-

mente una porzione, ed uno smembramento del dominio della corona, e che appunto per questa ragione i pari di Francia non potevano riconoscere che la corona stessa per la sede, ed il luogo principale della loro dipendenza. Vi si è ancora osservato che i termini di dignità di pari, e di appanaggio si confondevano sovente, e che l' uno e l' altro erano risguardati come emanati immediatamente dal dominio della corona. Finalmente vi si è osservato che ogni erezione in dignità di pari rinchiude in se una novella infeudazione, ed una nuova investitura, nella quale si suppone che la terra eretta in dignità di pari rientri nelle mani del re, e si perda felicemente nella profondità della pubblica signoria, dond' essa esce in progresso rivestita d' un novo titolo d'onore, di cui non sarebbe stata suscettibile, se non fosse stata almeno per alcuni momenti confusa col dominio sacro della corona.

Appunto su questi tre principj è stato fondato il dritto di reversione delle dignità di pari alla corona per mancanza di discendenti maschi. Si è conchiuso dal primo, che poiche i novelli pari volevano aspirare agli onori degli antichi, doveano consentire egualmente che le loro terre fossero riputate *dominiali*, e come tali reversibili alla corona. Si è conchiuso dal secondo, che alcuni semplici signori, che per eccesso della bontà del sovrano riceveano un onore altre volte riservato a' soli principi del suo sangue, non dovessero ricu-

sare d'essere soggetti alla medesima legge, e di provare com' essi la condizione necessaria della reversione alla corona. Finalmente si è conchiuso dal terzo principio, che l'effetto dell' infeudazione, che si fa per l'erezione in dignità di pari, e dell' investitura che il re accorda al novello pari, era di produrre un feudo mascolino, perchè ogni dignità di pari è mascolina per sua natura, sia che venga considerata rispetto alle sue funzioni, sia che venga giudicata rispetto al feudo della corona, ch'è essenzialmente mascolino, e sul cui modello la dignità di pari è stata formata; sia finalmente che venga ravvisata come uno smembramento del dominio de' nostri re, che non è meno maschio della corona stessa.

Or sin dal momento che la dignità di pari è riputata di dritto un feudo mascolino, egli è indubitabile, secondo le regole de' feudi, ch'essa deve ritornare al suo autore, per mancanza di discendenti maschi, provenienti da chi n'ha ricevuto l'investitura.

Tali sono i principj, su' quali il dritto di reversione delle dignità di pari alla corona è appoggiato, indipendentemente dalle massime di politica, e di ben pubblico, che concorrono colle ragioni di dritto per istabilirlo.

Non si è toccato questi principj attualmente se non perchè spargono un novo lume sull' argomento che traesi dal dritto di reversione alla corona, per far vedere ch'egli è impossibile che una dignità di pari dopo l'erezione

possa rimanere un sol momento nella dipendenza d'un signor particolare. Se mancasse qualche cosa all'evidenza di tutte queste prove, d'altro non sarebbe mestieri, per suplirne, che di gettar gli occhi sopra gli scritti medesimi de' vescovi di Soissons. Di fatti essi riconoscono espressamente che *il procurator generale del re è in dritto d' obbligare un pari di Francia a pagar l'indennizzazione ch' ei deve al signore, dal quale ei dipendeva prima dell' erezione. Essi confessano che in oggi il decoro delle dignità di pari da' a' pari il dritto di non dipendere che dal re per le terre che sono erette in dignità di pari. Eglino stessi attestano la verità di questo principio, dichiarando ch' è un uso che si è stabilito insensibilmente per ragioni di convenienza, ed in considerazione del decoro delle dignità di pari.*

Basterebbe adunque l'impiegare un riconoscimento così preciso, e così formale contro loro medesimi, i quali convenendo del principio, vogliono negarne la conseguenza, allorchè applicasi alla contea di Soissons. Ma la loro pretensione è tanto più insostenibile su quest'articolo, quantochè oltre le ragioni generali e comuni a tutte le dignità di pari che provano che il titolo medesimo di questa dignità ne affigge la dipendenza inseparabilmente dalla corona, ve ne sono ancora di particolari, e di proprie della contea di Soissons, che non lasciano luogo al dubbio sopra questa verità, quand'anche non venisse considerata

che rispetto a questa contea. Qualunque pretesto possa adoperarsi per deludere l' argomento invincibile tratto da quest' erezione, bisogna a viva forza convenire che giammai erezione non fu fatta in termini più forti, e più proprj a marcare l' unione stretta, ed indissolubile che si formò in quel momento tralla contea di Soissons e la corona, almeno riguardo alla dipendenza. Non è senza ragione che si aggiungono questi ultimi cenni, perocchè si vedrà quanto prima che quest' unione parve così intima, e così assoluta, che si pretese in progresso che la contea di Soissons fosse non pure un feudo immediato ma una porzione stessa del dominio della corona.

Di fatti, non si trovano neppure nelle lettere d' erezione dell' anno 1404, que' termini comuni che si leggono in tutte le lettere dello stesso tempo. *Vogliamo che Luigi duca d' Orleans e Valentina di Milano possano tenere, possedere, e governare d' indi innanzi in dignità di pari perpetua, la lor baronia di Coucy, e contea di Soissons*. Non vi è detto neppure *ch' essi goderanno dorinnanzi di tutti i privilegi, di tutte le preminenze, prerogative libertà, e franchigie, di cui godevano i pari di Francia* .... neppure *ch' essi possono nella loro detta baronia, di Coucy, contea di Soissons ec. aver fare, e tenere le loro gran' assemblee*.

Tutti questi dritti si trovano ennunziati con più, o men d' estensione nelle altre erezioni,

e suppongono tutti la dipendenza immediata dalla corona.

Ma ciò ch'è proprio all' erezione della contea di Soissons in dignità di pari, è questa disposizione che si trova nelle lettere dell' anno 1404, che porta che il duca d' Orleans la possedeva in quella forma ch' ei possedvea il suo appanaggio, a motivo della successione del fu Carlo VI suo padre. Perciò non è già solamente una dignità di pari, è una spezie d' appanaggio convenzionale che il re Carlo VI ha voluto stabilire con queste lettere, il che s' accorda perfettamente colla prima idea delle dignità di pari, che nella loro origine erano quasi risguardate come appanaggi come smembramenti del dominio della corona. Questa clausola che aggiunta all' erezione in dignità di pari, sembrava eguagliare assolutamente la contea di Soissons, e le altre terre comprese nelle stesse lettere ad un vero appanaggio, parve d' una così gran conseguenza, che si credette che potesse bensì produrre la reversione della contea di Soissons, e la sua riunione alla corona, in mancanza di discendenti maschi, se il re non ispiegava più chiaramente la sua intenzione. Quest' appunto fece che Luigi XII nipote di Luigi duca d' Orleans, essendo pervenuto alla corona e volle spiegare questo dubbio in suo favore, o piuttosto in favore di Claudia di Francia sua figliuola, colle patenti da lui rilasciate nel

mese

mese di febbrajo 1505, che si può risguardare come una seconda erezione della contea di Soissons in dignità di pari, o piuttosto come una continuazione della prima. Appunto nel preambolo di queste lettere spiega egli la difficoltà che voleva prevenire colla pienezza della sua potenza, e la spiega in questa forma. Dopo aver marcato dapprima che la contea di Soissons e le altre terre erette in dignità di pari per Luigi duca d' Orleans, non dipendevano dal suo appanaggio, e *dovevano ritornare per vera e retta successione a' suoi figliuoli od eredi, maschi o femmine ch' eglino si fossero*; aggiugne in progresso quest' importante riflessione: *tuttociò, per quanto è detto nominatamente nelle suddette lettere che i nostri avo, ed ava, e loro eredi maschi discendenti da essi per legittimo matrimonio terranno le suddette cose in titolo di dignità di pari, si potrebbe dubitare s' egli avvenisse che Dio non voglia che noi non avessimo alcuni figliuoli, che si volesse petendere, dire, sostenere che le ſuddette baronie di Covcy, contea di Soissons, ed altreterre, e castellanie sopraddette, non foſſero soggette a reversioni come smembramenti della nostra corona; in quella maniera che le altre terre e signorie che furono concedute in appanaggio al nostro avo; il che sarebbe se così fosse, un deludere la nostra carissima ed amatissima figliuola Claudia di Francia, presentemente nostra figliuola unica e sola erede, o gli altri nostri eredi, di ciò che per ragione deve loro appartene-*

re, e competere, se sopra ciò non vi fosse proveduto da noi.

Dopo aver proposto in tal forma questa difficoltà, la toglie per un effetto della sua autorità assoluta, e *vuole che Claudia di Francia, e gli altri suoi eredi godano di queste terre in dignità di pari, senza che si possa dire sostenere, pretendere, od allegare che in mancanza d' eredi maschi esse terre siano soggette a reversioni come smembramenti della corona; dunque in quanto abbisogna, ad abbisognerà colla sopraddetta nostra podestà, ed autorità reale, noi le abbiamo distratte e pasate, smembrate, come separiamo distrajamo, smembriamo colle presenti.* Finalmente termina egli queste lettere colle seguenti espressioni; *perochè tale è il nostro desiderio, nonostante le lettere concedute dal fu re Carlo alle quali in quanto fa bisogno abbiam derogato, e deroghiamo colle presenti.*

Ci possiam trattenere dal fare intorno queste lettere tre riflessioni importanti. 1. È un re che parla, e parla con un' autorità assoluta. Si sarebbe mai fatto parlare senza necessità, e sarebbesi mai consigliato d' usare della pienezza della sua podestà, quando non vi fosse stata una forte persuasione che l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari sarebbe stata necessariamente seguita dalla reversione di questa contea alla corona in mancanza di discendenti maschi, se il re non avesse espressamente derogato in questo punto alle lettere d' erezione? 2. È un re che par-

la in suo favore, e che s' egli è permesso il dirlo, considera più in questa occasione gli interessi di Luigi XII. e della sua famiglia che quei del re e della corona. Tuttavia quanto sembra egli dubitare del suo dritto? Tanto è vero che le prime idee della dignità di pari in generale, e di quella di Soissons in particolare resistevano a ciò ch'ei voleva fare. 3. Per un effetto naturale di questo dubbio, e di quella diffidenza ch' egli aveva del suo dritto, servesi di tutte le precauzioni immaginabili per assicurare la derogazione ch' ei faceva con quelle lettere, ed al dritto comune, ed all' erezione particolare della contea di Soissons in dignità di pari.

Appunto per questo non si contenta egli d' ordinare che *Claudia di Francia, ed altri suoi eredi godessero* di questa dignità di pari, senza che si possa pretendere che in mancanza d' eredi maschi sia soggetta alla reversione alla corona. Egli aggiugne inoltre, per produrre quegli effetti *che in quanto fosse d' uopo, colla sua podestà, ed autorità reale ha distratto, separato smembrato le terre erette in dignità di pari, a favor di Luigi d' Orleans, dal dominio della corona*. E perchè questa disposizione sembrava contraria alle lettere d' erezione, piglia in fine il partito di derogare espressamente a queste lettere.

Qui non è già il luogo di esaminare l' effetto e l' estensione della derogazione fatta da Luigi XII. alla legge della prima erezione;

basta solamente il far sentire quanto questa derogazione sia stata giudicata necessaria, per cancellare il carattere del ben *dominiale*, e reversibile alla corona, ch' era stato impresso sulla contea di Soissons, nel momento stesso della prima erezione.

Or se ciò è in fatto, e se quest' erezione ha potuto ptodurre un così grand' effetto, come ardirassi mai di sostenere ch' essa non abbia avuto forze di cangiare la pretesa dipendenza dalla contea di Soissons? Come se una creazione in dignità di pari potesse aver maggiore effetto sulla proprietà che sulla dipendenza da una terra; come se una terra divenuta *dominiale*, potesse restare un sol momento nella dipendenza d' un signor particolare.

In mezzo a questa moltitudine di prove generali e particolari che stabiliscono così solidamente la giustizia de' dritti del re sulla contea di Soissons, per l' erezione di questa contea in dignità di pari, il solo scrupolo che rimane al procurator generale del re si è d' essersi spiegato con troppa estensione sopra un argomento la cui verità poteva farsi sentire colla sola e semplice proposizione.

Bisogna non pertanto, prima d' uscire da questa materia rispondere alle obbiezioni che i vescovi di Soissons han creduto dover fare contro una prova così forte, e così difficile da confutare. Per rinchiuderle in un ordine certo, si osserverà che le scritture de' vescovi

di Soissons contengono sopra questa materia due sorti d'obbiezioni diverse; le une più ardite, che arrivano fino a negare il principio ed a sostenere che nel rigore del nostro dritto, l'erezione in dignità di pari non ha da per se stessa la forza di operare la riunione della dipendenza al dominio della corona: le altre più timide, nelle quali dall'una parte si riconosce la verità del principio mentre dall'altra si procura di deluderlo. Rispetto alla prima spezie d'obbiezioni, essi hanno preteso 1. Che le lettere, d'erezione dell'anno 1404., non contenessero la clausola ch'era assolutamente necessaria per trasferire la dipendenza d'una terra eretta dignità di pari, e per attaccarla alla corona. 2. Che quest'erezione non si sarebbe potuto fare che sotto l'obbligo d'indennizzare i vescovi di Soissons; e che la regola che si osserva è questa, che finattantochè l'indennizazione sia pagata, non vi sia cambiamento nella dipendenza, soprattuto allorchè apparisce che dopo l'erezione l'antico signore sia stato servito come pretendesi che ciò sia avvenuto rispetto alla contea di Soissons. 3. Che quand'anche l'erezione di questa contea avesse prodotto un vero cambiamento di dipendenza, la cagione di questo cambiamento sarebbe cessata per l'estinsione della dignità di pari dopo la quale la terra ritornata nel suo primiero stato era ricaduta nella dipendenza dei vescovi. 4. Che il duca d'Orleans che aveva ottenuto questa erezione essendogli stata

evitta la metà della contea di Soissons, l'effetto dell'erezione sia stato ridotto di pien diritto a questa metà; ch'essendo riunita alla corona ella non forma il soggetto della contestazione presente; e che rispetto all'altra metà ch'è posseduta da Tommaso Amadeo, essa ha cessato di partecipare agli onori, ed ai privilegj della dignità di pari, sin dal momento che il duca d'Orleans l'ha venduta a Maria di Bari; di modo che non si può applicare a questa metà gli argomenti tratti dall'erezione in dignità di pari.

Tale si è la sostanza, ed il compendio di tutte le obbiezioni con cui i vescovi di Soissons combattono la prova che risulta da questa erezione. Ma prima di rispondervi egli è necessario il far qui un'osservazione importantissima. Allorchè si è cominciato ad esaminare l'erezione della contea di Soissons in dignità di pari, si è osservato, che quest'erezione forniva un doppio argomento per la difesa de'dritti della corona; perchè dall'una parte ella prova che la contea di Soissons era dipendente dal re prima dell'erezione, non essendovi stata veruna terra eretta in dignità di pari nè prima dell'erezione della contea di Soissons, nè presso a cento cinquanta anni dopo, che non fosse nella dipendenza immediata del sovrano; perchè da un'altra parte quando quest'erezione non supponesse la dipendenza diretta della contea di Soissons, essa avrebbe avuto almeno la forza di operarla e produrla;

di maniera che si può dire che l' erezione ha trovato la terra dipendente dal re, o ch' essa l' renduta tale, *aut invenit aut fecit*.

Ora tutte le obbiezioni de' vescovi di Soissons non cadono che sul secondo di questi argomenti com' egli è facile di convincersene collo scorrere le obbiezioni poc' anzi riassunte. Il primo sussiste adunque nel suo intiero; e tale si è la forza di questo primo argomento che esso assicura al re la dipendenza della contea di Soissons non solo pel tempo che ha seguito l' erezione, ma anche per quel che l' ho preceduta, e che perciò gli è infinitamente più vantaggioso del secondo.

Vediamo non per tanto ciò che viene opposto al secondo, e cominciamo tosto dalla prima spezie d' obbiezioni, nella quale si nega il principio, sostenendosi che non è essenziale ad una terra eretta in dignità di pari il non dipendere che dal re. Questa obbiezione, come si è già osservato ha due parti. Nella prima si sostiene che non v' è alcuna inconvenienza che le terre della più alta dignità dipendano da un signor particolare, e ciò provasi coll' esempio di parechie contee e marchesati. Nella seconda dicesi che l' uso che si è stabilito a questo riguardo relativamente colle dignità di pari, non è fondato che sopra una ragione di convenienza, e ch' egli è più recente dell' erezione della dignità di pari di Soissons.

Per rispondere alla prima parte dell' obbie-

zione, non si ripeterà tutto ciò che si è già detto per mostrare ch' egli è così essenziale ad ogni terra eretta in dignità, di pari il non dipendere che dal re, ch' essa cesserebbe d' essere tale se cessasse d' avere questa qualità. Si è dimostrato questa verità in tante diverse maniere, che non si può credere che allorchè quegli che difendono la causa della chiesa di Soisson vi avranno fatto maggior riflessione, non siano sforzati di confessare che questo principio non può mai soffrire la minima difficoltà. Non resta dunque, per terminare di stabilirlo, che il distruggere l' argomento tratto dall' esempio di parecchie contee e marchesati che non dipendono che dal re. Il procurator generale del re non è così poco istrutto del suo dovere e delle regole fondamentali dell' ordine pubblico per quì riconoscere che una contea, un marchesato, un ducato, in una parola, ogni feudo di alla dignità, possa in rigore dipendere da verun altro signore che dal re. Se vengono opposti alcuni esempi contrarj, ella è cosa agevole il rispondere ch' egli è un combattere la regola con un abuso che l' ambizione degli ultimi secoli introdusse; e che conviene sperare che la saviezza del principe riformerà un giorno quest' abuso, allorchè gli piacerà di stabilire una legge fissa ed inviolabile sopra una materia che ne ha un gran bisogno.

Ma senza estendersi più lungamente sopra questo soggetto, è certo che questi esempj al sommo

abusivi non hanno veruna applicazione alle dignità di pari le quali sono sempre state talmente distinte dalle contee, ed anche da' semplici ducati, che non si può dedurre verun argomento dall' une all' altre.

Questa dottrina non è nuova: è molto che i due autori poc' anzi citati, spiegano questa differenza essenziale che passa tralle dignità di pari, e gli altri feudi di alta dignità. L' uno è il signor Carlo Loiseau nel suo trattato delle Signorie, cap. 6. n. 1., e seguenti. In questa forma spiega egli primamente la natura de' ducati, marchesati, contee, e principati ed in decorso quella delle dignità di pari. Istrutto delle antiche massime della Francia egli stabilisce dapprima questo gran principio: che la prima prerogativa de' ducati, marchesati contee, e principati, è che queste signorie del primo ordine non dipendano che dal re, *ancorchè di lor natura esse dovessero dipendere immediatamente dalla corona*. Marca egli in progresso l' abuso che si è introdotto in questa materia per la troppo *grande avidità de' Francesi per certi titoli d' onore*, ed egli aggiugne che se talvolta accade che il re eriga in titolo di contea marchesato, o principato delle terre che dipendano da un altro signore, tali erezioni sono nulle da se; e tuttavia siccome non si può metter legge alla volontà del sovrano, vengono tollerate unicamente per semplici titoli onorifici.

Dopo aver fatto vedere in così poche paro-

le qual sia la regola, e qual sia l' abuso in questa materia, cangia egli linguaggio rispetto alle dignità di pari n. 54. *I pari*, dice quest' autore *han questo di particolare, che le loro dignità di pari dipendono non già semplicemente dal re, come si è detto de' ducati marchesati e contee, ma direttamente dalla corona, e non da alcuno smembramento di quella o da terra del dominio; perocchè non possono essere pari di Francia se non sono vassalli immediati della corona, e ciò è tanto vero che bisogna che i pari di feudo siano vassalli del feudo di cui si qualificano pari; e per questo son tenuti prestar l' omaggio, ed il loro giuramento nella camera de' conti di Parigi, non innanzi i bali e siniscalchi delle provincie, od altre camere de' conti; ma allorchè una terra tenuta da qualche baliaggio reale, o da qualche altro signore in tutto od in parte è stata eretta in dignità di pari, od aggiunta ad una dignità di pari, essa è senza dubbio immantinente distratta, e smembrata per l' avvenire dal suo antico stato, salvo l' indennizzazione del signor subalterno, e diviene feudo immediato della corona.*

Il secondo autore che spiega gli stessi principj con ancor più d' elevazione, è già stato citato, e questi è Luigi Marion sempre egualmente rispettabile sia che impiegase egli la sua voce a difesa de' particolari, sia che la consecrasse all' esercizio del pubblico ministero. Si è veduto di qual maniera egli faccia vede-

re *che il titolo illustre di dignità di pari estingue, e sopprime la feudalità riferita al re in qualità di duca, o conte, o barone, e la converte in una più nobile e più insigne, nudamente riferita al re come re.* Si è osservato ch' egli aggiugne, che *questo deve aver luogo per più forte ragione fra particolari; perchè se la dignità di pari non può riconoscere il re come duca, ella deve molto meno inchinarsi a' piedi d' un semplice duca, e così degli altri.* In quella stessa *guisa*, continua egli, *che l' albero trapiantato da un luogo all' altro non è più del signore del primo fondo, ma appartiene al signor del secondo, in quanto per l' alimento preso nella nuova terra, diviene un altro albero; la dignità di pari ispirando al feudo una nova anima lo trasforma in un' altra terra così nobile, e così generosa ch' essa rompe il giogo del signore inferiore, ed elevasi fino al seno del principe, che l' unisce a se talmente che sull' esempio di quello che diceva, questa non è più un tino* vile ed abbietto, ma l' imagine d' un *idolo venerabile; non è più Amasi, ma un re d' Egitto: si può altresì dire non è più il vassallo d' un vassallo, ma un pari di Francia divenuto vassallo della sola corona.* Così parlava un tempo quel gran personaggio, così devono parlare ancora al giorno d' oggi quei che com' egli sono chiamati alla difesa dei sacri dritti della corona. Invano adunque si mette a campo l' autorità del Chopin del Bodin, e di alcuni altri autori che insegnano che l' erezione

d' una terra in contea non la scioglie dalla sua antica dipendenza. Quando si potesse tollerare una tal massima, essa non sarebbe qui di veruna applicazione, perchè passa un' infinita differenza tra una contea, ed una dignità di pari; l' una è per verità un feudo di dignità, ma un feudo che può dipendere dal re come duca, o come conte, e che per l' abuso che s' è fatto d' una tal massima può altresì dipendere da un conte, o da un duca particolare; l' altra a rincontro è la prima dignità del regno, che per conseguenza non può mai dipendere che dalla corona, e dal re come re, ben lungi dal potersi abbassare a' piedi d' un signor particolare.

Non è nulla che faccia meglio comprendere questa gran differenza che passa tralle dignità di pari ed i ducati, quanto il vedere che dall' una parte trovansi esempi d' erezioni di contee, di marchesati, ed anche di ducati, come quel di Chevreuse, dove si e conservato i dritti de' signori nel loro intiero; di modo che le terre fregiate di questi titoli di dignità non han cessato per questo d' essere nella loto dipendenza, laddove egli è impossibile il mostrare veruna erezione di terra in dignità di pari, di qualunque tempo possa essere, dove il corpo della terra eretta in dignità di pari sia stata lasciata nella dipendenza d' un signor particolare, sia per lettere sia per decreto.

Verrà opposto senza dubbio l' esempio di

Donzy e del ducato di Gesvres. Ma quando si voglia ancora farne uso basterà il rispondere, come si è già fatto per l' avanti 1. Che nè nell' uno, nè nell' altro caso si trattava del corpo della terra. Il ducato-dignità di pari di Nevers sussisteva già dappersestesso e non aveva bisogno dell' unione della baronia di Donzy per esser risguardato come una delle più gran signorie del regno. Si può far la stessa osservazione sopra le terre unite al ducato di Gesvres: siccome non venivano incorporate al ducato che per una spezie di convenienza e pel vantaggio de' possessori del ducato, non si è potuto senza ferir le massime, lasciar queste terre nella dipendenza de' signori, da cui esse erano tenute finchè piacesse a coloro, in favor de' quali l' erezione era fatta, di possederle in questo stato. Altronde c' è questa circostanza particolare da riflettersi nell' erezione del ducato di Gesvres, che siccome le terre sulle quali cade la difficoltà non dovevano essere riunite alla dignità di pari, che allor quando piacesse ai possessori del ducato di farlo, non si può dire che quest' esempio sia intieramente fuori de' termini della questione presente; perocchè fino a tanto che l' unione di queste terre sia consumata colla volontà de' proprietarj esse non sono ancor parte nè del ducato ne della dignità di pari. Non v' è alcuno inconveniente che terre che non partecipano ancora all' onore ed alla magnificenza della dignità di pari non siano dipendenti

dal re; ma che una terra sia stata veramente, e realmente eretta in dignità di pari e che nel tempo stesso che questa erezione è stata consumata abbiasi ordinato che l'omaggio ne fosse sempre restato al signore, dal quale dependeva prima dell. erezione, quest' è ciò che fino al presente non ha ancora avuto esempio neppure nelle erezioni di Donzy e di Gesvres in dignità di pari. Quindi questi due esempi non distruggono l'osservazione che si è fatta della differenza che passa tra le dignità di pari, e tutti gli altri feudi di dignità 2. Le lettere di ecezione della baronia di Donzy in dignità di pari riservano, per verità, il dritto de' signori particolari, ma questa riserva si ridurrebbe ad obbligare il duca di Neoercy ad indennizzarli: è lo stesso dell' erezione del ducato di Gesorey, i cui possessori, quando lor piacerà di consumar l'unione di certe terre a questo ducato possono sforzare i loro antichi signori di contentarsi d'un indennizzazione. Il perchè questi esempi ben intesi, provano il contrario dell' induzione che se ne trae, e non servono che a far vedere che tosto che una terra è eretta in dignità di pari la dipendenza n'è trasferita di pien dritto alla corona, e che non resta più al signore da cui essa dipendeva prima dell' erezione, che un' azione di farsi indennizzare. Non è già lo stesso nelle erezioni ordinarie delle contee, e neppure de' ducati: si è veduto dagli esempi recati da entrambe le parti che la dipendenza

onservasi anche dopo l'erezione e che il signore non può essere forzato a ricevere la sua indennizzazione. Egli è dunque ripetiamlo, inutilissimamente, che qui allegasi l'esempio di quelle contee irregolari, ed abbusive che dipendono da un signor particolare. Una differenza infinita le separa dalle dignità di par il cui carattete dominante è d'essere unite così intimamente alla corona, che ne traggono la loro essistenza e per così dire la loro vita, di modo che l'interposizione d'un signore particolare, sarebbe per esse non solamente un ecclissi pericolosa, ma una vera morte.

Basterebbe ora di rispondere alla seconda parte di questa prima obbiezione nella qualle si sostiene che l'uso che attacca così strettamente le dignità di pari al dominio della corona e che ne le fa dipendere immediatamente sia un uso recente e posteriore all'elezione della contea di Soissons; ma si è distrutta questa supposizione in tanti modi diversi e si è fatto vedere con tanti argomenti ch'essa resisteva ancora s'egli è possibile, all'antica che alla nova giurisprudenza, che non si potrebbe ricadere che in una ripetizione del pari inutile che nojosa, quando si volesse anche qui confutare una tal'obbiezione.

Non si può neppure far di meno d'osservare ch'è stata proposta dai vescovi di Soissons d'una maniera così straordinaria che si direbbe che scordandosi eglino in questo luogo l'interesse della loro chiesa non abbiano pen-

sato che a somministrare armi per combatterli, perocchè in che guisa provano egli che quest' uso non sia antico? Dicono dapprima, che bisogna confessare che nella prima età della dignità di pari, tutte le antiche dignità di pari erano dipendenti dalla corona, che nella seconda età, cioè in quella della moltiplicazione delle dignità di pari, si è scelto quanto si è potuto le terre dipendenti dal re per elevarle al titolo, ed all' eminenza della dignità di pari.

Egli è evidente che non si può tenere un simile linguaggio senza confessare espressamente che tutta l' antichità non ha riconosciuto altro uso intorno questa materia che quello che piace tuttavia a' vescovi di Soissons di chiamare un uso recente.

Dicono eglino in progresso, che allorquando si esamini quel ch' è avvenuto nelle erezioni di Montmorency e di Donzy in dignità di pari, trovasi che appunto in questo tempo si cominciò a stabilire la massima che una dignità di pari non poteva dipendere che dal re. Senza ripetere tutto ciò che si è già spiegato, per far vedere quanto questi esempi siano contrarj a coloro che gli allegano, ci contenteremo di quì osservare che tutto il discorso de' vescovi di Soissons versa sopra un equivoco ch' egli è facile di levare.

Per questo basta distinguere due cose singolarmentre nell' erezione della dignità di pari di Donzy; perocchè rispetto a quella di Montmoren-

morency, siccome vi si è seguito così esattamente le antiche regole, che si è creduto meglio staccarne una delle terre che la componevano che di violare la legge, che proibiva d' erigere in dignità di pari una terra dipendente da un signor particolare; egli è inconcepibile che i vescovi di Soissons abbiano voluto servirsi d' un tal esempio, che solo basterebbe per distruggere tutti i discorsi ch' essi fanno sopra le antiche massime delle dignità di pari.

Vediamo dunque ciò ch'è avvenuto nell' erezione di Donzy. Vi si può distinguere due cose come si è già detto. La prima è che vi si erige in dignità di pari una terra dipendente da un signor particolare; la seconda che se ne affigge la dipendenza alla corona. Di queste due cose ce n' è una ch' è antichissima, e l' altra che è recentissima. Quella che è antica e che non ha altresì sofferto veruna eccezione è di attaccare alla corona la dipendenza d' un signor particolare per erigerla in dignità di pari, e quest' è ciò che non aveva avuto esempio fino all' anno 1552; perocchè quel dell' erezione di Montmorency non aveva avuto verun effetto, per la giustizia che il re fece de' religiosi di san Dionigi.

Tuttavia per un equivoco che ora apparisce del tutto evidente, i vescovi di Soissons vogliono a rincontro, chè ciò che v'è di nuovo in quest' lettere, sia l' avere affisso alla corona la dipendenza d' una terra eretta in dignità

di pari ; laddove essi dovrebbero anzi dire tutt' al rovescio che ciò ch'elleno hanno di nuovo consiste nella scelta irregolare che si è fatta d'una terra dipendente da un signor particolare per erigerla in dignità di pari. Ma si sono guardati dal convenire che in questo punto consistesse la novità dell'esempio, perchè ad un tempo stesso essi avrebbero pronunziato la loro condanna ; perciò volendo ad ogni costo spiegar queste lettere a loro favore, sono stati sforzati d'avanzare questa proposizione straordinaria, che solamente nell' anno 1552, si fosse cominciato a stabilire in un modo decisivo, ed inviolabile che le terre erette in dignità di pari non potessero dipendere che dal re. Questa proposizione così evidentemente contraria all' essenza della dignità di pari, cade da per se stessa dopo la distinzione che si è fatta. E non si può più dedurre verun' altra conseguenza dall' esempio di Donzy, se non se che i vescovi di Soissons sono stati molto disgraziati nella scelta di questi esempi ; poichè ben lungi dal provare ciò ch' essi hanno avanzato, cioè che unicamente nell' anno 1552 si cominciò a stabilire che le dignità di pari non potessero dipendere che dal re, essi hanno a rincontro provato senza riflettervi, con questi esempi medesimi, che l' uso d' erigere in dignità di pari terre dipendenti da un signor particolare, non ha cominciato che nel 1552 ; cioè 148. anni dopo l' erezione di Soissons.

Dopo aver distrutto le obbiezioni, che si

fanno contro il principio stesso, bisogna passare alla seconda spezie d'obbiezioni; nelle quali convenendosi tacitamente del principio si vorrebbe pure deluderlo. Pretendesi dapprima che le lettere d'erezione dell'anno 1404 non contengano la clausola che è assolutamente necessaria per cambiar la dipendenza d'una terra eretta in dignità di pari e per affiggerla alla corona. Qualora dimandisi a' vescovi di Soissons qual sia adunque questa clausola essenziale; eglino risponderanno ch' è quella che trovasi nelle lettere d'erezione del ducato di Nemours, e che porta: *che le terre, di cui questo ducato fu composto, saranno tenute ad una sola fede, ed ad un solo omaggio dalla corona.* Eglino aggiungono che l'erezione di Nemours in dignità di pari, essendo stata fatta nello stesso anno che quella di Soissons, nulla è più naturale che il giudicare dell'una dall'altra: ch'egli era tanto più necessario d'inserire una clausola consimile nell'erezione di Soissons in dignità di pari, quanto che trattavasi di cambiarne la dipendenza, che secondo i vescovi di Soissons loro apparteneva prima dell'erezione, laddove tutte le terre di cui il ducato di Nemours fu composto erano già dipendenti dal re nel tempo dell'erezione: ch'egli e impossibile il presumere che un tal cambiamento si faccia per una clausola sott'intesa, e senza una disposizione espressa contenuta nelle lettere d'erezione; e che poichè il re Carlo VI. non ha espresso nomina-

tamente che la contea di Soissons, e le altre terre erette in dignità di pari unitamente a questa contea, fossero dinnanzi tenute dalla corona ad una sola fede e ad un solo omaggio, si deve credere che non l'abbia voluto, e che la sua intenzione sia stata di lasciar le cose nel loro primiero stato; stato che i vescovi di Soissons pretendono costantemente loro essere favorevole, quantunque l'erezione stessa supponga manifestamente il contrario. 1. Tutta quest' obbiezione non appoggia che sull' abuso che si fa d'una clausola che non ha alcuna relazione coll' illazione che se ne trae. Di fatti qual è il vero spirito della clausola che porta che le terre di cui è composta una dignità di pari saranno tenute dal re *ad una sola fede e ad un solo omaggio*? Questo non è già, a parlar propriamente, l'affiggere la dipendenza della dignità di pari alla corona: il solo titolo d'erezione in dignità di pari racchiude essenzialmente l'attributo della dipendenza immediata: perocchè la dignità di pari reale non è altra cosa per questa medesima dipendenza. Il vero effetto di questa clausola è dunque l'operare una riunione ed una confusione perfetta di tutte le terre diverse, che si uniscono per comporne un solo corpo di feudo: prima dell' erezione ciascuna terra era un tutto distinto e separato, pel quale dovevasi al re un omaggio particolare; di modo che se la nuova dignità di pari era composta di sei terre doveansi al re sei omaggi differenti. Ma

dopo l'erezione; siccome tutte queste terre unite insieme non compongono altro che una sola signoria, non si deve più che un solo omaggio; ed appunto per questa ragione in molte erezioni trovasi la clausola che porta che tutte le terre che compongono la dignità di pari saranno tenute ad un solo omaggio; clausola che com' egli è importantissimo di osservarlo, è una conseguenza della massima tante volte ripetuta, che ogni erezione di dignità di pari rinchiude una nuova infeudazione; ma clausola che avendo per principale oggetto la comodità del nuovo vassallo non appartiene all' essenza della dignità di pari; perocchè l' erezione non sussisterebbe meno, quand' anche alla corona fossero dovuti altrettanti omaggi che terre unite; quindi rigorosamente questa clausola può trovarsi, e non trovarsi in un' erezione, senza che l' essenza della dignità di pari ne soffra alcun pregiudizio.

2. S' egli è vero che si dovesse giudicare che una terra eretta in dignità di pari non dipenda dal re, allorchè questa clausola non trovasi nelle lettere d' erezione, bisognerebbe conchiudere da questa stravagante proposizione che la contea di Poitou non dipendesse direttamente dalla corona, allorchè Luigi X. l'eresse in dignità di pari a favor di Filippo il Longo suo fratello, a cui questa contea era stata data in appanaggio; perocchè questa clausola così importante secondo i vescovi di Soissons, non trovasi nelle lettere d' erezione;

perocchè l' erezione è concepita in questi termini. *Nos igitur & eumdem Philippum parrem Franciæ, dictunque comitatum Pictariensem parium Franciæ tenore præsentium ex certa scientia facimus de nostræ potestatis plenitudine statuentes, & decernentes specialiter & expresse, quod ex nunc inperpetuum, dictus Philippus, ejusque successores comites Pictavienses, qui pro tempore fuerint pares sint Franciæ, & aliorum Franciæ parium prærogativis, privilegiis, libertatibus perpetuo gaudeant & utantur; quod ut firmum permaneat in futurum præsentibus literis nostrorum fecimus reponi sigillum* Eccovi tutto ciò che contiene l' intiero dispositivo di queste lettere, da cui i vescovi di Soissons potrebbero conchiudere che la contea di Poitou non era un feudo immediato della corona; perchè non ci è fatta una menzione espressa della dipendenza, con quella stessa ragione ch' essi hanno di dire in oggi che la contea di Soissons non dipendeva dal re, perchè questa stessa mancanza d' espressione vi si incontra.

3. Questa clausola non aggiugne, nulla a' termini d' erezione in dignità di pari, s' egli è vero che ogni dignità di pari per sua natura dipenda immediatamente dal re: ora questa proposizione è stata dimostrata in tante diverse maniere, ed è così certa da se stessa, che può passare giustamente per un primo principio in questa materia. Egli è dunque del tutto inutile l' esaminare scrupolosamente se questa clausola trovisi o non trovisi nelle

lettere, perocchè basta che il termine di dignità di pari si sia impiegato per imporre al vassallo la gloriosa necessità di non riconoscere verun altro signore che il re.

Non si negherà senza dubbio, che il termine di dignità di pari non si trovi parecchie volte nelle lettere d'erezione dell'anno 1404. *Il re vi dichiara dapprima ch' ei vuole che Luigi duca d' Orleans, e Valentina di Milano, possano tenere possedere, governare per l' avvenire in dignità di pari perpetuamente, e come pari di Francia la lor baronia, e signoria di Coucy, e contea di Soissons.* Ora che cosa è tenere in dignità di pari, e come pari di Francia, se non è tenere nudamente, ed immediatamente dalla corona? Il re aggiugne in progresso ch' ei *vuole che il duca d' Orleans goda di tutti gli onori, e di tutte le preminenze, e prerogative, di cui i pari di Francia accostumarono di godere.* Finalmente gli accorda il privilegio più eminente de' pari rispetto a' dritti della loro giustizia, *cioè la facoltà di far tenere adunanza di stati generali nominatamente per la contea del Soissonese.*

E tuttavia perchè non si è creduto che fosse necessario l' aggiugnere espressamente che l' omaggio di questa dignità di pari sarebbe prestato al re, si vorrà che una dignità di pari creata *ad instar* di tutte le altre, creata per un figliuolo di Francia e creata *per esser tenuta da lui come le* terre ch' ei possedeva con titolo d' appanaggio, non sia stata tuttavia posseduta

sotto la condizione inviolabile della dipendenza immediata della corona?

4. Per mostrare anche più l'impossibilità di questa supposizione si può qui dimandar, se sia concepibile che il re Carlo VI. che credeva così bene d'essere il signore immediato della contea di Soissons, che ne aveva ceduto i dritti signorili a Luigi duca d'Orleans undici giorni prima di questa erezione, abbia creduto, perdere questa dipendenza nel tempo ch'egli erigeva quella contea in dignità di pari: cioè nel tempo ch'egli l'avrebbe acquistata, se non l'avesse già avuta, e che con questa vista appunto abbia fatto mettere nelle lettere d'erezione che questa contea fosse tenuta da lui in fede ed omaggio.

5. Nulla fa meglio sentire quanto siasi creduto che la facoltà di tenere queste terre in dignità di pari, accordata al duca d'Orleans rinchiudesse in se la condizione indispensabile di prestarne omaggio al solo re, che il vedere in fatti che quest'omaggio gli è stato prèstato doppiamente, cioè dall'una parte per la contea di Soissons; e dall'altra per la dignità di pari. Si è ciò provato cogli atti dell'anno 1407., e 1412.; egli è sorprendente che dopo una prova così chiara e così decisiva, si abbia creduto potere insinuare che il re Carlo VI. non avesse intenzione d'attaccare la dipendenza della contea di Soissons alla corona.

6. Finalmente quando si è fatto nascere un dubbio così mal fondato, non si aveva esami-

nato con bastante riflessione i termini rilevanti delle lettere dell'anno 1505., che suppongono che in allora risguardavasi la contea di Soissons non solamente come una dignità di pari, ma altresì come una spezie d'appanaggio reversibile alla corona. Ora chi ha mai osato dire che un appanaggio, od una terra considerata come un appanaggio potesse dipendere da un signor particolare? La seconda obbiezione, con cui pretendesi ancora eludere il principio generale in virtù di cui il re ha dritto di dirsi signore diretto di tutte le dignità di pari non è già più soda della prima. Si dice che quand' anche l'erezione della contea di Soissons in dignità di pari avesse avuto la forza di cambiar la dipendenza, sarebbe sempre stato necessario l'indennizzare il vescovo di Soissons, il che non è stato fatto: ora aggiugnesi finchè l'indennizzazione, non sia pagata, il cambiamento che l'erezione porta nella dipendenza non è consumato, soprattutto allorlorchè apparisce che dopo l'erezione l'antico signore sia stato riconosciuto come petendesi che il vescovo di Soissons lo fosse in fatto.

Per corroborare ancora più quest' argomento si fa un confronto contrario a tutti i principj tralla dipendenza immediata della corona e la giurisdizione immediata del parlamento, per poter conchiudere da questo paragone, che siccome il dritto di conoscer le cause d'appellazione competente al parlamento non ha luogo che dopo che l'indennizazione è stata pagata

agli uffiziali, a cui la giurisdizione *appartenesse prima dell' erezione*; quindi la dipendenza immediata della corona non acquistasi perfettamente al re che dal giorno dell' indennizzazione pagata al signore. Non si potrebbe dire in quante diverse maniere possa essere distrutta siffatta obbiezione. 1. Egli è necessario il qui esservare che tutte volte che un signor particolare è parso ben fondato a dimandare un' indenninazzazione, si è sempre conservato i suoi dritti espressamente, sia colle lettere stesse d' erezione, o col decreto di registramento, o con lettere posteriori. Gli esempi di Donzy, di Montmorency, e di Gesvres, provano chiaramente questa verità. I vescovi di Soissons non hanno mai allegato, e si può assicurare che non allegheranno mai verun esempio contrario, in cui non si sia fatta qualche riserva de' dritti al signore, nè nell' erezione stessa, nè immediatamente dopo l' erezione; perciò si può conchiudere con certezza, che tutte volte che in simiglianti erezioni non si è fatto alcuna menzione de' dritti d' un signore particolare, è una prova inespugnabile che non vi si ha avuto riguardo alcuno, e che si è risguardato la sua pretensione come un dritto chimerico è destituto d' ogni apparenza. Ora quest' è ciò che incontrasi precisamente nell' erezione della contea di Soissons. Non si trova niuna menzione, niuna riserva de' dritti del vescovo, nè nelle lettere stesse, nè nel decreto di registramento, nè nelle let-

sere posteriori. Quale idea avevasi adunque allora d' un dritto che si è trattato con tanta negligenza e direi quasi con tanto disprezzo? Non senza ragione adunque si è già osservato che la nuova ed antica giurisprudenza s' innalzavano egualmente contro i vescovi di Soissons, poichè secondo l' antica non sarebbesi potuto erigere in dignità di pari la contea di Soissons, se questa contea fosse stata dipendente dal vescovo, poichè secondo la nuova, se la dipendenza fosse stata riconosciuta, non si avrebbe mancato di fare una riserva espressa de' suoi dritti, e di obbligare il conte di Soissons ad indennizzarlo.

2. Qual giudizio i vescovi di Soisson hann' eglino portato di questa pretesa indennizzazione alla quale secondo loro stessi, l' erezione in dignità di pari riduceva tutt' i loro dritti imperciochè essi convengono che il re ha dritto di sforzare il novello pari di Francia a riconoscerlo, ed a pagare l' indennizzazione che l' antico signore non può dispensarsi di ricevere. Si sono fors' eglino lagnati dell' erezione di Soissons, come i religiosi di san Dionigi si lagnarono di quella di Montmorency? Hanno mai essi addimandato la loro indennizzazione? la dimandano forse in oggi per la porzione ch' è stata riunita alla corona, e sopra la quale essi pretendono che avessero il medesimo dritto che sopra quella che forma il soggetto della presente contestazione? Essi risponderanno, senza dubbio, che sono stati riconosciuti an-

che dopo l'erezione, e che finchè durò un tal riconoscimento, avrebbero avuto una cattiva causa a dimandar l'indennizzazione. Ma questa risposta è fondata sopra un errore di fatto, che si è già distrutto preventivamente. Si è fatto vedere che il preteso riconoscimento di Luigi duca d'Orleans era molto più contrario che favorevole a' vescovi di Soissons, e ch'era evidente che non poteva applicarsi alla dignità di conte, ed al corpo della contea di Soissons. Si è mostrato in progresso che dopo l'erezione bisognava distinguere due tempi; un primo tempo in cui la contea di Soissons era stata posseduta da un sol proprietario; un secondo tempo, in cui la proprietà n'era stata divisa nella casa d'Orleans, e Maria di Bari ed i suoi discendenti; che nel primo tempo il re era stato riconosciuto tre volte per tutta la contea di Soisson, una volta da Valentina di Milano, ed un'altra da Carlo suo figliuolo duca d'Orleans; che nel secondo tempo, il re non era stato servito soltanto della metà che apparteneva alla casa d'Orleans, ma aveva altresì in suo favore tre riconoscimenti autentici dell'altra metà; il primo fatto da Roberto di Bari nell'anno 1412., il secondo da Giovanna di Bari nel 1428., ed il terzo di Luigi principe di Condè nel 1558., che questa serie di riconoscimenti dapprima pel totale, e poscia per ciascuna delle due metà della contea di Soissons non era interotta da verun atto contrario dalla parte de' vescovi di

Soissons; prima da tutto perch' essi non ne avevano alcuno per la metà che rimanesse tralle mani de' duchi d' Orleans; ed in secondo luogo perchè rispetto all' altra metà non avevano che un solo riconoscimento dell' anno 1484., cioè 80. anni dopo l' erezione, riconoscimento che il re non aveva mai nè saputo, nè approvato, e che per conseguenza non poteva fargli verun pregiudizio.

Tutto ciò è stato così esattamente discusso in questa informazione, che sarebbe del tutto superfluo il qui fermarsi a novamente provarlo. Come dunque i vescovi di Soissons hann' eglino potuto avanzare che se non aveano dimandato l' indennizzazione lor dovuta a motivo dell' erezione della contea di Soissons in dignità di pari, si è perchè essi sono stati riconosciuti anche dopo questa erezione? Dall' una parte egli è certo che non lo sono mai stati per una delle metà della contea di Soissons, metà non diversa dall' altra, poichè non ci è mai stato divisione, ed i due proprietarj di questa contea l' hanno sempre posseduta in communione: ora, se questa metà è della stessa natura che l' altra, se i titoli de' vescovi non s' applicano più alla prima che alla seconda come si farà vedere quanto prima, nè alla seconda più che alla prima, perchè dunque non han essi addimandato la loro pretesa indennizzazione per questa prima metà posseduta da' duchi d' Orleans, poichè bisogna ch' eglino confessino che non sono mai stati rico-

nosciuti per questa metà dopo l' erezione. Dall' altra parte, non è men certo e costante ch' e' non hanno per l' altra metà che il riconoscimento dell' anno 1404., e che perciò son passati 80. anni intieri dacchè l' erezione della contea di Soissons è stata fatta senza che vescovi di Soissons abbiano fatto verun passo per lagnarsi della perdita di una tal dipendenza; quantunque durante questi ottant' anni eglino non abbiano verun riconoscimento neppure per questa ultima metà.

Non cerchino eglino adunque più di scusare il loro silenzio dicendo che anche dopo l' erezione si è riconosciuto la giustizia del loro dritto. Un pretesto così vano, e così facile da distruggere, non si sarebbe neppur dovuto proporre, e non serve che a dar luogo di mettere in un più chiaro giorno quest' importante verità, che sin dall' anno 1404., la pretensione de' vescovi di Soissons è stata condannata dal giudizio di tre sorti di persone, 1. dal re che ha eretto la contea di Soissons in dignità di pari senza alcuna riserva de' dritti de' vescovi; 2. dai possessori di questa contea che non hanno riconosciuto che il re eccetto che una sola volta per errore, ottant' anni dopo l' erezione, e per una metà soltanto; 3. finalmente dai vescovi medesimi, che non hanno mai avuto il coraggio di domandare un' indennizzazione, quantunqne non siano stati riconosciuti dopo l' erezione per una delle metà della contea di Soissons, ed abbiano lasciato

passare ottant' anni senza farsi riconoscere rispetto all' altra. 3. ma non basta l' aver mostrato in queste due prime osservazioni, quanto quest' obbiezione sia mal fondata in fatto, poichè dall' una parte non era dovuta alcuna indennizzazione a' vescovi, che non erano i signori diretti della contea di Soissons; e dall' altra quest' indennizzazione non è stata nè riservata dal rè, nè dimandata da' vescovi. Bisogna andar più in là e mostrare che l' errore di dritto sarebbe ancor più grande dell' errore di fatto, dove si durasse ostinati a voler sostenere una tal obbiezione. Ella suppone manifestamente per principio che allorquando una terra dipendente da un signor particolare è eretta in dignità di pari, la dipendenza non ne viene acquistata alla corona che dal giorno del pagamento dell' indennizzazione al signore, e non già dal giorno dell' erezione; nella stessa guisa che la giurisdizione immediata del parlamento non comincia ad aver luogo che allorchè gli uffiziali a cui l' erezione fa pregiudizio in quest' articolo siano stati resi indegni. Ma questo principio, ed il confronto di cui si fa uso per istabilirlo son contrarj all' essenza stessa della dignità di pari, com' egli è cosa agevole il convincersene con alcune osservazioni non men brevi che decisive. La prima si è che bisogna mettere un' estrema differenza tra ciò che costituisce per parlar così l' essenza, e la natura stessa della dignità di pari, e ciò che non n' è che un accessorio,

od un privilegio. L'essenza della dignità di pari rispetto alla realità consiste come si è già detto tante volte nella dipendenza diretta, ed immediata della corona; di modo che altre fiate ogni feudo che avesse un tal vantaggio riputavasi dignità di pari, ed anche al giorno d'oggi niuna terra non può portar un tal nome, se non ha quest'onore. Non avviene già lo stesso della giurisdizione immediata competente al parlamento: quest'è un privilegio che è una conseguenza ordinaria dell'erezione in dignità di pari, ma che non forma una parte essenziale dell'erezione. Egli è convenevole che le appellazioni della giustizia d'un pari di Francia non siano portate che nel parlamento; ma egli è necessario che un pari, per goder di questo nome non riconosca verun altro signore che il re. Su questa differenza fondata sopra la natura stessa delle dignità di pari, risulta che non si può trarre veruna conseguenza dalla giurisdizione alla dipendenza. Una dignità di pari può esistere senza godere attualmente del dritto di giurisdizione, perchè questo dritto non è che un privilegio accidentale alla dignità di pari; ma una dignità di pari non può esistere un sol momento senz'essere dipendente dal re, perchè la dipendenza dalla corona non è nè un privilegio nè un ornamento ma è l'essenza, e la sostanza stessa della dignità di pari, considerata sempre rispetto alla realità.

Si possono citare parecchi esempi de' pari

che

che per lungo tempo non hanno goduto della giurisdizione immediata competente al parlamento; e tale è ancora al giorno d' oggi il duca e pari di Thovars, quantunque sia più d' un secolo che la sua dignità di pari è stata eretta. Vi è altresì un esempio più forte e decisivo, perciocchè rispetto a Thovars, non si può dire che il dritto di giurisdizione sia acquistato, e che avrà luogo sin dal momento che sarà piaciuto al proprietario d indennizzare gli uffiziali della siniscalcheria di Poitiers; ma v' è una dignità di pari che non goderà mai del dritto della giurisdizione immediata nel suo intiero; ed è quella di Castelrosso. Allorchè fu eretta, Enrico di Borbon, principe di Condè, dichiarò ch' ei consentiva che ne' due casi dell' editto de' tribunali le appellazioni de' suoi giudici fossero portate nel parlamento di Bourges, e le lettere furono registrate sotto questa condizione espressa. Finalmente la dignità di pari di Langres somministra ancora un esempio molto più forte di questa verità, poichè gli uffiziali del Balaggio e de' tribunali di Langres sono in possesso di ricever le appellazioni di questa dignità di pari, non solamente nei due casi dell' editto de' tribunali ma ancora ne' casi ordinarj. Questi esempi provano adunque invincibilmente che il dritto di giurisdizione non è di essenza della dignità di pari, e che non è che un privilegio al quale i pari possono rinunziare perchè non è introdotto che in loro favore. Ma

allorchè trattasi a rincontro della dipendenza, la massima cangia assolutamente: non si saprebbe allegare verun esempio d' una dignità di pari che sia stata riconosciuta per tale, senza dipendere immediatamente dal re sin dal tempo dell' erezione. I vescovi di Soissons non riporteranno mai nè lettere patenti, nè decreti di registramento, che portino che la dipendenza immediata dalla corona non avrà luogo che allor quando l' indennizzazione sarà stata pagata al signore. La condizione della dipendenza non può essere nè differita, nè sospesa, perchè appunto da questa dipendenza immediata deriva l' essere e la esistenza stessa della dignità di pari. Si è toccata ancora di passaggio una seconda ragione; ed è che questa condizione non è come il diritto di giurisdizione un vantaggio che non risguarda che quello che ottiene la nuova erezione: il re, ed il pari vi sono egualmente interessati. Non si saprebbe troppo ripeterlo, ogni erezione in dignità di pari, è una nuova infeudazione, ed il re non onora del titolo di pari che quello ch' ei risguarda come vassallo immediato della sua corona. Questa non è dunque una condizione che un vassallo possa adempiere quando gli piace, bisogna ch' ei divenga ligio del re, nel tempo stesso dell' erezione: altrimenti, non può mai essere pari; e l' interesse particolare del signore, dal quale la terra dipenderà prima dell' erezione, è obbligato a cedere al diritto pubblico del regno che attac-

ca un pari alla corona con legami che non ammettono ne' dilazioni ne' patti. Questo signore non sapprebbessene lagnarsi con giustizia; il suo vassallo non ha fatto che ciò che poteva fare; non c'e possessore di feudo tenuto immediatamente dalla corona che non possa rimetterlo nelle mani del re: egli è vero che se il re lo ritenesse, sarebbe obbligato d' indennizzare il signore dal quale questo feudo dipendeva prima; ma siccome lo restituisce al proprietario con un titolo più nobile e più elevato, egli è giusto che appunto questo proprietario risarcisca il suo antico signore: ciò non impedisce tuttavia che il feudo sia riputato esser restituito al re e sottratto per conseguenza al dominio diretto di ogni altro signore.

La terza riflessione si è, che appunto sul fondamento di queste massime i due autori celebri già citati han diciso chiaramente la questione contro la pretensione de' vescovi di Soissons. Carlo Loisau nello stesso luogo che si è trascritto quì sopra, dice che allorquando una terra tenuta da qualche bailiaggio reale, o da qualche altro signore immediato è stata eretta in dignità di pari, od aggiunta ad una dignità di pari, *essa è senza dubbio tostamente distratta e smembrata per l'avvenire dalla sua antica dipendenza, salva l'indennizzazione del signor subalterno, e diviene feudo immediato della corona.* Luigi Murion non si spiega già con minor forza allorchè di-

ce che il titolo illustre di dignità di pari estingue e sopprime la feudalità *riferita al re come duca o conte; ch' essa ispira al feudo una nuova anima e la trasforma in un' altra natura così nobile, e così generosa che rompe il giogo del signore subalterno ed elavasi fino al seno del principe che l' unisce a se*: poteva mai egli marcare del pari che il Loisau, con espressioni più forti, e più precise che il cambiamento che l' erezione produce nella dipendenza si fa *instanti*, e non resta più al signore che un' azione di isarcimento? Non è nuovo, aggiugne l' ultimo di questi autori, che in questa occorrenza, il dritto feudale del signore, quantunque sia reale rimanga soggetto; perocchè non vi fu mai popolo così barbaro che non abbia conosciuto Dio per creatore di tutto, e non abbia sotratto dal dritto de' particolari le cose consegrate per la celebrazione del servigio divino. Egli applica in progresso questo paragone alle cose che sono separate dal commercio ordinario degli uomini pel bene dello stato come il dominio della corona e tutto ciò che vi si riunisce. Finalmente egli osserva ancora *ch' egli avviene spesso, senza cagione pubblica, che nell' incontro di due eose diverse e che appartengono a diversi signori l' una attira l' attragga per prevalenza, sicchè di parecchie se ne fa una, la quale diviene propria all' uno de' due soli pel tutto; il diritto reale dell' altro essendo talmente amortito* che non può più ripetere ciò ch' è stato suo, nè agire per separarlo;

ma non gli resta che un' azione riferita al valor della cosa essinta. Sarebbe un far torto alla memoria d' un così grand' uomo il volere aggiugnere qualche cosa a' termini che sviluppano d' una maniera così solida il principio che si è creduto d' avere stabilito. Quindi secondo questo principio, al quale non si può mostrare che siasi mai dato attacco alcuno nell' erezione delle dignità di pari, nel momento che l' erezione è fatta, il signore perde ogni dritto di proprietà sulla dipendenza che egli apparteneva prima dell' erezione; *il suo diritto reale è talmente amortito* secondo l' espressione di Luigi Marion *che non può ripetere ciò ch' è stato suo, cioè la dipenza della terra eretta in dignità di pari; e non gli resta che un' azione riferita al valore della cosa estinta, cioè di questa stessa dipendenza.* 4. Finalmente c' è un' ultima risposta che basterebbe sola per distruggere pienamente questa obbiezione rispetto alla contea di Soissons, e per far vedere che anche avanti il pagamento dell' indennizzazione, la dipendenza d' una terra eretta in dignità di pari, è trasferita di pien dritto alla corona. Questa rispota è tratta da ciò ch' è avvenuto dopo l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari.

Quand' anche si potesse avere alcuni dubbj sulla dipendenza di questa contea prima del tempo dell' erezione, quand' anche si supponesse per un momento che questa dipendenza appartenesse allora al vescovo di Soissons bisogne-

rebbe almeno riconoscere che dopo l' erezione e stosto ch' è stata consumata, il re è stato risguardato qual signore diretto ed immediato della contea di Soissons, senz' attendere che questa pretesa indennizzazione di cui i vescovi di Soissons cominciano a parlare dopo trecento anni di silenzio, lor fosse stata fatta.

Di fatti non erano che tre anni che questa contea era stata eretta in dignità di pari, allorchè Valentina di Milano nè prestò omaggio al re tanto per la terra quanto per la dignità di pari. Carlo duca d' Orleans suo figliuolo e Arberto di Bari fecero ancora la stessa cosa cinqu' anni dopo, cioè nel 1413. La tolleranza dimandata nel 1428 da Giovanna di Bari ed il dono de' dritti signorili ottenuti dallo stesso Carlo duca d' Orleans nel 1440, non mostrano d' una maniera meno evidente, che non si pensava quasi in quel tempo nè a questa pretensione di risarcimento che i vescovi di Soissons mettono a campo nel giorno d' oggi, ne a quella massima ch' essi hanno avanzata senza farvi bastante riflessione, che finattantochè sia pagata l' indennizzazione al signore, non si fa verun cambiamento nella dipendenza d' una terra eretta in dignità di pari: perciò il dritto ed il fatto cospirano egualmente a distruggere l' obbiezione che traesi dalla mancanza del pagamento dell' indennizzazione.

Nel fatto non si prova che questo risarcimento fosse dovuto, ed è provato a rincon-

tro che non lo era, poichè non mai nè riservato, nè dimandato.

Nel dritto è avanzare una massima contraria alla natura stessa della dignità di pari il sostenere che la dipendenza non è cambiata fino al pagamento dell' indennizzazione: e per distruggere una proposizione così poco sostenibile, altro non bisogna che gettar gli occhi su ciò che è passato dopo l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari. Il re solo doveva essere riconosciuto dopo questa erezione, ed il re solo lo è stato durante quasi ottant' anni, tempo più che sufficiente per produrre una prescrizione in suo favore, se ne avesse bisogno, come si farà vedere quanto prima, riassumendosi tutti i titoli su' quali è appoggiato il dritto del re.

Passiamo ora alla terza obbiezione con cui i vescovi di Soissons si sforzano di deludere l' applicazione de' principj, di cui essi non saprebbero combattere la verità. Eglino han detto in secondo luogo, che quand' anche fosse vero che l' erezione della contea di Soissons in dignità di pari avesse prodotto un vero cambiamento di dipendenza, la cagione di tal cambiamento sarebbe cessata per l' estinsione della dignità di pari, e la terra ritornata al suo stato primiero sarebbe ricaduta nella dipendenza de' vescovi.

Prima d' entrare nell' esame di questa questione egli è bene l' osservare preventivamente il fatto che ne forma il soggetto, Egli è

certo in primo luogo ch' essa non può cadere sulla metà della contea di Soissons. Questa metà non ha mai perduto il nome, e la dignità di pari, che allorquando Luigi XII. essendo pervenuto alla corona, è stata elevata ad un grado ancor più eminente, essendo stata confusa nella massa del dominio sacro de' nostri re: sulla seconda metà cade adunque tutto il dubbio.

In secondo luogo egli è costante in fatto che il duca d' Orleans aveva acquistato il totale della contea di Soissons, che l' aveva fatta erigere tutt' intiera in dignità di pari, che la di lui vedova l' aveva riportata tutta intiera al re, che suo figliuolo ha fatto la stessa, cosa, e che fin nell' anno 1412, l' onore, e le prerogative della dignità di pari sono certamente sparse su tutta la contea di Soissons. Egli è vero che in quest' anno il duca d' Orleans, che poteva conservare la totalità della contea di Soissons, prese il partito di retrocederne la metà a Roberto di Bari, per sollevarsi per una parte del prezzo di questa contea, e di parecchie altre terre, che Luigi duca di Orleans aveva acquistate da Maria di Concy, madre di Roberto di Bari. Bisogna convenire che dopo quel tempo gli onori personali affissi alla qualità di pari di Francia sono stati concentrati nella persona del duca d' Orleans, e de' suoi discendenti, senza che nè la casa di Bari, nè le altre case che han posseduto successivamente l' altra metà della contea di

Soissons abbiano potuto godere delle prerogative personali della dignità di pari; perchè, com' è detto nel decreto dell' anuo 1509, questa erezione era stata fatta *personis non terris*, cioè che non bastava di posseder la terra per poterne godere, bisognava inoltre esser disceso da quello in favor del quale era stata fatta l' erezione; ciò che non è particolare alla sola dignità di pari di Soissons, poichè la stessa regola ha luogo in tutte le altre dignità di pari, allorchè le lettere d' erezione non contengono disposizioni contrarie.

Presupposti in tal giusa tutti questi fatti, il vero stato della questione che i vescovi di Soissons han fatto nascere, si è di sapere se si possa dire come il pretendono, che perchè i possessori di questa metà della contea di Soissons non han potuto godere de' dritti personali affissi alla qualità di pari di Francia, la porzione di questa contea ch' è passata nelle loro mani sia stata spogliata inoltre de' dritti reali che sono una conseguenza necessaria dell' erezione in dignità di pari, del numero de' quali è senza dubbio la dipendenza immediata della corona.

Per decidere una tal questione, egli è necessario il premettere alcuni principj generali, che si provano col solo proporli, e da' quali sarà facile il conchiudere per una conseguenza non men giusta che naturale, che qualunque cangiamento avvenga dopo l' estinsione della dignità di pari relativamente alla

persona de' possessori della terra, il re non perde mai la dipendenza una volta acquistata coll'erezione. Il primo principio è che tutti i feudi essendo emanati o mediatamente od immediatamente dal gran feudo della corona, e non avendo altra origine che la liberalità del re rispetto a' pieni feudi, e la lor tolleranza rispetto a' sotto feudi, la riunione d' una dipendenza alla corona, che è la sorgente naturale e primitiva di tutti i feudi, è sempre favorabile, ch' essa vi si fa di dritto comune per così dire, con quella clinazione e quella pendenza naturale che tutte le cose hanno di tendere al loro centro, e di ritornare al loro principio. Quindi proviene che secondo Carlo Dumoulin, ed i nostri altri dottori, una tal riunione debb' essere risguardata non tanto come un cambiamento, quanto come un ritorno, ed un ristabilimento della cosa nel suo stato naturale, ciò che è tanto più vero quanto che rimontandosi alla prima origine delle infeudazioni si troverà che non vi sono che i pieni feudi che siano emanati dalla volontà libera e benefica de' nostri re, laddove i sotto feudi son quasi tutti nel loro principio, l' effetto dell' usurpazione del vassallo, o tutt' al più come si è detto poc' anzi, della tolleranza del principe: quindi siccome di diritto comune, tutti i sudditi devono dipendere dal sovrano, si può dire che i sotto vassalli sono in certa guisa in uno stato violento, e che tendono tutti alla riunione. Ed allorchè si

fa una tal riunione, pare che avvenga presso a poco la stessa cosa che allorquando nel dritto romano un padre adottava il suo proprio figliuolo che aveva prima sciolto dalla sua podestà col mezzo dell' emancipazione: siccome in questo caso, secondo le parole di Papiniane: *filius non tam translatus videtur quam redditus*; si può dire egualmente che la dipendenza d' un sotto feudo che ricade nelle mani del re non sia tanto cangiata, quanto ristabilita. Il re non fa che togliere l' ostacolo che sorprendeva una riunione così naturale, e sin dal momento che quest' ostacolo è levato, la cosa ricade da se stessa, e come di suo proprio peso, nel luogo ch' essa risguarda come suo centro. Ora se questa riunione è così favorevole, è una conseguenza necessaria del medesimo principio, che la disunione sia risguardata come odiosa. Egli è dunque costante dall' una parte che una dipendenza si riunisce facilissimamente alla corona; e dall' altra ch' essa non può essere separata che con somma difficoltà allorchè vi è riunita una sola volta.

Il secondo principio si è che se questa massima è vera rispetto a tutti i feudi, essa lo è ancora molto più rispetto a feudi che siano stati una sola volta elevati al più alto titolo d' onore che una terra posa ricevere mediante l' erezione in dignità di pari.

Queste sorti di feudi avvicinandosi molto più degli altri al dominio sacro della corona

vi sono anche 'attaccati molto più strettamente e partecipano pure ad una parte de' caratteri del dominio. Sono mascolini per lor natura, indivisibile, alienabili, almeno in quanto dignità di pari. Finalmente sono in una così stretta relazione col dominio della corona, che vi si riuniscono di pien dritto dopo l' estinsione della dignità di pari. Ben lungi che la dipendenza ne possa essere separata, la proprietà stessa di questi feudi rientra per sempre nè seno del dominio del re, se il re per un effetto di sua bontà non arresta quella disposizione naturale ch' essi hanno di congiugnersi col loro capo, e non li lascia formar parte del dominio de' particolari.

Il terzo principio si è che la derogazione che il re fa in questo caso alle sue ordinanze per impedire questa riunione della proprietà che si farebbe senza ciò nel dominio della corona, è una grazia singolare, in cui non si presumerà mai che l' intenzione del re sia di pregiudicare a se stesso, e di perdere la dipendenza della terra, perchè vuole rinunziare al dritto ch' egli aveva di acquistarne la proprietà.

Perocchè finalmente per isviluppare questo principio, basta il considerare ciò che avverrebbe se il re non derogasse all' editto dell' anno 1566 concernente la riunione de' ducati e delle dignità di pari al dominio della corona. Egli è certo che in questo caso la proprietà della terra eretta in ducato, sarebbe assoluta-

mente acquistata al re, e che non si penserebbe neppure a questo preteso ristabilimento di dipendenza, che i vescovi di Soissons vogliono far risguardare come una conseguenza dell' estinsione della dignità di pari. Che cosa avviene a rincontro allorchè il re ha derogato a quest' editto? A dir vero la proprietà della terra non si riunisce al dominio; ma ne conseguita egli che questa grazia si debba ritorcere contro il re, di modo che venga esso a perdere a un tempo medesimo e la proprietà e la dipendenza della terra? Quest' è quanto non si può avanzare senza assardo. Di fatti come mai potrebbesi sostenere che il re che non ha in vista che di graziare i discendenti, e gli eredi di quello, di cui egli erige la terra in dignità di pari, volesse per questo spogliarsi egli stesso della sua dipendenza in favor d' un signor particolare che ha perduto i suoi diritti sin dal momento dell' eresione, e di cui il re non considera per niente il vantaggio allorchè deroga all' editto dell' anno 1566?

Il quarto principio si è, che il dominio del re, sia che consista in proprietà, sia che consista in dipendenza, è sempre egualmente inalienabile. Il re può acquistare ma non mai perdere. Nel momento stesso dell' erezione in dignità di pari si contrae un nuovo legame tra il re, ed il pari, legame che divenendo un dritto dal dominio della contea è per sua natura perpetua ed indissolubile. Il vassallo

non vi può dare attacco, ed il re medesimo, secondo i principj della sua giustizia ordinaria non saprebbe romperlo. Questo modo sacro è della stessa natura di tutte le altre convenzioni che risguardano i feudi cioè che non lega solamente la persona del vassallo, ma affetta la terra, e l'attacca per così dire alla dipendenza della corona.

Il quinto principio si è, che non si esamina rispetto a questa questione se sia detto nelle lettere d'erezione che dopo l'estinsione della dignità di pari la terra ritornerà nel suo stato primitivo, o se questa clausola non vi si ritrovi; e la ragione di questo principio si è, che una tal clausola non rinchiude nulla di contrario al dritto che il re conserva sempre sulla dipendenza qualunque cambiamento avvenga nella dignità di pari: quest'è ciò che bisogna sviluppare colle riflessioni seguenti. 1. Sarebbe contrario a tutti i principj l'interpretare questa clausola contro il re, ed il volere ch'essa rinchiudesse un' abdicazione reale ed assoluta d'un diritto, che gli è legittamente acquistato: bisognerebbe trovare nelle lettere d'erezione termini molto più chiari e più precisi per produrre un tal effetto. 2. Non v'è nulla di più facile che lo spiegare questa clausola colla distinzione già fatta tra' dritti personali, ed i dritti reali, cioè tralla dignità della persona, e la dipendenza della terra. Questi diritti non han nulla nè di comune, nè d'inseparabile. I dritti

personali, e le prerogativa d'onore, e di dignità affisse a' maschi della famiglia reale che il re chiama alle funzioni de' pari di Francia, s' estinguono con essi; ma i diritti reali delle terre che hanno dipendenza dalla terra possono sopravvivere, e sopravvivono in fatti all' estinsione della dignità di pari.

Che se dimandisi la ragione di questa differenza egli è facile lo spiegarla co' principj già stabiliti: essa è appoggiata in una parola sopra due fondamenti egualmente solidi: l' uno che senza questo il re potrebbe perdere una dipendenza ch' è divenuta *dominiale*, ed in conseguenza inalienabile; l' altro che i diritti personali non sono che pure grazie, e veri privilegi, di cui il re ristringe, od estende i limiti secondo più gli pare e piace, e la cui estinsione non gli reca il menomo pregiudizio. Non è già così della dipendenza. Ella è di stretto diritto, siccome quella che risguarda tanto l' interesse del re quanto quello del vassallo ed entra nella natura della dignità di pari; e siccome questo interesse dura sempre si può altresì dire con tutta giustizia che la dipendenza non si estinguerà mai. Quale è dunque lo spirito, e l' effetto della clausola che porta che dopo l' estinsione della dignità di pari *la terra ritornerà al suo stato di prima*? È una clausola che il re aggiugne alle letterre contro i possessori estranei della terra, ma non già contro se stesso. 3. Finalmente questa clausola ha ancora un altro senso na-

turalissimo in parecchie lettere d' erezione, ove trovasi, ed ove non è stata impiegata come la lettura di queste lettere lo fa vedere, che per mostrare che la terra non sarebbe dominiale dopo l' estinsione della dignità di pari, e che ritornerebbe al suo stato primitivo, cioè ch' essa sarebbe così libera così patrimoniale, così ériditaria, come poteva esserlo prima dell' erezione.

Che se questa clausola non impedisce che il diritto del re si conservi nel suo intero, nè pure rispetto alle erezioni in cui essa trovavasi, la cosa deve soffrire ancora minore opposizione relativamente a quelle in cui non fu impiegata. Ora essa non trovasi nelle lettere d' erezione di Soissons in dignità di pari; perciò nel caso peculiare non avvi luogo neppure ad un' ombra di pretesto di voler combattere il diritto comune. Finalmente l' ultimo principio che si deve seguire in tal materia si è che tutte queste massime, acquistano ancora un nuovo grado di forza e di autorità allorchè il re è stato riconosciuto dopo l' estinsione della dignità di pari, e che per conseguenza il diritto ed il fatto, il titolo ed il possesso si riuniscono egualmente in suo favore. Quest' è ciò, ripetiamlo, che trovasi nel nostro caso particolare. I dritti personali della dignità di pari sono stati estinti sin dall' anno 1412 relativamente ai discendenti di Maria di Coucy, e tuttavia in quel medesimo anno Roberto di Bari ha prestato ommaggio al re:

sedi-

sedici anni dopo sua figliuola gli dimanda tolleranza; perciò non solamente il re dovette essere servito, ma lo fu in fatto.

Travogliamo ora tutti questi principj, e vediamo qual sia la conseguenza generale che ne risulta. Dal primo si vede che la riunione d' una dipendenza alla corona è favorabile, e la disunione al contrario v'è odiosa. Pel secondo questa massima ha ancora più luogo rispetto a feudi di alta dignità, che diverrebbero dominiali per l'erezione in dignità di pari se il re non derogasse alle sue ordinanze. Pel terzo, questa derogazione impedisce bensì al re di potere acquistar la proprietà della terra dopo l' estinzione della dignità di pari, ma egli è assurdo il pensare che questa derogazione possa fargliene perdere la dipendenza. Pel quarto il dominio del re, e per conseguenza le sue dipendenze che ne sono una delle più nobili parti, sono inalienabili. Il perchè secondo questi quattro principj egli è indubitabile ch' è di dritto comune la clausola ordinaria con cui è detto, che la terra dopo l' estinzione della dignità di pari ritornerà al suo stato primiero. Ma pel quinto principio 1. Questa clausola non si spiega mai contro il re 2. Essa non s' intende che de' dritti personali, e non della dipendenza 3. Essa si riduce spesso ad impedire che la terra non sia riputata *dominiale*, ed altronde essa non trovasi nell' erezione della contea di Soissons. Finalmente pel sesto principio, non può più esservi difficoltà

sullo spirito di questa clausola, quando il re è stato riconosciuto dopo l'estinzione de' dritti personali della dignità di pari, come lo è stato nel caso particolare della contea di Soissons. Il perchè i vescovi di Soissons cercano invano d'approfittare dell'estinzione della dignità di pari rispetto alla metà di questa contea, per far rivivere la loro pretesa dipendenza. Il dritto comune ed il fatto particolare dell'erezione della contea di Soissons in dignità di pari resistono egualmente alla loro pretensione.

Se fosse necessario di aggiugnere gli esempi a' principj, sarebbe facile l'allegarne parecchi, che non possono essere contrastati. Si farebbe uso di quel del ducato di Penthievre, eretto nell' anno 1569 in favor di Sebastiano di Lussemburgo, de' suoi figliuoli maschi, ed anche de' figliuoli maschi delle sue figlie, *col gravame* che in caso che i figliuoli maschi o le femmine di quel signore, non avessero alcuni eredi maschi, talmente che la linea mascolina venisse *a mancare, la dignità di duca e pari rimarrebbe estinta, e ritornerebbe la suddetta signoria di Penthievre nel suo primo stato, come se la suddetta erezione del ducato, e della dignità di pari non fosse stata fatta.* Il caso preveduto da questa clausola avvenne. Sebastiano di Lussemburgo non lasciò che una figliuola, che sposò il duca di Mercoeur. Per verità se da questo matrimonio fossero usciti figliuoli maschi, avrebbero potuto pretendere

d'esser chiamati al possesso di questo ducato; ma siccome il duca di Mercoeur non ebbe che una figliuola che sposò Cesare di Vendome, è certo che il ducato s'estinse nella sua persona, e con più forte ragione la dignità di pari. Tuttavia i discendenti di Sebastiano di Lussemburgo continuarono a prestare omaggio per la signoria di Penthievre non al re come duca di Brettagna, ma al re come re, nella camera de' conti di Parigi, nello stesso modo che avean fatto durante la dignità di pari. Quest' è quanto apparisce da un omaggio prestato nell' anno 1686, da Luigi Giuseppe duca di Vendome. Quest' esempio è tanto più considerabile quanto che le lettere d' erezione portavano espressameute che dopo l' estinzione della dignità di pari, la signoria di Penthievre ritornerebbe al suo stato primitivo, e che eran si aggiunte innoltre questi termini osservabili *come se la suddetta* erezione di ducato e di dignità di pari non fosse stata fatta. Non si vede niente di somigliante nell' erezione della contea di Soisson in dignità di pari; e quando vi si trovasse una clausola simigliante dovrebbe sempre spiegarsi come si è già fatto, e come l' esempio di Penthievre lo fà vedere, rispetto a' privilegj de' possessori della terra, e non rispetto a' diritti del re, che non soffrono veruna alterazione dall' estinzion della dignità di pari. A questo primo esempio si aggiugnerebbe quello del ducato di Fronsac, erreto nel 1668 a favor di Francesco

d' Orleans. Eleonoro suo figliuolo unico essendo stato ucciso nell' assedio di Montpellier nel 1622, la terra di Fronsac fu comperata da Carlo segretario del re, e dopo quest' acquisto non rimase più sopra questa terra alcun vestigio de' titoli d'onore che' essa aveva ricevuti mentr' era in mani più illustri. Tuttavia Carlo ne prestò omaggio al re nella camera de' conti di Parigi li 20 giugno 1628.; e ciò perchè le lettere d' erezione portavano che il re avesse distrutto, e smembrato questa terra, coll' erigerla in ducato, dalla giurisdisione del ducato di Guienna, e della contea di Perigord, e perchè credettesi con ragione che l' effetto di questa clausola sussistesse sempre, anche dopo l' estinzione del ducato della dignità di pari. Un terzo esempio ancor più significante sarebbe quel del ducato di Beaufort, esempio che i vescovi di Soissons non avrebbero mai dovuto citare, poichè esso è assolutamente contrario alla loro pretensione, ed è, che questo ducato ha servito di materia alla celebre decisione del giudizio dell' anno 1694, che avrebbe potuto impedire i vescovi di Soissons di trattare novamente una questione così recentemente, e così solennemente decisa con questo giudizio, o con quel che fu pronunziato l' anno seguente pel ducato di Damville. Nell' anno 1597, la terra di Beaufort fu eretta in dignità di pari dal re Enrico il grande, a favor di Cesare di Vendome suo figliuolo. Nell' anno 1686 Luigi Giuseppe di

Vendome la vendette al signor di Montmorency, maresciallo di Francia, a favor del quale il re volle erigere nuovamente questa stessa terra in titolo di ducato, titolo ch'essa aveva perduto passando in una famiglia estranea. L'ipotecario del dominio di Chaumont in Bastigny pretese che l'estinzione del titolo di dignità di pari aveva fatto ricadere questa terra nella sua antica dipendenza che l'attaccava, diceva egli, alla terra di Chaumont. La causa fu portata all'udienza della gran camera, e con un giudizio in contradditorio la corte de' pari istruita delle vere massime della dignità di pari, e del dominio della corona, decise che l'ipotecario era mal fondato nella sua dimanda, e che conseguentemente la dipendenza della contea di Beaufort era sempre rimasta affissa alla terra del Louvre, senza che l'estinzione della dignità di pari avesse apportato verun cambiamento a questo riguardo. Questa decisione fu seguita da un giudizio ancor più solenne, che la corte pronunziò nell'anno 1695 sul soggetto della terra di Damville, e che somministra un quarto esempio dell'uso stabilito in questa materia. Nel 1610, questa terra fu decorata del titolo di dignità di pari a favor di Carlo di Montmorency e de' suoi figlj maschi. Dopo la condanna d'Enrico di Montorency, che fu pronunziata nel 1632, il re avendo avuto la bontà di restituire i suoi beni alla sua famiglia, la baronia di Damville spogliata per la di lui

morte del titolo di dignità di pari toccò in partaggio a Margherita di Montmorency moglie del signor di Levi di Ventadour. Ella ne fece in progresso una donazione al conte di Brion suo figliuolo, che ottenne dal re nel 1648, una grazia simigliante a quella che Luigi VIII. aveva accordata nel 1610 a Carlo di Montmorency. Ma questa grazia non ebbe veruno effetto, perchè le lettere che contengono questa nuova erezione, non sono state registrate nel parlamento. La terra di Damville essendo passata nella persona del signor di Levi duca di Ventaudour in forza del legato che gliene fu fatto dal conte di Brion nè prestò omaggio al re solamente nell'anno 1682 in mano del cancelliere. Poco tempo dopo si vide impetito colla supplica del duca di Bovillon, il quale pretendeva che la baronia di Damville dipendesse dal dominio di Ebreuse, che il re gli aveva ceduto in iscambio di Sedan. Il duca di Ventadour oppose alle petizioni di detta supplica l'omaggio ch'egli aveva prestato al re, e con un giudizio de' 21 aprile 1682 ottenne liberazione del sequestro fatto ad istanza del suddetto duca di Bovillon. Finalmente li 21 luglio 1694 Ercole Meriadeco di Roano, e la signora di Levi di Ventadour sua moglie vendettero la Baronia di Damville a Luigi Alessandro di Bourbon conte di Tolosa, e marcarono espressamente nel contratto, che *questa terra era dipendente dal re a motivo della sua gran torre del Louvre, secon-*

do e dopo le lettere del 1610. Questa vendita fu seguita da una nuova erezione in dignità di pari, ma prima che le terre ne fossero registrate nella corte, il sopraddetto duca di Bouillon fece sequestrare feudalmente la baronia di Damville, come dipendente da lui. E le lettere di nuova erezione in dignità di pari accordate dal re a Luigi Alessandro di Buorbon conte di Tolosa, essendo state registrate nella corte, il sopraddetto duca di Bouillon si ridusse a dimandare il pagamento de' dritti signorili scaduti fino al giorno di quell' erezione: pretendeva egli che l'autorità del diritto comune, le diverse lettere d'erezione della baronia di Damville in dignità di pari, e finalmente le clausole particolari del cambio di Sedan gli fossero egualmente favorevoli: che questi titoli concorressero tutti insieme a far vedere che la terra di Damvile era ricaduta nella sua primiera dipendenza lungo tempo prima del cambio di Sedan, e che perciò bisognava considerarlo come un feudo dipendente della castellania di Bretevil membro della contea d'Evreus fino al giorno della nuova erezione. Su questi appoggi, la causa essendo stata solennemente trattata in parechie udienze la corte operando sempre colla medesima intenzione, pronunziò un giudizio simile a quello ch' essa aveva pronunziato l'anno precedente rispetto al ducato di Beaufort; e rigettando il signor de la Tour duca di Bovillon da tutte le sue dimande, essa giudicò che l'antica

dipendenza d' una terra eretta in dignità di pari non era già soltanto sospesa, come il pretendeva il sopraddetto duca di Bovillon, ma ch' era assolutamente estinta, ed annichilata, senza speranza alcuna di mai più rivivere, neppur dopo l' estinzione della dignità di pari.

Due esempi così recenti e così illustri avrebbero dovuto senza dubbio impedire i vescovi di Soissons di rinnovare la stessa questione, e tanto più quanto che trovansi in questi esempi tre circostanze che ne rilevano infinitamente la forza, e l' autorità. La prima si è che non si trattava ne primo di questi esempi di far perdere al re una dipendenza per renderla ad un signor particolare. La signoria di Bauforte restava sempre dipendente dal re sia che si giudicasse che la dipendenza n' era affissa perfettamente alla torre del Louvres, sia che si deccidesse al contrario che questa dipendenza fosse ritornata alla torre di Chaumont: perciò il re non poteva perder nulla, e non v'era questione che di una semplice translazione di dipendenza: tuttavia la massima contraria a quella che si sostiene pel vescovo di Soissons, parve così inviolabile che si è condannata la pretensione dell' ipotecario del dominio di Chaumont. Che cosa avrebbesi dunque fatto se vi fosse stato questione d' un signor particolare che avesse preteso disputare al re una dipendenza irrevocabilmente acquistata alla corona per un' erezione in dignità di pari? La

seconda si è che nelle lettere d' erezione della baronia di Damville in dignità di pari era espressamente marcato che *dopo l' estinzione di questa dignità di pari, la cosa ritornerebbe nel suo stato primiero, il tutto com' era prima della suddetta erezione*. Se giudicossi che a fronte di questa clausola bisognava distinguere tra' diritti personali che estinguevansi colla dignità di pari ed i diritti reali come sarebbe la dipendenza, che sopravviveano alla stessa dignità di pari, qual giudizio deve portarsi delle erezioni che come quella di Soissons non rinchiudono veruna clausola somigliante? Finalmente la terza riflessione si è che v'era inoltre nel caso peculiare del giudizio pronunziato per la dignità di pari di Damville una circostanza singolare che sembrava intieramente favorevole al duca di Bovillon, e questa circostanza era che nelle seconde lettere d erezione accordate dal re al conte di Brion nell'anno 1648, era detto che la Baronia di Damville fosse dipendente dal re a motivo della castellania di Bretevil nel suo ducato d' Evreun. Da quest' espressione inferivasi che il re aveva deciso egli stesso la questione, e che aveva supposto in queste lettere che l' estinzione della dignità di pari avesse restituito la Baronia di Damville alla sua primiera dipendenza. Tuttavia la corte non ebbe verun riguardo ad un argomento così specioso. Essa giudicò che una semplice enunciazione fondata sull' errore scusabile di quei che esten-

dendo queste seconde lettere, aveano creduto non poter far meglio che di copiare troppo fedelmente le prime, non doveva bilanciare la forza di que' gran principj del nostro diritto pubblico, che non soffrono che il re perda ciò che ha una volta acquistato; e che l'accidente della durata, o dell'estinzione d'una dignità di pari decida della sorte e della qualità delle dipendenze della corona.

Nulla dunque può scuotere la certezza di questa massima; e tanto è da lungi che per inpedire il ristabilimento dell'antica dipendenza bisogni come il pretendono i vescovi di Soissons che il re lo dichiari formalmente con una clausola espressa nelle lettere di erezione, quanto che bisognerebbe anzi al contrario per produrre questo ritorno della dipendenza al suo stato primitivo, che la volontà del re fosse così chiaramente marcata su questo articolo ed in termini così precisi, che non vi fosse alcun luogo di dubitare della sua intenzione. La corte sarà sorpresa dopo ciò, di veder che abbiasi scelto l'esempio del ducato di Beaufort per appoggiar la massima contraria e per mostrar che l'uso era di far rivivere l'antica dipendenza dopo l'estinzione della dignità di pari.

Egli è vero che coll'allegar quest'esempio non si è preteso senza dubbio poterlo impiegare rispetto a ciò ch'è avvenuto dopo l'erezione del 1597: ma si risale molto più in dietro e si pretende che questo ducato essendo

stato compreso nel numero delle terre che furono erette in dignità di pari una prima volta nel 1404 a favor di Carlo di Navarra, ed una seconda volta nel 1505 a favor di Gaston di Foix; cessato l'effetto di queste due erezioni, la terra di Beaufort ritornasse alla sua primiera dipendenza, cioè a quella della torre di Chaumont in Bastigny: e per una completa prova di questo fatto si manda tutti coloro che ne vorranno dubitare al trattato de' *dritti del re* composto da' signori Dupuy sul termine di Nemours.

Per isvilupare ciò ch'è stato proposto molto confusamente a questo riguardo da' vescovi di Soissons, egli è necessario l'osservare, che con lettere dell'anno 1404, il re di Navarra ottenne dal re Carlo VI. il dono, e l'erezione in dignità di pari delle terre di Nemours di Beaufort e di parecchie altre mediante le quali egli rinunziò a tutti i diritti ch'ei pretendeva avere sulle contee di Sciampagna, e di Evreus: che questo re non avendo lasciato che due figliuole, Bianca, e Beatrice di Navarra, quegli che copriva allora la carica di procurator generale dimandò che il ducato di Nemours e tutte le terre che lo componevano fossero dichiarate confiscate a profitto del re attesa l'alleanza che Bianca aveva contratta cogli Inglesi: che Beatrice di Navarra, madre d'Eleonora di Bourbon, moglie del conte d'Armagnac formò dalla sua parte parecchie dimande contro la sorella Bianca: che

Luigi XI. terminò questo gran processo imponendo silenzio al procurator generale con un' autorità assoluta, e che il credito di Giacomo d' Armagnac facendo in quest' occasione un' aperta violenza a tutte le regole, *il procurator generale fu obbligato d' ottenere lettere da Luigi XI, colle quali questo principe dichiarava ch' egli salvava l' onore di quest' uffiziale*, che avrebbe molto sofferto senza di ciò per l' abbandono che fu obbligato di fare de' diritti del re: che questo stesso Giacomo d' Armagnac avendo confiscato i suoi beni, il ducato di Nemours fu riunito una seconda volta al dominio: che tuttavia il re Carlo VIII. ebbe la bontà di renderlo a Giovanni, e Luigi d' Armagnac con lettere che non furono registrate che con parecchie modificazioni: che finalmeute questi due signori essendo rimasti senza figliuoli, il maresciallo di Giè potesse aver diritto sopra questo ducato, a motivo di Margherita d' Armagnac sua moglie e che ne prestò ommaggio al re: che quest' omaggio risvegliò il zelo del procurator generale; che quegli che lo rappresentava alla camera de' conti animato dal medesimo spirito, elevossi egualmente di lui contro la pretensione del maresciallo, che durante queste difficoltà ch' ei provava nel parlamento e nella camera de' conti rese, a ciò che pretendesi, una confessione agli uffiziali del re a Chaumont. Tale si è la sola carta alla quale il sopraddetto duca di Bouillon nel 1695, ed i

vescovi di Soissons nel 1701, han preteso provare che la dignità di pari di Nemours, essendo estinta la dipendenza di Beaufort, era ritornata alla torre di Chaumont.

Dopo avere spiegato, o piuttosto supposto questi fatti, che sono tratti da quello stesso autore che fu citato dal vescovo di Soissons, egli è facile il rispondere in parecchi modi ad una tal obbiezione 1. Questa comfesione che allegasi è una carta unica, carta altronde informissima poichè que' che ne han parlato non ne hanno mai veduto, come il dichiarano eglino stessi che una semplice copia senza alcuna sottoscrizione. 2. Quando si esamina tutte le vie d'autorità, di cui si è fatt' uso in quest' affare, e che sono spiegate lungamente dal signor Dupuy; quando si vede che vi si violò tutte le massime del dominio, il che era molto ordinario al re Luigi XI, il che ha fatto che non si è avuto verun risguardo ad un gran numero d' alienazioni che questo principe aveva fatte; finalmente quando si considera che non era questione in questo processo di sapere se la contea di Beaufort fosse dipendente dalla torre del Louvre o da quella di Chaumont ma di decidere se la proprietà di questa contea, e di tutte le altre terre che componevano il ducato dl Nemours, non fosse riunita alla corona, si riconoscerà tosto che non si può ritrarre verun vantaggio da ciò che si è fatto in un tempo, in cui non si poteva riconoscere il maresciallo di Giè per vero pro-

prietario della contea di Beaufort, ed in cui per conseguenza tutti gli atti da lui fatti deggiono essere risguardati come atti assolutamente inutili, co' quali egli cercava apparentemente a sorprendere gli uffiziali del re per procurarsi una spezie di titolo apparente. 3. Quest' esempio può ritorcersi contro que' medesimi che l' impiegano; perocchè vi si vede che quantunque la dignità di pari di Nemours fosse estinta e che perciò secondo la pretensione de' vescovi di Soissons, la dipendenza di Beaufort avesse dovuto essere ritornata a Chaumont, tuttavia il maresciallo di Giè ne fece omaggio al re, e lo portò in progresso alla camera de' conti, ciò che non avrebbe fatto se l' antica dipendenza fosse stata ristabilita: si sarebbe egli a ricontro indrizzato agli uffiziali del re a Chaumont, come pretendesi ch' egli abbia fatto in progresso, per far ricevere la sua protesta.

Perchè dunque ha egli portato finalmente quest' enumerazione a Chaumont? La ragione n'è ben evidente, ed è perchè la camera de' conti, istruita del vizio del suo diritto, ricusò di registrare il suo omaggio: egli credette trovar più facilità presso gli uffiziali di Chaumont, e lor rese questa confessione coll' oggetto di preservasi un titolo ed un atto di possesso che potesse servirgli in progresso. Perciò quest' esempio fondato sopra un atto informe e che non è tutto al più che l' effetto abusivo d' un troppo gran credito, o non pro-

va nulla affatto, o se prova qualche cosa, lo è unicamente pel re. Aggiugniamo finalmente, che quando si prendesse quest' esempio in rigore, ed in tutta la sua estensione, non proverebbe ancora niente per la causa de' vescovi di Soissons, perchè il re ritrovando nella dipendenza della torre di Chaumont ciò che sembrava perdere da un'altra parte, e non essendovi alcuno che avesse un interesse nel combattere il preteso ristabilimento dall' antica dipendenza, egli è molto possibile che gli uffiziali del re non abbiano vegliato con tutta l' attenzione che dovevano aver sopra questo cambiamento, senza che si possa indi conchiudere che la regola, e l'uso siano pel ristabilimento dell'antica dipendenza. E per esser pienamente persuasi che questo fatto non prova nulla, basta il considerare ciò ch' è avvenuto rispetto a Colommiers, ch' era compreso come Beaufort nel ducato di Nemours, e che dopo l'estinzione di questo ducato avrebbe dovuto ritornare (come pretendesi che ciò sia accaduto di Beaufort) alla sua antica dipendenza cioè a quella di Meaux. Eppure apparisce il contrario da due omaggi prestati alla camera de' conti, l'uno li 20. marzo 1566, l' altro nel 1613, che provano, che si è sempre risguardato questa terra, anche dopo l'estinzione della dignità di pari, come un feudo dipendente dalla corona. Ma non già dalla vigilanza de' proprietarj delle terre, e da quella degli uffiziali del re, o dalla ne-

glinenza degli uni, e degli altri, bisogna giudicare delle vere massime che osservansi in questa materia; ma da' principj generali che si sono spiegati e da' giudizi che gli hanno confermati tutte volte che se ne fece questione.

Il perchè inutilmente dicesi per la chiesa di Soissons, ed inutilmente dicevasi pure nel 1695, pel sopraddetto duca di Bouillon, che l' erezione stessa della contea di Beaufort in dignità di pari fatta nel 1597 dal re Enrico il grande, mostra che questa contea era ricaduta nella sua antica dipendenza, poichè questo principe ordinò che in avvenire sarebbe dipendente dalla torre del Louvre. Quando fosse vero che prima di questa erezione s'avesse tollerato che gli uffiziali del re in Chaumont ricevessero l'omaggio dalla contea di Beaufort, un fatto di questa qualità, che non fu nè rilevato, nè forse rimarcato non potrebb essere di veruna conseguenza. Ma dall' altra parte l' induzione che traesi da queste lettere per provar questo fatto, è così vaga, e così poco certa, che si può dire nulla esservi di men costante di ciò che si suppone tuttavia essere una verità indubitabile. In queste lettere vi è detto semplicemente che il re unisce la baronia di Saucourt alla contea di Beaufort e che queste due terre così unite ed erette in dignità di pari saranno dipendenti in avvenire e soggette ad una sola fede, e ad un solo omaggio verso il re per ragione della sua corona, e del suo castello

dell'

del Louvre: ora chi non vede che questo termine, *all' avvenire*, s' applica molto più naturalmente all' unità della fede che si presterà per queste due terre, che al luogo dove questa fede debb' essere prestata. In queste lettere riconoscesi inoltre che le appellazioni di Beaufort erano sempre state annotate direttamente nella corte, ciò che forma un' induzione tanto più naturale per la dipendenza, che come si è già detto e come bisognerà ripeterlo in un altro tempo, la dipendenza immediata è molto più essenziale alle dignità di pari che la giurisdizione immediata. Di fatti se dagli esempi della dipendenza conservata dopo l' estinzione della dignità di pari si passa agli esempi della giurisdizione immediata conservata parimenti dopo l' estinzione, che cosa resterà da desiderare per lo stabilimento de' dritti dal re intorno questa ultima questione? C' è forse un confronto più naturale di quello della giurisdizionee della dipendenza? Ma andiamo ancora più lungi, ed aggiugniamo che questo confronto è intieramente vantaggioso alla dipendenza per le ragioni che si sono già accennate più volte: primieramente perchè la dipendenza immediata è dell' essenza della dignità di pari, laddove la giurisdizione immediata non è che un privilegio; secondariamente perchè il pari solo è interessato nella conservazione della giurisdizione, laddove il re stesso ha interesse nella conservazione della dipendenza. Se dunque si è giudi-

cato che il diritto di giurisdizione non estinguevasi colla dignità di pari, quanto dunque devesi giudicare con più forte ragione, che il diritto di non dipendere che dal re, si perpetui altresì dopo l' estinzione degli onori personali affissi alla dignità di pari? Non saprebbessi più pretendere che dopo tutti i giudizj che sono seguiti in questa materia, che allor quando la dignità di pari s' estingue, la giurisdizione ritorna nel suo primiero stato: questa questione è stata decisa tante volte che dopo i giudizj seguiti sia nel 1599 a favor degli uffiziali di Coulammiers, sia nell' anno .... per gli uffiziali di Bray sopra Seine, sia nel 1634 a favor di que' d' Aiguillon; e finalmente dopo l' esempio della contea di Beaufort, le cui appellazioni sempre furono portate nella corte anche dopo l' estinzione della dignità di pari, come le lettere del 1597 il marcano espressamente, si può dire ch' ella è una massima del tutto certa, che il diritto di giurisdizione è messo nel numero de' diritti reali che si conservano, anche quando la terra è spogliata del titolo di dignità di pari.

Sarebbe altrettanto più inutile il volere in questo luogo provare una tal massima con un maggior numero d' esempi, quanto che la quistione è stata solennemente decisa per la Contea di Soissons in particolare. Gli uffiziali del tribunale di Soissons avendo preteso che le appellazioni del giudice della contea di

Soissons dovessero esser portate avanti di loro ne' due casi dell' editto de' tribunali, la corte li 19 marzo 1671 pronunziò un giudizio in contradditorio ch' è stato prodotto da Tommaso Amadeo di Savoja, col qual' essa ordinò che tutte le appellazioni del giudice della contea di Soissons, senza veruna distinzione, sarebbero d' ora innanzi portate nella corte.

Non possiam dispensarci dal far qui quattro osservazioni importanti che rilevano infinitamente il favore di questo giudizio: la prima che non trattavasi in questo processo che del diritto di giurisdizione immediata nel caso dell' editto de' tribunali e che perciò il diritto di giurisdizione immediata, nei casi ordinarj, era considerato qual privilegio così certo che non si pensava neppuro a rivocarlo in dubbio: la seconda, che il giudizio non ha fatto alcuna distinzione tralla porzione ch' era unita al dominio del re, e quella ch' è posseduta da un signor particolare quantunque spogliata da lungo tempo degli onori della dignità di pari: la terza che si è giudicato che questa stessa regola doveva aver luogo anche contro le prerogative della giurisdizione attribuita alle sedi de' tribunali, essendo stato il privilegio reale della dignità di pari giudicato così inviolabile da questo giudizio, che non si è creduto che la creazione de' tribunali vi potesse dare il menomo attacco, quantunque questa creazione fosse stata fatta dopo l' estinzione della dignità di pari: la quarta

che quantunque gli uffiziali del tribunale si fossero messi in possesso del dritto di giurisdizione dopo il tempo del loro stabilimento, il parlamento credette dover ristabilire l' osservanza delle regole che l' ordine pubblico del regno prescrive in questa materia. Le obbiezioni che i vescovi di Soissons hanno fatto contro un preventivo giudizio così decisivo, e che applicasi ancora più fortemente alla dipendenza per quelle ragioni tante volte rigettate, non servono che a corroborarne l' autorità, dando luogo di metterlo in una più chiara luce.

Essi han detto dapprima che siccome la metà della contea di Soissons è obbligata da lungo tempo a' proprietarj dell' altra metà, non hanno che un solo giudice per amministrar tutta la giustizia di questa contea: quindi proviene che questo giudice prendendo la sua denominazione dalla sua più nobile qualità, si qualifica giudice reale, e si dà anche il titolo di bailo: perciò per una conseguenza naturale dell' unione della qualità di giudice del signore, e di quella di giudice reale, è avvenuto egualmente che le appellazioni, e i giudizi sono stati portati nudamente nella corte, e senza distinzione, a motivo della difficoltà che vi sarebbe stata di separare i giudizj ch' egli avesse pronunziato come giudice del signore, da' que' ch' egli avesse pronunziato come giudice reale.

Essi hanno aggiunto in progresso che sicco-

me il bailo della contea era in possesso di questo privilegio prima dello stabilimento del tribunale di Soissons, si è giudicato che la creazione di questa nuova sede non dovesse apportargli verun pregiudizio: che sono appunto queste due ragioni che hanno servito di motivo al giudizio dell' anno 1611, e che non si è potuto avere alcun risguardo a' privilegj ed a' dritti d' una dignità di pari estinta lungo tempo prima. Obbiezioni così fiacche meritano appena una risposta. La prima non è che un vano pretesto che svanirà da se stesso qualora si consideri 1. che appunto perchè non vi è stato che un giudice in tutti i tempi per l' una, e per l' altra metà della contea di Soisson, si deve conchiudere che il privilegio reale della dignità di pari, ed il diritto di giurisdizione immediata nella corte, si è sempre conservato, anche per la porzione, su cui i proprietarj non avevano più in titolo, ed i dritti personali di pari di Francia: perocchè se il dritto di giurisdizione fosse stato rinchiuso come la dignità di pari personale nella parte de' duchi d' Orleans, egli è indubitabile che si sarebbero obbligati coloro ch' erano ad un tempo stesso proprietarj della metà della contea di Soissons, ed ipotecarj dell' altra, ad aver due giudici differenti; l' uno per la parte de' duchi d' Orleans, che avrebbe giudicato colla soggezione all' appello immediato al parlamento, l' altro per la parte di Roberto di Bari, e de' suoi discendenti, che

avrebbe giudicato colla soggezione dell' appello al baliaggio reale di Soissons; ma siccome l' una è l' altra metà della giustizia della contea di Soissons aveva lo stesso privilegio, si è creduto che non vi fosse verun inconveniente a lasciare esercitare tutta la giustizia della contea da uno stesso giudice; perciò quel fatto medesimo che viene avanzato da' vescovi di Soisson, si riferce contro di loro. 2. Non si ha riguardo quando avanzasi, che allorquando i proprietarj della metà della contea di Soissons (che appartiene in oggi al signor Tommaso Amadeo di Savoja,) si sono mantenuti nel possesso del diritto di giurisdizione, anchè dopo l' estinzione della dignità di pari, non c' era ancora giudice reale per la metà della giurisdizione, che appartiene presentemente al re, essendo stata questa metà posseduta per 86 anni da' duchi d' Orleans, sino al tempo che Luigi XII. è salito sul trono: ora in tutto questo tempo non si nega dalla parte de' vescovi di Soissons che il diritto di giurisdizione per l' una, e per l' altra porzione: non è adunque il favore, ed il titolo di giudice reale che ha, per così dire nobilitato e messo in una più chiara luce la qualità che vi era aggiunta di giudice del signore, poichè lungo tempo prima dell' unione di questi due titoli, ed allorchè i due giudici non esercitavano tutti e due che la giustizia d' un signor particolare, essi godevano egualmente della prerogativa delle dignità di pari cioè del diritto di non esser

riformati che dal parlamento. E' tanto poco vero che la qualità di giudice reale abbia determinato la corte in favor degli uffiziali della contea di Soissons, e della fu Maria di Bourbon, principessa di Carignano, che se il bailo di quella contea non avesse avuto che questo solo titolo per lui, sarebbe indubitabilmente rimasto soccombente alla dimanda degli uffiziali del tribunale. Perocchè bisogna ben qui riflettere che non si trattava già de' casi ordinarj, in cui non negavasi che il diritto di giurisdizione avesse da aver luogo nella corte: eccovi tutto ciò che la qualità di bailo reale, aggiunta a quella di giudice del signore, potesse dare a' giudici della contea di Soissons; ma non trattavasi di sapere se nel caso dell' editto de' tribunali, le appellazioni della contea dovessero essere interposte nel tribunale, o nel parlamento. Or tanto è da lungi che la qualità di bailo reale potesse esimere da per se stessa dai giudici della contea dalla giurisdizione de' tribunali, ch' egli è certo a rincontro che in questa qualità il bailo della contea di Soissons, vi sarebbe stato sottomesso: perocchè non poteva egli pretendere come Bailo che la sua condizione dovesse essere migliore di quella di tutti gli altri bailaggj non *presidiali*, le cui appellazioni vanno portate al *presidiale* nella cui estensione sono situati allorchè trattasi di due casi dell' editto. Sarebbe inutile il qui allegare, come l' han fatto i vescovi di Soissons nella seconda

obbjezione ch' essi propongono contro il giudizio del 1677, che l' erezione del tribunale essendo posteriore a quella della giurisdizione della contea, questa erezione non ha potuto apportarle verun pregiudizio: perocchè se questo ragionamento avesse luogo, bisognerebbe conchiuderne che non vi sarebbe pressochè niun baillagio reale in Francia, le cui appellazioni dovessero esser portate al tribunale nel caso dell' editto, perocchè non ce n' è quasi niuno, il di cui stabilimento non sia più antico dell' instituzione de' tribunali. Tuttavia siccome il re è il padrone assoluto de' gradi delle giurisdizioni, e soprattutto delle giurisdizioni reali, sin dal momento che i tribunali sono stati stabiliti, le appellazioni de' baili, che si portavano in tutti i casi nel parlamento prima di questo stabilimento, han cominciato ad essere portate a' tribunali ne' due casi dell' editto. Bisogna dunque stralciare assolutamente l' argomento che si vuol trarre dalla novità dello stabilimento del foro di Soissons. Egli è impossibile che un così reo motivo abbia determinato i giudici a favor della giurisdizione della contea, poichè sarebbe bisognato, per lo stesso motivo, privar tutti i tribunali della cognizione delle appellazioni interposte dai baliaggj reali, anteriori al loro stabilimento; perciò la qualità di bailo reale favorevole al giudice della contea di Soissons ne' casi ordinarj, gli era contraria nel caso dell' editto de' tribunali, poichè coll' eguagliarlo alla con-

dizione degli altri baili reali, essa gl' imponeva, come a loro, la necessità di riconoscere il tribunale pel suo superiore immediato ne' due casi dell'editto.

Qual è dunque il privilegio, o la prerogativa singolare che ha fatto distinguere con questi giudizj il bailo della contea di Soissons dagli altri Baili reali, de'quali la maggior parte essendo più antichi, e più considerabili di lui non godono tuttavia della stessa esenzione rispetto alla giurisdizione de' tribunali? Egli è evidente che non vi può essere altro fondamento di questa distinzione che la qualità di dignità di pari reale che la contea di Soissons ha sempre conservata dopo l'estinzione della dignità di pari personale. Perocchè egli è importante l'osservare che per un effetto di questo spirito d'equità che porta sempre i nostri re nelle loro patenti a riservare intieramente il diritto altrui, non han voluto che lo stabilimento de' tribunali, potesse pregiudicare a' diritti eminenti delle dignità di pari; di modo che ella è una massima certa che le appellazioni delle dignità di pari si portano in tutti i casi nel parlamento senza poter mai essere annotate ne' tribunali, sempre però che i pari non vi abbiano acconsentito come s'è già veduto nell'esempio della dignità di pari di Castelrosso.

Secondo questa massima, ch' è ancora più incontrastabile rispetto alle dignità di pari, la cui erezione ha preceduto quella de' tribu-

nali, la corte giudicò, contro gli uffiziali del tribunale del Mans, nell' anno 1622, che le appellazioni di Mayenne fossero annotate in tutti i casi indistintamente nel parlamento; e ciò in un tempo, in cui la dignità di pari personale essendo estinta, non restava più a questa terra come alla metà della contea di Soissons, che i diritti reali della dignità di pari; e si può avanzare con tutta la confidenza che ogni volta che una somigliante questione si presenterà, la corte deciderà sempre come ha fatto fino al presente, che le dignità di pari non riconoscono altro superiore che lei stessa, anche nel caso dell' editto de', tribunali.

Dopo ciò egli è difficile il concepire quel che i vescovi di Soissons potranno rispondere a questo ragionamento. Il privilegio, in cui il decreto del 1611 non tiene la giurisdizione della contea di Soissons, rispetto al tribunale della medesima Città, non può esser fondato che sulla qualità di giudice reale, o su quella di giudice di dignità di pari, qualità che si uniscono nella stessa persona riguardo alla contea di Soissons. Ora egli è evidente che questo privilegio non è fondato sulla qualità di giudice, o di Bailo reale, poichè questa qualità assoggettane a rincontro coloro che ne fossero investiti, alla giurisdizione del tribunale nello stesso modo che tutti gli altri bailaggi non tribunali del regno vi sono assoggettati, quantunque il loro stabilimento sia più

antico di quel del tribunale, ove vanno annotate le loro appellazioni nel caso dell'editto. Dunque egli è certo che il giudizio che conferma l'estenzione, od il privilegio della contea di Soissons rispetto al tribunale, non può avere altro fondamento che la qualità di giudice di dignità di pari, la qual sola non riconosce la giurisdizione de' tribunali. Dunque si può dire con verità che la dignità di pari sussiste quanto al diritto di giurisdizione, anche rispetto alla metà della contea ch' è posseduta da Tommaso Amadeo di Savoja in proprietà. Dunque egli è ancora più vero il dire che la stessa dignità di pari sussiste quanto alla dipendenza immediata, dritto molto più essenziale già inseparabile dalla dignità di pari che quel della giurisdizione. Dunque si può assicurare con molta ragionevolezza che il giudizio del 1671 è una cosa decisiva per la giustizia de' dritti del re sulla dipendenza. Perocchè il diritto di giurisdizione considerato nella sua origine rispetto alle dignità di pari, non è che una conseguenza, ed un effetto della dipendenza. Ora se la corte ha conservato la giurisdizione, se giudicò nel 1671 che l' effetto della dignità di pari sussisteva ancora, come potrebb' essa in oggi distruggere la dipendenza, ed annichilar la cagione, dopo aver circonscritto l' effetto con un giudizio irrevocabile?

Invano i vescovi di Soissons hanno stabilito la loro principal difesa contro il grande argo-

mento che si deduce dall'erezione in dignità di pari, sull'estinzione di questa stessa dignità di pari, e sullo stabilimento della loro pretesa dipendenza ch' essi sostengono essere stata una conseguenza di questa estinzione.

Si è combattuta questa opinione e colle gran massime del dominio, e coll' autorità degli esempi, e con quella delle cose preventivamente giudicate dalla corte; esempi, e cose giudicate rispetto alla dipendenza; esempi, e cose giudicate rispetto alla giurisdizione, gli ultimi ancora più forti, s' egli è possibile, de' primi, e tanto più quanto che non bisogna uscire dalla contea di Soissons per trovarli e che la corte decidendo che la dignità di pari sussiste quanto alla giurisdizione, ha giudicato con più forte ragione ch' essa sussiste quanto alla dipendenza.

Resterebbe ora di rispondere ad una quarta obbiezione principale, che i vescovi di Soissons hanno frammischiata in tutte le loro scritture relativamente all' erezione della dignità di pari. Essi han detto in parecchi luoghi che questa erezione non aveva avuto effetto riguardo alla metà che forma il soggetto della contestazione e che perciò tutti i ragionamenti che si potrebbero fare sopra questa erezione peccavano nel principio perchè bisognava considerare questa metà, come se non vi fosse mai stata erezione.

Si fece vedere nel fatto, che l' erezione era stata fatta per la totalità della terra, e che

perciò prova egualmente e per l'una e per l' altra metà. Egli è vero che il duca d' Orleans diede la metà di questa terra in pagamento a Maria di Concy; ma è una massima contraria che in materia di dritti signorili *datio in solutum & emptio venditio equiparantur*: bisogna dunque risguardare questa cessione della metà della contea di Soissons come una vera alienazione, che non impedisce che il primo contratto, con cui il duca d' Orleans aveva acquistato quella contea, non abbia sussistito in tutta la sua estensione, il che è così certo che non si può dubitare che in un caso simile il signor dominante non avesse un buon fondamento nel pretendere un duplice diritto, l' uno per l' acquisto, e l' altro per la ritrocessione.

Quindi il duca d' Orleans e suo figliuolo essendo stati veramente proprietarj della contea di Soissons, l'alienazione che il figliuolo ne ha fatto d' una parte, ha ben potuto far cessare i diritti personali della dignità di pari rispetto a questa metà; ma non toglie che non si possa sempre dire con verità che questa metà stessa è stata fregiata del titolo di dignità di pari: non è stata estinta sopra il duca d' Orleans *ex causa antiqua*; volontariamente l' ha egli ceduta a Maria di Concy, in vece di darle pronti contanti: perciò la cessione ch' egli ne fece ha ben potuto estinguere la dignità di pari personale, ma gli effetti reali di questa dignità di pari come sono la dipenden-

za, e la giurisdizione hanno sempre sussistito, e sussistono anche al giorno d'oggi.

Finalmente quest'è quanto fu chiaramente deciso col giudizio del 1611. Se la corte non avesse creduto in allora che la dignità di pari avesse fatto un' impressione durevole, e permanente, anche sulla metà posseduta da Tommaso Amadeo di Savoja, non l'avrebbe mantenuto in un così gran privilegio com'è quello di non riconoscere i giudici *presidiali* per superiori.

Quindi agitasi novamente una questione solennemente decisa, quando, si vuole insinuare che la dignità di pari, nella sua origine, è stata rinchiusa nella sola metà che appartiene al re. Cercasi inutilmente di prevalersi di ciò che è detto nel giudizio del 1505, che l'erezione della dignità di pari era stata fatta *personis non terris*. La distinzione de' diritti personali, e de' diritti reali e soprattutto di quelli a' quali il re stesso è interessato, come la dipendenza, fa cessare assolutamente l induzione che traggesi da questo giudizio; ed egli è evidente che tutto ciò che i vescovi di Soissons possono allegare di più spezioso, si riduce al dire, non già che la dignità di pari non ha mai sussistito rispetto alla metà della contea di Soissons, di cui trattasi nel processo; ma che questa dignità di pari è stata estinta per l'alienazione che il duca d'Orleans fece di questa metà nel 1412. Il perchè questa quarta obbiezione non è a

parlar propriamente che la terza, proposta in un' altro modo; e perciò basta, per confutarla d' impiegar ciò ch' è stato spiegato con molta estensione per combattere e distruggere la terza.

Ora è tempo di ribattere il cammino, e di riassumere in poche parole quanto è stato proposto per istabilire la giustizia de' diritti del re. La si è veduta comparire egualmente ne' tre tempi che si son distinti nel principio di questa causa; quest' è ciò che si è provato, nel primo colla massima generale secondo cui ogni contea che ha portato questo nome prima dell' introduzione dell' eredità ne' feudi presumesi di diritto essere rimasta nella dipendenza del re finattantochè venga provato il contrario; colla confessione stessa de' vescovi di Soissons, che sono stati costretti di dichiarare ch' essi non intendevano contendere che Ugo Capeto non abbia dato il dominio, e la signoria particolare della città di Soissons a guido di Vermandois e non l' abbia eretta in contea: colla celebre cessione di Guglielmo di Buzac, sia, ch' essa significhi solamente che il re avendo la custodia e della persona e de' beni della fiiglia del conte di Soissons, abbia egli dato questa contea a Buzac col dargli in matrimonio quella che n' era l' unica erede. Nel secondo tempo coll' assistenza di Guglielmo Buzac, conte Soissons, all' incoronazione di Filippo I coi più gran vassali della corona: colle due lettere di San Bernardo, e con quelle di Luigi il giovane; in cui il conte di

Soissons è chiamato collo stesso nome, *d' uomo di fede, di barone del re* come i conti di Fiandra, e di Sciampagna, ed i duchi di Borgogna; ed ove apparisce ch' egli era soggetto, come que' gran vassalli della corona, alla legge che loro proibiva di maritarsi senza il consenso del re: col registro di Filippo Augusto, dove la contea di Soissons è messa nella lista de' duchi, e de' conti del regno di Francia; coll' omaggio di Bianca contessa di Sciampagna dove il conte di Soissons è disegnato sotto il nome generale di *baroni del re*, col duca di Borgogna, e parecchi altri vassalli immediati della corona; colla sentenza arbitraria resa tral vescovo di Laon, ed il conte di Soissons, ove le loro terre sono egualmente qualificate baronie, ed ove il re agisce come lor comune signore: col giudizio di San Luigi contro Pietro di Dreus, al quale il conte di Soisson assistette e fece le funzioni di vassallo immediato del re: coll' approvazione che il re Filippo il bello diede nel 1300, alla vendita fatta dal conte di Soissons d' una parte del suo dominio: finalmente colle divisioni de' figlioli di Luigi di Castiglione e soprattutto colla celebre cessione della contea di Soissons, di cui tutti gli atti contengono una prova così completa della giustizia de' diritti del re, che si potrebbe quasi rinunziare a tutte le altre per attaccarsi unicamente a quella. *Il resto di questa celebre causa si darà nel tomo seguente.*

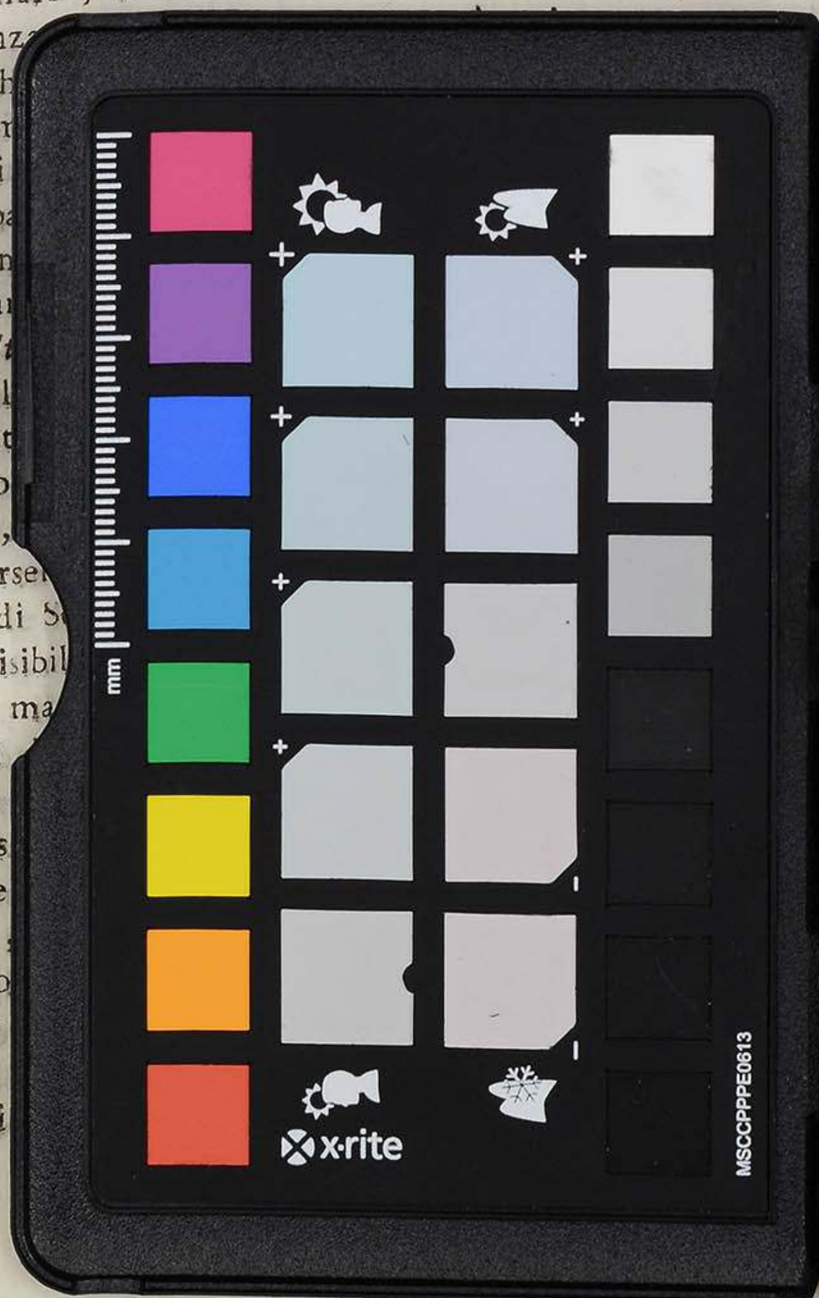
Fine del Tomo XIV.

14

che se si fosse dimandato s' erasi ottenuto il consenso del vescovo, ne sarebbe fatta menzione in quest' atto, nel quale si è non solo enunziato, ma trascritto tutti gli atti preliminari, che l' an preceduto; perciò, poichè il consenso del vescovo non si trova inserito in quest' affare, si è in dritto d' assicurare cou confidenz
to nè ch

Finalm
scovo di
quelle pa
della con
supplica
e gli alt
Coucy l

Quest
di puro
nerali,
applicarse
scovo di S
sono visibil
tajo, ma
te, si
verace
detto s
signore
quegli
stato o
Coucy
quegli
tiene i





non ve n'è pur uno che non applichisi al re, e non avvene alcune che il vescovo possa applicarsi.

Qui dunque ripigliamo le tre osservazioni già spiegate, intorno al fatto importante della cessione della contea di Soissons, fatta a favor d' Enguerran di Concy. Il re vi esercita formal-